URANIA

I ROMANZI

MINACCIA DAGLI HUKK

Keith Laumer

MONDADORI

22-6-1975
QUATTORDICINALE
lire 500

Keith Laumer

Minaccia dagli Hukk

Arnoldo Mondadori Editore

Periodico quattordicinale N. 673 — 22 giugno 1975

URANIA, June 22, 1975. Number 673.

Titolo originale: *The Glory Game*

Traduzione di Beata della Frattina

Copertina di Karel Thole

Indice

Profilo dell'autore

a cura di Bluebook

John Keith Laumer (1925-1993) è stato uno scrittore statunitense di fantascienza. Prima di dedicarsi alla carriera letteraria è stato un ufficiale dell'U.S. Air Force ed ha ricoperto incarichi diplomatici: echi di questa carriera si possono trovare nella sua opera, soprattutto nell'ambasciatore spaziale Retief, protagonista di un lungo ciclo di romanzi.

Ha vinto vari premi letterari, fra cui il Premi Hugo e, nel 1966, il Premio Nebula per *Agente 064: operazione demoni*.

Nel 1971 viene colpito da ictus, che gli impedisce di scrivere per molti anni. Come racconterà in seguito, si rifiutò di accettare la diagnosi dei dottori: elaborò una propria diagnosi e seguì un percorso curativo tanto personale quanto doloroso. A metà degli anni '70 le sue condizioni di salute gli

permisero di tornare a scrivere, ma l’interruzione dell’attività sembrò aver “inaridito” la sua verve creativa: molti critici noteranno che da questo momento in poi l’autore creerà scenari e soggetti in realtà

già usati precedentemente.

1962 - I mondi dell’impero, Galassia n. 39: contiene i primi tre romanzi della saga di *Imperium*. Il quarto ed ultimo titolo, *Zone Yellow* (1990) è tuttora inedito. 1963 - Il segno dei due mondi (*A Trace of Memory*), Urania n. 337

1963 - Muori da eroe (*End as a Hero*), Galassia n. 65

1963 - Retief, ambasciatore spaziale (antologia), Galassia n. 200

1965 - La guerra di Retief (*Retief’s War*), Galassia n. 208

1965 - Agente 064: operazione demoni (*A Plague of Demons*), Urania n. 443

1967 - Odissea galattica (*Galactic Odyssey*, o *Spaceman!*), Fantasia Eroica n 5

1968 - Retief e i signori della guerra (*Retief and the Warlords*), Galassia n. 213

1969 - Il giorno prima dell’eternità (*The Day Before Forever*), Galassia n. 186

1970 - Il clandestino dei mondi (*The World Shuffler*), Fantapocket n. 19

1971 - La spiaggia del dinosauro (*Dinosaur Beach*), Andromeda n. 6

1973 - Minaccia dagli Hukk (*The Glory Game*), Urania n. 673

1990 - Le stelle aspetteranno (*The Stars Must Wait*), Urania n. 1225

1990 - Il ciclo di Retief, I Classici della Fantascienza e della Fantasy n. 5: due volumi in cui la Fanucci raccoglie tutti i romanzi del ciclo

MINACCIA DAGLI HUKK

CAPITOLO PRIMO

1

Era l’una passata quando il commodoro Tancredi Dalton uscì dalla sua stanza. L’atrio dell’Alloggio Ufficiali Superiori era affollato di militari e civili: ufficiali in divisa e in borghese, alti funzionari del Dipartimento, giornalisti, diplomatici, qualche moglie e qualche compagna non esattamente legale. Sembrava più l’atmosfera di una nave da crociera in partenza, pensò Dalton, che quella di un quartier generale militare alla vigilia di un’azione, anche se “l’azione” imminente era soltanto una manovra in grande stile che si sarebbe svolta nei pressi di Piranha, per far sapere agli Hukk che le loro attività in quella zona non erano passate inosservate. Bagarin, l’ufficiale addetto alla ricezione, grassoccio e ossequioso, gli consegnò un biglietto mentre firmava prima di uscire. Il messaggio era scritto in un’elegante grafia femminile su carta che profumava lievemente di lillà.

“Visto che alle dodici e mezzo non ci sei

immagino che dovrò aspettare. Sbrigati,

caro.”

“Arianne”

— Vi chiamo una macchina, commodoro? — chiese Bagarin allungando la mano verso un pulsante.

— No, grazie — disse Dalton. — Ho bisogno di un po’ di moto.

— La situazione oggi, in città è un po’... diciamo insolita, commodoro — disse Bagarin, i cui occhietti sparivano quasi nelle pieghe della carne sebbene non fosse poi tanto grasso. Teneva sempre la mano sospesa sul pulsante. — Tutto sommato è

meglio che vi chiami una macchina.

— Siete molto premuroso — gli rispose Dalton — ma non è necessario — e si avviò.

— Ma, signor... — la voce petulante di Bagarin si perse nel ronzio della conversazione mentre Dalton attraversava il grande atrio a vetri. Uscì nell'aria frizzante, dal vago odore di pepe e di segatura caratteristica del pianeta chiamato Aldo Cerise. Gli agenti della Polizia Spaziale di guardia scattarono sull'attenti mentre scendeva l'ampia scalinata. Una grossa macchina nera con le iniziali del suo grado e la bandierina militare era parcheggiata in una strada vicina; Dalton vide l'autista drizzarsi sul sedile e avviare il motore, ma proseguì senza fermarsi. Sentì le turbine dell'auto salire di giri acquistando velocità e, d'impulso, s'infilò in un androne fingendo di accendere una sigaretta. La grossa, macchina passò oltre, con l'autista che scrutava ansiosamente la folla. Dalton aspettò che fosse svoltata in Cocordiat Way prima di muoversi.

Era una giornata luminosa e fresca. Il grande, tiepido sole ambrato di Aldo, quasi allo zenit, riversava una morbida luce da technicolor sulla strada angusta. I negozi, tenuti dai discendenti dei colonizzatori di duecent'anni prima, erano aperti e facevano buoni affari col personale della Marina in permesso, vendendo ricordi, sgargianti manufatti locali, bizzarri oggetti da regalo, cibi e scarpe da spiaggia. C'era una netta distinzione fra Terrestri e Aldani. Questi ultimi, sebbene umani in tutto e per tutto, avevano caratteristiche somatiche inconfondibili: statura bassa, capelli neri, pelle abbronzata con una sfumatura verdastra e bocche larghe che sembravano sempre sui punto di aprirsi per mettere in mostra i grossi denti quadrati e scuri. Qualcuno fra i più intraprendenti si azzardò a tirare Dalton per la manica mentre passava svelto nella via in leggera salita.

Poco dopo uscì dal quartiere affollato dove sorgeva l'AUS, e si arrampicò su per una ripida scalinata tagliata in quello che un tempo era un dirupo alla cui base i primi coloni avevano costruito la città. La scalinata si affacciava su un ampio viale tranquillo ombreggiato da tigli importati dalla Terra. Camminando alla loro ombra dorata, Dalton sorpassò le vetrine dei negozi eleganti e dei ristoranti esclusivi frequentati dai diplomatici le cui ville si intravedevano fra gli alberi sulla cima sovrastante.

L’ambasciata terrestre aveva una superba facciata a vetrata che dominava le più

piccole costruzioni circostanti. Un vialetto nero serpeggiava fra colonne di acciaio inossidabile fino al portone di lucido legno locale. Sotto il portico, un marine, impeccabile, nella tradizionale divisa azzurra, stava rigido in posizione di riposo. Aveva la mano sinistra guantata di bianco dietro la schiena e con la destra stringeva la canna cromata del fucile, il cui calcio d’ebano posava a terra accanto alla sua lucidissima scarpa destra. All’arrivo di Dalton eseguì un presentat’arm con la precisione di una macchina. Dalton rispose con un cenno ed entrò. C’era poca gente. Una giovane snella con la voce roca lo fece passare nel salone. Nella penombra del locale lungo e basso scintillavano mostrine militari e gioielli; una musica sommessa faceva da sfondo discreto al mormorio della conversazione. L’aria sapeva di menta, di tabacco e di brandy di marca.

Arianne era seduta a un tavolo in fondo al locale, in compagnia di alcuni uomini dall’aspetto importante di mezza età. Dalton riconobbe il padre di Arianne, il senatore Kelvin, grosso e bonario; il contrammiraglio Coign, piccolo e sparuto, il vice ammiraglio Hayle, grosso e tozzo, e altri ufficiali di Marina di grado inferiore. C’era inoltre un uomo in borghese, dal viso magro e i lucidi capelli neri che scrutò Dalton mentre questi si avvicinava. Kelvin salutò il commodoro chiamandolo per nome.

— Come prevedevo non sei stato puntuale, caro — disse Arianne con la sua voce di contralto. Era bruna e slanciata, e aveva gli occhi grandi e la bocca morbida. L’abito vivace e leggero la faceva sembrare molto giovane e aristocratica, come un fiore raro in mezzo ai cactus, pensò Dalton.

— Lascialo in pace, bimba, è un uomo molto occupato — disse Kelvin col tono condiscendente e cordiale che riservava agli inferiori. Intanto, i suoi acuti occhi scuri fissavano Dalton. — Immagino, signori, che conosciate tutti il commodoro di vista oltreché di fama — disse agli altri. Presentò l’uomo in borghese, che era il vicesottosegretario alla Difesa Lair.

— Ritengo che siate convinto di aver tutto perfettamente sotto controllo nel

vostro comando — disse brusco il contrammiraglio con un tono che sottintendeva il contrario.

— Se così non fosse non sarei qui, ve l’assicuro — rispose con indifferenza Dalton sedendosi vicino ad Arianne. Lei gli lanciò un’occhiata che avrebbe dovuto essere significativa. E non era difficile capirne il senso.

“Su, comportati come si deve, almeno finché sei sotto gii occhi di papà...”

Dalton la ricambiò con un sorriso ambiguo, dicendo: — Mi spiace di aver fatto tardi. Impegni dell’ultimo momento, sai.

— Ma perché devono sempre arrivare all’ultimo momento, Tan?

— Altrimenti non sarebbero impegni dell’ultimo momento, non ti pare? A proposito, senatore, mi avete mandato voi una macchina?

— No. Credevo che...

— Non volevo protestare. Era solo per curiosità.

— Non comandate una flottiglia, commodoro? — domandò un giovane capitano.

— Per caso non vi manca un bravo ufficiale di artiglieria?

— Parlatene con l’ammiraglio — disse Dalton. — Io sono un semplice dipendente.

— Non direi — ribatté stizzosamente Coign — dal momento che nonostante il grado vi è stata affidata una flottiglia, Dalton. — E al sottosegretario: — Non disponiamo di un numero sufficiente di ammiragli per coprire i posti di comando?

— A dire la verità... — cominciò con voce incerta il sottosegretario.

— Hanno affidato il comando a Dalton perché sono abbastanza intelligenti al Dipartimento da riconoscere un ufficiale valido e abile in guerra, quando ne

incontrano uno — disse l'ammiraglio Hayle. — Non lo amano molto, sapete, Fred. Smuove troppe acque, per questo non ha ancora il grado che sarebbe necessario per il comando che gli hanno affidato. — Strizzò l'occhio ad Arianne e tracannò d'un sorso il brandy.

— L'ammiraglio ha voglia di scherzare, signor Lair — disse con la sua abituale cordialità il senatore. — Sa che i problemi dei Comandi Unificati...

— Non preoccupatevi per me, senatore — lo interruppe giovialmente Hayle. —

Sono troppo vecchio per essere silurato, e ho troppe medaglie. Prima dovrebbero togliermele tutte, e sarebbe un po' imbarazzante, vi pare, signor Lair?

— Non ho la pretesa di intendermi di cose militari come voialtri ufficiali di camera

— disse Lair con calore — ma posso assicurarvi che il dipartimento, per quanto riguarda il personale, l'amministrazione e le operazioni, non agisce mai d'impulso.

— E su questo io e Tan ci congediamo — disse Arianne. — Vieni, Tan, è mezz'ora che ho voglia di mangiare.

— Le costolette locali sono qualcosa di speciale — disse il senatore mentre Arianne e Dalton si alzavano.

— Non voglio pranzare in quel noioso ristorante dell'ambasciata, Tan — disse la ragazza. — Andiamo in qualche posticino in città. Dato che sono qui, voglio vedere un po' del vero Aldo.

— Io non sarei del parere — disse serio il senatore. — La città è piena di marinai e di tipi venuti a spolparli. Non è un posto adatto per una signorina.

— Sarò in compagnia di Tan — rispose Arianne. — Mi sento al sicuro sotto la sua protezione... anche se è un marinaio.

— Oh, santo cielo, non volevo...

— So cosa volevate dire, senatore — intervenne brusco Coign — e sono pienamente d’accordo con voi. Alcuni uomini che abbiamo dovuto arruolare, riservisti, coscritti...

— Questo è il guaio quando c’è una guerra, ammiraglio, non è così? — disse Arianne, tutta miele. — Per combattere occorrono uomini — e sottolineò in modo inequivocabile la parola “uomini”.

— E adesso chi è che provoca? — le domandò Dalton mentre si facevano strada fra i tavoli.

— Quei vecchi tripponi dovrebbero esser ricoverati in un pensionato di vecchie zitelle — disse lei, e scoppiò a ridere. — L’espressione di Goldy Coign era impagabile. Peccato non averne un ritratto da appendere sul camino.

2

Si fermarono nell’atrio dove Dalton fece una telefonata, poi salirono su uno degli elicotteri in servizio nei paraggi. La città, sotto di loro, era una distesa di case giocattolo sparse dalle montagne al mare. Il porto, distante una ventina di miglia, era un gran rettangolo bianco e lucente interrotto a tratti da bagliori accecanti.

— Immagino che la flotta stia per partire — disse Arianne senza entusiasmo. —

Che spreco terribile di uomini e macchine... mandarli così a repentaglio, col rischio che vengano distrutti in una guerra assurda.

— É venuto il momento di affrontare gli Hukk — disse Dalton — più avanti le circostanze potrebbero essere meno favorevoli per noi.

Arianne lo guardò di traverso. — Non avevo mai saputo che fossi dalla parte dei Duri.

— Non è esatto — la corresse lui sorridendo. — Non seguo la linea dei Duri, ma la mia.

— Che non è neppure quella della Marina.

— Questo è vero.

— Tan, tu finirai col rovinarti insistendo a voler fare sempre a modo tuo. Sei un ufficiale di carriera... non un cercatore della Cintura. Godi dei vantaggi che ti dà la tua posizione, e allora perché non ne accetti anche i limiti?

— Forse considero sia i cosiddetti vantaggi che i limiti da un punto di vista diverso

— rispose Dalton un po' seccamente.

— Questo è poco ma sicuro, Tan — fu pronta a rispondere Arianne. — Non volevo dire che sei un irresponsabile, tutt'altro. Non conosco nessuno che abbia il tuo senso della responsabilità. Ma è proprio qui che volevo arrivare: non sei tu il responsabile della politica della Marina. Tu devi solo eseguire degli ordini. No, non riesco a farmi capire — continuò scrollando la testa. — Tan, la politica che segue la Marina non è

nata dal nulla. Molti uomini in gamba, compreso il Consiglio, hanno esaminato questi problemi forse più a fondo di te, e ne hanno dedotto una determinante linea d'azione. Sta a te con la tua capacità e la carica che ti hanno affidato, attuare la loro politica. Altrimenti è... è l'anarchia.

— Non è tutto così semplice come credi — disse Dalton. — Noi tendiamo a semplificare le cose, a portare le questioni complesse a un livello comprensibile. Talvolta è utile, e penso che se non lo facessimo, non riusciremmo a combinare niente. Ma non dobbiamo dimenticare che sì tratta di semplificazioni. L'elicottero li depositò sul tetto del Club Terra. I due scesero nel ristorante profumato, con l'aria condizionata e acusticamente isolato, e si sedettero a un tavolo sulla veranda che dominava la piazza del mercato. Il pranzo fu eccellente: fagiano terrestre, carciofi mutanti provenienti da Fiamme, verdura locale e norkim, uno dei pochi prodotti

indigeni che il metabolismo terrestre riusciva ad assimilare.

— É stato bellissimo, Tan — disse Arianne dopo il caffè e il brandy — ma non era il vero Aldo. Io voglio vedere la città; sentirla, odorarla, toccarla.

— In linea di massima è una città terrestre — disse Dalton.

— I primi arrivati scelsero un posto disabitato per fondare la colonia. Non è più

diversa di una città del Marocco o del Laos. Anzi, quelle sono forse più esotiche.

— E le città degli indigeni come sono?

— Noi non le definiremmo vere e proprie città, ma piuttosto villaggi da cani della prateria: gallerie, cunicoli raggruppati intorno a pozze d'acqua. Gli indigeni non sono molto intelligenti, sai. ; Certo più di un delfino o di una scimmia, ma sarebbero dei subnormali secondo lo standard umano.

— Ma non dobbiamo misurarli col metro umano — protestò Arianne. — Non sono umani... ed è questo che li rende così unici... e preziosi.

— Emotivamente, sono d'accordo con te. Ma da un punto di vista pratico bisogna considerare che sono in grado di raggiungere solo un livello limitato della nostra tecnologia...

— Ma perché devono agire in base alla nostra tecnologia? Perché non possiamo... lasciarli per loro conto? Lasciare che si evolvano a modo loro?

— La razza umana ha raggiunto uno stadio tale che deve espandersi per forza nello spazio. Legati a un pianeta, finiremo per soffocare nei nostri rifiuti, se non adesso, fra un secolo o due. Dobbiamo vivere, e vivere significa crescere e di conseguenza espandersi. Non ci basta un solo pianeta, Arianne. Dobbiamo allargare i nostri orizzonti, pena la morte.

— E chi ti dice che non dobbiamo morire?

— Vorrai scherzare — ribatté lui senza prenderla sul serio. Arianne aprì la bocca per rispondere, ma poi ci ripensò e disse: — No, hai ragione. Ma perché siamo qui su Aldo? Non potremmo limitarci ad occupare i pianeti disabitati? Perché il nostro benessere deve significare lo svantaggio di qualcun altro?

— Sai benissimo che i pianeti in cui è possibile vivere senza creare un ambiente artificiale sono rarissimi, e in tutti si è evoluta qualche forma di vita.

— Già. Però vorrei che fosse diverso.

— In un certo senso lo vorrei anch'io. D'altra parte accetto le leggi della natura. La volpe è un bellissimo animale, ma se non ci fossero i conigli di cui si nutre, finirebbe per morire. La natura è fatta così. Chi siamo noi per decidere unilateralmente che l'ordine naturale è sbagliato?

— E così dobbiamo continuare a perpetuare un'esistenza tipo cane mangia cane o volpe mangia coniglio?

— No, ma dobbiamo imparare a distinguere fra quello che è vero e quello che vorremmo fosse vero.

Arianne scosse la testa, stanca della discussione. — Ne ho abbastanza di discorsi difficili, Tan. Credo di capirti e mi auguro che ti capiscano anche i pezzi grossi della Marina. Adesso andiamo a divertirci da qualche parte.

Dalton fece un cenno al cameriere, un indigeno aldano che arrivò di corsa mettendo in mostra i denti in un sorriso. — Non prendiamola troppo sul serio —

disse Dalton dopo aver firmato il conto.

— Hai ragione. Perché dobbiamo essere sempre seri?

— É la solita caratteristica del vecchio primate: scendere dall'albero dove sta al sicuro per vedere come si sta nella prateria dove si aggirano i leoni.

— Non parlarmi come se io fossi un esemplare antropologico — disse Arianne.

— Ma lo sei, cara — ribatté Dalton. — Come lo sono anch' io. Ed è questo che dobbiamo sempre tener presente tutte le volte che siamo tentati di sostituirci a Dio. Lasciarono il club per fare una puntata nella Città Vecchia, un fitto agglomerato di prefabbricati che risalivano a due secoli prima e di costruzioni più recenti in pietra e legno, pieno di folla e di colore. Le strade strette, fiancheggiate da bottegucce da cui traboccava l'odore dei cibi aldani, senza nemmeno una fognatura adeguata, permettevano a malapena il passaggio di due vetturette locali affiancate, in mezzo ad urla e imprecazioni dei conducenti. Arianne volle a tutti i costi far acquisti sulle bancarelle, comprando seta locale, pietre incise e oggetti di giunco verde. Il sole tramontava. L'ombra del crepuscolo avvolse rapidamente la strada. Rumori e calore svanirono da un momento all'altro; i negozi si chiusero e una brezza fresca sollevò la polvere sull'acciottolato violaceo.

— Sono stanca e ho fame — disse Arianne appendendosi al braccio di Dalton. Lui sentì che tremava. — Tutt'a un tratto mi sento così... così sperduta, così lontana da casa. Come hanno potuto resistere i primi coloni? Venir qui, così lontano, con i mezzi primitivi di duecent'anni fa, lasciarsi alle spalle tutto e ricominciare da zero in un mondo sconosciuto... allora non potevano trovare riparo neanche in una cittadella malinconica come questa.

— Erano coraggiosi, duri... e disperati.

— E adesso c'è la minaccia degli Hukk. Comincio a capire per la prima volta i Duri, Tan.

— Hanno fatto quel che era necessario fare. E adesso gli Hukk fanno quello che ritengono necessario per loro. Noi abbiamo sbagliato a non fermarli prima, a servirci di questa gente come se fossero pedine.

— Non ti capisco, Tan — disse Arianne staccandosi da lui. Lo guardò fisso. —

Quando penso di... no, non capisco.

— Non fa niente. Pensiamo piuttosto a mangiare. Vuoi che torniamo all'ambasciata?

— No, andiamo là — disse lei indicando un'insegna illuminata a vivaci colori che pendeva di traverso sulla via. Raffigurava un Aldano intento a giocar a carte con un diavolo di un rosso fiammeggiante con tanto di corna e piedi biforcuti.

— L'"Asso Pigliatutto" è il locale più malfamato della Città Vecchia — disse Dalton. — Dovevo immaginare che l'avresti scovato.

— Non cominciare a farmi la predica, Tan. Dopo tutto sei stato tu a portarmi qui.

— Lo tirò per il braccio. — Andiamo.

3

Il proprietario li accolse all'ingresso con uno di quegli inchini un po' storti caratteristici degli Aldani. Scostando una tenda di perline, li fece entrare nel locale affollato e rumoroso che odorava di spezie. I frequentatori erano molto diversi da quelli dell'ambasciata e dell'AUS. Marinai e sottufficiali, impiegati, qualche turista in cerca di atmosfera locale, e un po' di Aldani che scimmiottavano i Terrestri. I tavoli, troppi per lo spazio ristretto, erano ammassati intorno alla piccola pista da ballo dove alcune coppie saltellavano e si agitavano fuori tempo; l'orchestra suonava con grande energia ma scarsi risultati perché la musica era sopraffatta dal rumore delle voci, dall'acciottolio delle stoviglie e dallo strusciare dei piedi. Dalton passò una banconota al capocameriere che, aprendosi un varco tra la folla, riuscì a trovare per loro un ottimo tavolo sul bordo della pista. Quando si furono seduti mostrò un menù verde e oro che aveva in copertina la riproduzione dell'insegna, fece un inchino, e fu inghiottito dalla ressa.

— Fa quasi paura — disse Arianne. Sporgendosi per farsi sentire da Dalton, mise in evidenza i seni ben modellati sotto la graziosa scollatura dell'abito. — Se avessi potuto immaginare...

— Avresti insistito ancora di più per venire. Comunque, il cibo è ottimo, e i liquori genuini.

Era impossibile parlare. Dalton fece le ordinazioni, e il servizio si rivelò più rapido del previsto. Le portate erano abbondanti, raffinate e saporite: un pot-pourri di riso, verdure e un pesce locale dalla carne bianca. Mangiando, osservavano la folla. I marinai erano chiassosi ma di buon umore e gli indigeni, anche se si davano molte arie, parevano innocui. Dalton e Arianne finirono di mangiare e ordinarono un liquore aldano.

Si accese un riflettore che illuminò la pista e, dagli altoparlanti, una voce annunciò

l'inizio dello spettacolo. In quel momento comparve il capocameriere seguito da sei nuovi clienti: tre uomini di mezza età, dall'aria importante e ben vestiti, e tre donne, una magra e due floride, tutte vestite e ingioiellate in modo vistoso. Altri camerieri portarono un tavolo che fu sistemato sul bordo della pista e i nuovi venuti vi presero posto bloccando completamente la vista ai clienti del tavolo vicino, quattro marinai e quattro ragazze.

— Che bel sistema — disse Arianne — piazzare quelli in prima fila perché hanno l'aria di essere danarosi e impedire agli altri di godersi lo spettacolo. Un robusto sottufficiale di Marina, seduto al tavolo in questione, si alzò afferrando al volo per un braccio il capo-cameriere che stava passando.

— Ho pagato per avere un tavolo in prima fila, Jack — disse. — Non per vedere la schiena di quelli là.

— Giù le mani, marinaio, se non vuoi che ti sbatta fuori, te e i tuoi amici — ribatté

sprezzante il cameriere.

I sei nuovi arrivati guardavano ostentatamente dalla parte opposta, ignorando il battibecco.

— Non sarebbe tanto facile, Jack — disse il marinaio. — Ho parecchi amici

qua dentro...

Il capocameriere fece un cenno impercettibile e immediatamente comparvero cinque robusti camerieri che circondarono il marinaio. Dalton scorse un bagliore di metallo nelle mani del capocameriere. Si alzò di scatto e gli afferrò il polso.

— Un momento — disse in tono perentorio. — Non avrete intenzione di ricorrere alla violenza contro un membro delle forze armate, spero — e così dicendo scosse la mano dell'uomo, da cui cadde una piccola capsula spray, che un altro cameriere si affrettò ad allontanare con un calcio.

— Tan — chiamò Arianne, ma non aggiunse altro.

— Cosa diavolo... — cominciò il cameriere, voltandosi, ma si frenò quando vide la faccia di Dalton. — Insomma, signore. Quest'uomo stava disturbando e ho dovuto...

— Quanto avete pagato per questo tavolo, capo? — chiese Dalton.

— Venti dollari — disse il sottufficiale guardandolo. Aveva riconosciuto in Dalton un superiore e non sapeva come avrebbe giudicato il suo modo di agire.

— Sarà meglio che troviate un posto di prima fila anche per questi signori — disse Dalton al capocameriere.

— Gli restituirò il denaro. Non ho mai promesso...

— Non vuole i soldi, vuole il tavolo in prima fila. — Dalton parlava con voce pacata, sorridendo.

— Non avete il diritto — farfugliò il capocameriere distogliendo lo sguardo. —

Non so neanche chi siete...

— Quanto a questo posso anche dirvelo subito, se proprio insistete.

Ribollendo di rabbia, l'uomo si voltò e impartì alcuni ordini ai suoi dipendenti. I camerieri si allontanarono, e dopo essersi scusati con gli occupanti dei tavoli vicini, li scostarono un po' per far posto al tavolo del marinaio. Questi era raggiante e fece grandi gesti di ringraziamento all'indirizzo di Dalton.

— Adesso loro sono sistemati — disse Arianne — ma noi non riusciamo a vedere niente — aggiunse storcendo il collo.

— Signore... — il grosso sottufficiale era in piedi accanto a Dalton — se volete venire con la signora al nostro tavolo, ci vedreste meglio... e, grazie, signore.

— Grazie a voi, capo — disse Arianne alzandosi. — Verremo volentieri. La pedana ruotava sotto fasci di luci colorate e il pubblico si godeva lo spettacolo di un'esile spogliarellista che, dopo un'ultima piroetta, rimase ritta, completamente nuda col corpo liscio e lustro immerso in una luce azzurrina. Uno degli uomini seduti al tavolo per sei si spellava le mani a furia di applaudire, e un marinaio seduto poco lontano gli rivolse una frase scherzosa che quello ignorò. Un cameriere, che stava arrivando con gli aperitivi per i sei, diede uno spintone al marinaio nel passare, poi, chinandosi per servire i clienti, sollevò involontariamente la giacca. Il marinaio gli scostò la cintura rovesciandogli nei calzoni il contenuto di un bicchiere. Il cameriere sobbalzò urlando, e una delle due donne grasse gli fece eco: le era finito un bicchiere di aperitivo nella scollatura. Due degli uomini scattarono in piedi lasciando cadere i tovaglioli.

— ... ma come diavolo...

— ... perdio, vi farò mettere in prigione, farabutti.

— Voi, cosa, panzone? — urlò offeso il marinaio avvicinandosi. Il sottocapo lo fermò prendendolo per un braccio e mormorandogli in fretta qualcosa all'orecchio. I due del tavolo accanto si rimisero a sedere. Il cameriere se l'era squagliata. Arianne si tratteneva a stento dal ridere, e uno dei marinai le strizzò l'occhio. Sembrava che fosse tornata la calma, quando uno dei due che si erano appena rimessi a sedere si alzò di nuovo e si avviò. Ma arrivato

all’altezza del tavolo dei marinai barcollò, fece un balzo in avanti e cadde lungo disteso rovesciando il tavolo. Una donna si mise a strillare, e gli amici del caduto si affrettarono ad alzarsi. Due camerieri aiutarono l’uomo a rimettersi in piedi.

— Quello scimmione di un marinaio mi ha fatto apposta lo sgambetto! — urlò

l’uomo. I quattro marinai balzarono in piedi. Il sottocapo lanciò uno sguardo d’intesa a Dalton, mentre dai tavoli vicini si alzava altra gente. Sopraggiunsero due marinai facendosi largo a gomitate in mezzo alla ressa. Uno urtò un cameriere e lo fece barcollare. Arrivò anche il capocameriere seguito dai suoi scagnozzi, e poco dopo si era formato un gruppo di uomini in uniforme che fronteggiava minacciosamente gli Aldani. Dalton notò un cuoco che stava infilandosi un tirapugni. Si alzò e disse al sottocapo: — La festa è finita, capo. Squagliatevela coi vostri uomini.

— Manco per sogno. Prima dobbiamo dare il fatto loro a queste scimmie — ribatté

il sottufficiale cogli occhi lucidi e rosso in faccia per l’eccitazione.

— Fuori, e subito! — ordinò con voce tagliente Dalton.

Il sottufficiale, più basso ma più robusto di Dalton, gli lanciò un’occhiata in cui la sfida si mescolava alla sorpresa. Intanto il capocameriere e i tre in borghese continuavano a inveire, e Dalton si accorse che uno dei marinai aveva estratto di tasca un coltello.

— Fuori, prima che la situazione precipiti — disse Dalton. Senza dargli retta, un marinaio lo superò tentando di avventarsi contro un cameriere. Dalton lo prese per un braccio e quello si girò inviperito: — Ma si può

sapere da che parte state? — gridò.

— Tornate subito tutti a bordo. Capo, vi ritengo responsabile di questi uomini. E se ancora non l’avete capito, questo è un ordine.

Il sottocapo esitò, poi impartì un secco comando ai suoi uomini, che, lanciando occhiate ostili a Dalton e ai camerieri, si decisero finalmente a raccogliere i berretti e ad allontanarsi seguiti dalle loro compagne. I camerieri si fecero da parte per lasciarli passare. Gli altri avevano già dimenticato l’incidente e stavano seguendo le evoluzioni di tre giocolieri sulla pista.

Quando Dalton si rimise a sedere, Arianne lo guardò divertita e commentò con voce sarcastica: — Magnifica esibizione!... Ma non ti capisco, Tan. Prima ti esponi mettendoti dalla parte dei marinai, poi sfoderi la tua autorità contro di loro. Perché?

— É davvero così difficile da capire?

— Oh, so bene che è dovere di un ufficiale provvedere al benessere dei suoi uomini, e so anche che non avrebbe giovato al loro morale prenderle in un locale pubblico, ma hai corso un rischio tremendo, agendo come hai agito. Un commodoro non può immischiarsi in una rissa... specialmente in un posto come questo.

— Quando si frequenta un posto come questo bisogna adattarsi all’ambiente. Avresti preferito che me ne restassi seduto zitto e buono?

— Sì, perché no? — Gli fece una smorfietta e posò la mano su quella di lui. — No, non volevo dir questo. Sono contenta che tu sia intervenuto in loro difesa. Però... Tan, ci vuole un po’ di diplomazia... Cosa succederà, adesso? Domattina tutta la flotta saprà cos’è successo... non che hai aiutato i tuoi uomini, ma che li hai costretti ad andarsene. Che cosa ci guadagni? Se quelli hanno voglia di far chiasso andranno in un altro locale a provocare una rissa.

— Può darsi. Ma non pensiamoci più. Dove andiamo, ora?

Arianne sospirò. — Papà vuol vederti. Credo che si tratti di una cosa molto importante. — Lo fissò. — Cerca... per piacere... dì non...

— Di non farti sfigurare? — fece lui sorridendo. — Cercherò di fare del mio meglio.

CAPITOLO SECONDO

1

Il senatore Kelvin lo aspettava nel suo appartamento all'ambasciata. Ricambiò il saluto di Dalton con un rapido cenno. — Mettetevi a sedere, Dalton — disse, senza la consueta giovialità. — Le esercitazioni della flotta — continuò, entrando subito nel vivo dell'argomento — sono molto più importanti di quanto generalmente credano tutti, anche coloro che hanno la responsabilità del loro svolgimento. Ufficialmente, scopo dell'operazione è dimostrare agli Hukk che disponiamo di un armamento imponente. Ma in realtà la cosa non è tanto semplice.

Dalton non fece commenti.

— Nei nostri primi contatti con gli Hukk abbiamo sbagliato tutto — disse Kelvin.

— Avremmo dovuto dimostrarci rigidi e inflessibili fin dal principio, invece di comportarci come delle nonne indulgenti. Gli abbiamo dato una mano, li abbiamo aiutati a progredire tecnologicamente, li abbiamo istruiti, li abbiamo perfino riforniti di aiuti materiali. E poi, quando hanno provato a pestarci i piedi per vedere come avremmo reagito, invece di prenderli a sculaccioni, siamo stati pazienti, abbiamo sopportato, siamo giunti a un compromesso. E così loro hanno continuato a pestarci sempre più forte. Non ci è voluto molto per arrivare all'embargo e al boicottaggio, ma i Morbidi si sono messi subito a strillare indignati. E adesso ricaviamo il frutto della nostra, politica troppo arrendevole. É in atto una guerra di attrito su larga scala, con gli Hukk che fanno continue scorrerie nelle nostre colonie, occupano i nostri territori, intralciano i nostri commerci. Eppure ci sono ancora alcuni convinti che queste aggressioni sono degli scherzi da ragazzi. Secondo loro dovremmo piegarci senza discutere alle richieste degli Hukk, dimostrargli la nostra buona volontà e fargli capire con dei bei discorsi che qualche volta esagerano... — Kelvin batté con violenza il pugno sul palmo dell'altra mano. — Ma non capite che gli Hukk sono diventati una minaccia da non prendere

sottogamba... e a nostre spese? Hanno costruito armamenti uguali ai nostri, hanno scimmiottato i nostri metodi organizzativi, si sono serviti delle nostre tecniche contro di noi. Sono svelti a imparare, gli Hukk, questo dobbiamo riconoscerlo. E sanno anche benissimo quali sono i loro interessi. Mentre da parte nostra... ci limitiamo a lamentarci, a cavillare, a sperare che chissà come e chissà

quando, si ravvedano e diventino i nostri migliori amici.

— Mi pare di capire che non nutrite molta fiducia sul buon esito delle manovre —

disse Dalton.

— Vi sto parlando nella più assoluta segretezza — riprese Kelvin. — Solo i Comandi Riuniti, il Consiglio e il mio comitato sono al corrente. Se si viene a sapere che vi ho parlato... be', lascio a voi immaginare cosa succederebbe, dopo che vi avrò

detto di cosa si tratta.

Dalton annuì.

— Scopo delle esercitazioni, per quanto ne sanno i comandanti incaricati, compreso l'ammiraglio Starbird, è eseguire delle battaglie simulate nello Spazio di Confine. Spiegando tutta la nostra potenza bellica sotto il naso degli Hukk dovremmo convincerli con molto tatto e sottigliezza, si intende, ad andarsene e a smettere di molestarci. Se però cercassero di interferire nelle esercitazioni, dovremmo intervenire con la forza.

— Infatti così mi è stato detto, senatore.

— Ma non è vero, è una cortina fumogena. Hanno deciso di spargere questa voce per tener alto il morale della flotta. Gli uomini rendono di più - così almeno si crede - se fiutano odor di sangue. Ma Starbird ha in cassaforte una busta sigillata da aprire solo in caso di attacco. E gli ordini contenuti nella busta gli proibiscono di aprire il fuoco.

— Ci sarà dell’altro — disse Dalton.

— Magari... Ma i pezzi grossi sono convinti che basterà lo spiegamento delle nostre forze per intimorire gli Hukk e dissuaderli dall’intervenire.

— Sarà, ma ho i miei dubbi. Ormai si sono abituati a fare i prepotenti e ad averla sempre vinta. E se arriveremo ai ferri corti, ci troveremo in notevole svantaggio. Se non possiamo rispondere al fuoco finché...

— Chi ha parlato di rispondere al fuoco? — lo interruppe brusco Kelvin.

— Mi pareva di dover dedurre...

— Era una deduzione sbagliata! La flotta “non aprirà il fuoco”! — Kelvin andò al bar installato in un angolo della stanza e versò due brandy, offrendone poi uno a Dalton.

— Questi sono gli ordini — ripetè.

— Potremo almeno metterci al riparo, o dovremo starcene lì a fare da bersaglio? —

chiese Dalton.

— Secondo il parere dei Morbidi, che sono i responsabili di questa mascalzonata

— disse Kelvin — non avrete nulla da temere. Gli Hukk, da quei pacifisti che in fondo sono, non saranno mai i primi a sparare. E così, se nemmeno noi spareremo, non ci sarà battaglia.

— Nessuno ha avvertito gli Hukk che le nostre sono delle semplici manovre e che non abbiamo intenzione di attaccar briga?

— Purtroppo no.

Dalton rigirò il bicchiere tra le mani. — Ma lassù ci troveremo a dover affrontare delle testate nucleari... — disse.

— Oh, sciocchezze! In fondo, siete dei soldati di professione, sì o no? Non contate niente per quei cuoricini teneri.

— Non mi avrete fatto venire qui solo per dirmi che non c'è niente da fare — disse Dalton fissando il senatore negli occhi.

— Vedo che mi capite al volo e la pensate come me, Dalton — rispose il senatore.

— É un bene, perché risparmia un sacco di spiegazioni.

Kelvin andò alla scrivania e accese un proiettore. Una mappa stellare scaturì

dall'apparecchio.

— Per raggiungere il punto fissato vi terrete alla larga da Petreac, dove gli Hukk stanno ammassando da mesi armamenti e squadre di incursori. Ufficialmente noi lo ignoriamo. Voi dovrete fermarvi là, sulla sinistra del punto d'incontro con la flotta.

"Sulla carta pare facile proseguì il senatore dopo aver finito il brandy — ma non è

la battaglia di Gettysburg. Resta un enorme spazio scoperto per un attacco di fianco, da Petreac."

— O da qualche altro punto che ignoriamo, su verso Leadpipe — aggiunse Dalton.

— Ma noi stiamo parlando come se fossimo in guerra — disse con sarcasmo il senatore — mentre si tratta solo di manovre, di propaganda, non ricordate? Se la daranno a gambe appena vedranno come siamo ben equipaggiati. Così almeno sostengono i Morbidi; ma se per caso sbagliassero, se le loro previsioni non si avverassero, e gli Hukk vi assalissero senza preavviso, il che sarà molto probabile appena vedranno che vi accostate un po' troppo alle loro posizioni... se per caso voi faceste fuori qualche squadriglia di incursori Hukk prima che Starbird abbia il tempo di dirvi di porgere l'altra guancia...

— Kelvin guardò con aria accorata Dalton.

— Sarebbe divertente — ammise questi — ma se invece Starbird decidesse di entrare in azione io non mi troverei nella posizione giusta per aiutarlo.

— Non preoccupatevi per questo. Vi ho detto quali sono gli ordini.

— Starbird ha la fama di essere un osso duro. Potrebbe infischiarsene degli ordini.

— Sì, vent'anni fa, nella Cintura, godeva di questa fama, ma adesso non va più in cerca di gloria. É vecchio e ha avuto quel che voleva dalla vita. Devo aggiungere che potreste giocarvi la carriera, naturalmente. Ci sarà un'inchiesta, forse la corte marziale e magari anche la prigione. — Il senatore rise senza allegria. — Curioso, eh? Ci si aspetta che un ufficiale di carriera debba rischiare la vita, morendo con una bella frase fatta sulle labbra, ma non che rischi la sua preziosa carriera e i privilegi relativi disobbedendo agli ordini per salvare il suo mondo dalla catastrofe. Questo non si può fare, no, non rientra nelle regole del gioco.

— Sono i rischi della guerra — disse Dalton.

— Naturalmente io non vi posso dare ordini, ma se ricordate quel che ho detto, e agite di conseguenza, vi garantisco il mio pieno appoggio, nonché quello di molte persone influenti. Pensateci, Dalton.

— Ci penserò.

2

Un autista in divisa stava aspettando Dalton nella strada buia in fondo al vialetto dell'ambasciata; come vide arrivare Dalton, l'uomo si affrettò a scendere per aprirgli lo sportello. Era un pezzo d'uomo alto e robusto, con degli occhi da gatto, impeccabile nella uniforme bianca.

— Chi ha ordinato la macchina? — domandò Dalton.

— É per voi, signore — disse il conducente con un sorriso confidenziale che ridusse a due fessure gli occhi da gatto.

— Non vi avevo chiesto questo — insistè Dalton, con noncuranza.

— É un’auto di servizio — spiegò l’uomo senza smettere di sorridere.

— Sei un bugiardo — disse Dalton sempre nello stesso tono.

— Cosa?...

Dalton gli si accostò. Erano pressappoco della stessa corporatura.

— Chi ti ha mandato qui?

L’uomo portò la mano alla cintura; Dalton lo prese per il colletto e lo mandò a sbattere contro la fiancata dell’auto. Qualcosa cadde tintinnando sull’asfalto. Dalton fece in tempo a vedere una pistola a energia prima che scivolasse nel canaletto di scolo. L’altro cercò di fargli lo sgambetto, ma Dalton si scansò in tempo e l’uomo cadde sbattendo la testa su uno spigolo della macchina.

— Sei robusto — disse — ma io sono più in gamba di te.

— Non potete — balbettò l’autista. — Che cosa...?

— Le domande le faccio io. — Dalton lo afferrò per il bavero. — Dove dovevi portarmi?

— All’AUS.

Dalton lo colpì con un pugno allo stomaco, e l’uomo gli cadde addosso annaspando senza fiato.

— Qui non passa nessuno, così possiamo parlare indisturbati — gli sibilò Dalton all’orecchio. — Hai recitato bene la parte, ma adesso parla. — E poiché l’altro continuava a tacere gli afferrò un polso e glielo torse dietro la schiena. L’uomo cominciò a gemere.

— Mi rompete il braccio, brutto figlio di...

— Parla! — Dalton aumentò la stretta.

— Non so come si chiami — farfugliò l’autista. — É un pezzo grosso... ha i capelli bianchi, ricci...

— Bravo, vai avanti.

— Era insieme a un altro... un piccoletto elegante coi capelli neri, lisci. Più

giovane.

— E dove stanno questi due simpatici signori?

— Non lo s... Ahi! Al Breakwater.

Dalton lo lasciò andare. L’uomo si appoggiò alla macchina con la faccia lucida di sudore.

— Non mi avevano detto... — balbettò guardando storto Dalton.

— Me l’immagino... Tutti i duri sono convinti di stare dall’altra parte. Andiamo, sali.

— Andare dove?

— Al Breakwater. Hai risvegliato la mia curiosità, amico, e visto che tu non parli, forse parleranno quegli altri.

3

Il Breakwater occupava un’area di quattro acri sovrastante 3a spiaggia ed era un gigantesco poliedro di plastica rifrangente, a forma di H, dotato di terrazze e piscine. Dalton ordinò all’autista di fermare davanti alle porte automatiche. Un tenente di servizio accorse al richiamo del segnalatore da tasca di Dalton.

— Portate quest’uomo in camera di sicurezza — ordinò indicando lo

sbalordito autista. — L’accusa ufficiale è di essersi fatto passare per un incaricato del CDT e di aver rubato una vettura di servizio. Riferirò più tardi i particolari. Salì la scalinata adorna di palme importate e immersa nella luce azzurra dei riflettori, attraversò l’atrio spazioso e andò al banco di ricezione.

— L’appartamento del signor Lair — disse.

— Non credo... — cominciò l’impiegato con aria incerta.

— Non credo neanch’io — tagliò corto Dalton. — Il numero dell’appartamento, per favore? Non ho tempo da perdere.

L’impiegato inarcò le sopracciglia e fece per allontanarsi, ma Dalton lo afferrò per un braccio. L’altro guardò la mano che gli stringeva la manica con l’indignazione di una brava massaia abbordata per strada.

— Signore! — strillò. — Al Breakwater non tolleriamo un simile comportamento.

— Si aprì una porta alle sue spalle e comparve un tipo alto con la faccia scura e le guance cascanti. Senza guardare Dalton, si accostò al banco e chiese: — Guai in vista?

— Può anche darsi, ma non è detto — rispose Dalton. — Dipende.

— Ditegli che mi lasci il braccio — intervenne l’impiegato.

— Potete lasciar andare il signor Swink — disse l’uomo dalla faccia scura. — Io sono Katz, il direttore.

Dalton lasciò la presa. — Dite al signor Swink di non allontanarsi, signor Katz. La mia visita è confidenziale.

— Chi desiderate vedere?

— Il sottosegretario.

— Se il segretario Treech fosse qui — e non ho detto che ci sia — potrebbe

anche non voler essere disturbato.

— Voi datemi il numero dell’appartamento. Al resto penso io.

— Se mi faceste vedere un documento d’identità... — disse Katz.

— Vi piacerebbe, eh?

Katz si rivolse all’impiegato:

— Andate a dividere la posta, e non suonate nessun campanello. L’impiegato tirò su col naso e si allontanò. Katz sospirò.

— Ho il mio lavoro da... — cominciò.

— Il numero — lo interruppe Dalton. — Solo il numero se volete conservare il posto.

— Direi che questo è un abuso d’autorità — protestò Katz.

— Quando ci vuole ci vuole. L’altro annuì rassegnato. — Appartamento due-duetre-A — mormorò. — E attento al gorilla alla porta.

— Perché? É pericoloso?

— Non voglio fastidi — borbottò l’altro preoccupato.

Dalton salì in ascensore fino al ventiduesimo piano. Le porte si aprirono automaticamente su un vestibolo dalle pareti rosse arredati? di orci di terracotta, specchi in cornici dorate e divanetti di cuoio chiaro del tipo su cui non si siede mai nessuno. Invece su uno di essi stava seduto un uomo intento a leggere un giornale. All’arrivo di Dalton, lo sbirciò al di sopra del foglio.

— State comodo — gli disse Dalton. — Il due-due-tre-A è qui, vero?

Oltrepassò l’uomo che fu pronto ad alzarsi lasciando cadere il giornale.

— Ehi, fermo! — latrò, ma Dalton non gli diede ascolto, e quando l’altro gli

fu vicino, piegò le ginocchia e fece ruotare violentemente il braccio sinistro tenendolo teso. La mano colpì di taglio la mascella dell'uomo, facendola scricchiolare. Mentre l'altro andava a sbattere contro il muro, e si afflosciava a terra, Dalton gli fu addosso e fece volar via con un calcio la pistola che aveva in mano.

— Cattivone! — gli disse — e poi ti sei dimenticato di chiedermi il biglietto d'invito.

L'uomo si girò mettendosi in ginocchio mentre pochi metri più avanti si apriva una porta sul corridoio. Lair, il vice-sottosegretario alla Difesa che Dalton aveva conosciuto all'ambasciata, fece capolino sulla soglia.

— Cosa sta...

— Buonasera, signor Lair — disse Dalton, mentre il gorilla si rialzava barcollando.

— Questo bastardo... — brontolò.

— Cosa sta succedendo, signor Dalton? — chiese Lair con voce secca.

— Credevo che il sottosegretario volesse parlarmi — rispose Dalton. — Scusatemi se mi sono sbagliato.

— Entrate — disse Lair con lo stesso tono, scostandosi. Dalton entrò in un'anticamera tutta azzurro e argento e di qui passò in un salotto carico di tendaggi, ornamenti, ninnoli, quadri, poltrone e un bar d'angolo. Accanto al bar, vicino al camino sedeva in un'ampia poltrona di cuoio un uomo corpulento, anziano, con capelli bianchi ricciuti. Guardò prima Dalton, poi Lair, il quale spiegò: — Ha assalito Weaver.

— E l'altro... Pratt?

— L'ho fatto arrestare, signor sottosegretario — disse Dalton. — Pare che fosse alla guida di un'auto rubata. Vi disturba se fumo?

L’uomo dai capelli bianchi lo guardò corrucciato. — Sì, mi spiace. Immagino che vi interessi sapere perché vi... vi ho mandato a prendere, Dalton. Dalton lo fissò senza rispondere.

— Avete passato buona parte del pomeriggio col senatore Kelvin — disse il sottosegretario Treech. — Voglio che mi riferiate quanto è stato detto nel corso del colloquio.

Dalton continuò a fissarlo, e il sottosegretario si rabbuiò ancora di più.

— E allora? — sbottò. — Parlate! Non sono abituato a ripetermi coi sottoposti.

— Credo che fareste meglio a seguire la prassi normale, signor sottosegretario —

disse Dalton.

Treech impallidì visibilmente: — Cucciolo insolente, potrei annientarvi per una risposta simile.

— É per questo che mi avete mandato il vostro gorilla?

— Osate parlarmi come se io fossi un volgare delinquente — esclamò Treech soffocando di rabbia.

— Perché non venite al dunque, signor sottosegretario? Non vorrete farvi venire un infarto solo perché mi rifiuto di dirvi signorsì. Del resto, nessuno lo sa, all’infuori di Lair, che terrà la bocca chiusa.

Treech si dominò con sforzo palese. Aspirò a fondo e si accomodò meglio in poltrona.

— Mi rendo conto — riprese con espressione che voleva esser cordiale — di non avervi avvicinato nel modo giusto. Mi avevano informato male — e lanciò

un’occhiata velenosa all’indirizzo di Lair. — Sarà meglio che andiate a dare

un’occhiata al vostro protetto Weaver, Jerry — disse. — E che facciate qualcosa anche per l’altro vostro protetto, il signor Pratt.

Quando Lair fu uscito, il sottosegretario studiò Dalton con occhio calcolatore. —

Sigaro? Liquore?

— Non avrete mandato Pratt a prendermi solo per offrirmi da bere, signor sottosegretario?

— Non fate molti sforzi per esser conciliante, vero, Dalton?

— No, non molti.

Il vecchio sospirò nello sforzo di controllarsi.

— É un sistema che funziona? — volle sapere Dalton con sincero interesse. L’altro lo guardò e si mise a ridere. Allungò la mano e diede una pacca sul ginocchio di Dalton.

— Siete proprio un bel tipo, sapete? A furia di arrabbiarmi, di gridare, di fare il prepotente sono arrivato al punto in cui mi trovo. Quasi quasi è un sollievo incontrare qualcuno che mi vede come sono in realtà. — Si rilassò, ricomponendosi. — Statemi a sentire, Dalton — riprese — sarò sincero con voi. Sono in azione delle forze, chiamiamole così, che costituiscono una grave minaccia al buon esito della nostra politica con gli Hukk. La nostra strategia Hukk, dovrei dire. Quelli di noi che stanno lavorando da tanti anni per raggiungere determinati scopi non vedono certo di buon occhio l’attuazione di progetti azzardati che mettono a repentaglio il frutto di quella politica.

— In altre parole, dal momento che avete costruito il vostro prestigio appoggiando la linea di condotta dei Morbidi, non volete che faccia fiasco.

— Bene — disse Treech con aria sorpresa — se preferite semplificare le cose... Ma comunque la si pensi, non è certo un vantaggio per la Terra

sostenere una politica che favorisca delle manovre così provocatorie.

— Perché venite a dirlo proprio a me?

— Perché è molto probabile che voi vi troviate in una posizione chiave, Dalton. Vi è stato affidato un comando molto importante; circa il trenta per cento dei nostri armamenti di prima linea fanno parte della vostra flottiglia e delle unità ausiliarie. Dalton non aprì bocca. Il sottosegretario intrecciò le dita, le sciolse, prese a tamburellare coi polpastrelli.

— É una cosa piuttosto insolita affidare a un ufficiale del vostro grado una così

grossa responsabilità. Debbo aggiungere che la mia parola ha avuto un certo peso durante la discussione relativa all'incarico.

— Sì, ho saputo che avete fatto tutto il possibile perché non mi venisse affidato. Treech arrossì. — Ma insomma, Dalton, non mi facilitate certo le cose!

Dalton non disse niente. L'altro lo fissò con rabbia, scosse la testa, e cercò di dominarsi.

— Mi rendo conto che non è facile trattare con voi, Dalton. Bene, veniamo al punto. La vostra flottiglia costituisce un comando indipendente a tutti gli effetti. Avete una base vostra, i rifornimenti provengono dai vostri depositi, e operate agli ordini diretti del Quartier Generale Supremo.

— Sono agli ordini dell'ammiraglio Starbird — lo corresse Dalton.

— Bah... quel vecchio fossile. Continua a scocciare la gente col racconto delle sue imprese dell'88 nella Cintura. Non conta niente, quello.

— Ma chi? E per che cosa?

— Adesso ci arrivo. Sapete bene qual è la situazione tattica e strategica. Gli Hukk operano in prossimità delle loro basi, noi siamo lontani dalle nostre. Le

loro forze si concentreranno in un arco intero, che potrà anche arretrare sotto la nostra pressione. Ma se questo dovesse capitare a noi, finiremmo per sgretolarci...

— Ho studiato a fondo la situazione, signor sottosegretario — lo interruppe con garbo Dalton.

— Non sto cercando di darvi spiegazioni su argomenti che conoscete meglio di me. Mi limito ad attirare la vostra attenzione su determinati fatti — replicò brusco il vecchio. — Bene, se si verificassero certe circostanze, le nostre forze si disintegrerebbero... dividendosi, nella migliore delle ipotesi, in tre nuclei principali a cui si aggiungerebbero le unità isolate. Alludo al comando di Borgman, a est, a quello di Veidt, al centro, e alla vostra flottiglia.

— Vi seguo — disse Dalton con un cenno di assenso.

— Sono venuto in possesso di certe informazioni secondo cui, al momento del rendez-vous, l'ammiraglio Borgman dichiarerà destituito per incompetenza quel vecchio rimbambito di Starbird, e assumerà il comando. L'ammiraglio Veidt gli darà

man forte.

— Proseguite — disse Dalton.

— Scopo di questa manovra, che è un vero e proprio tradimento, è poter sferrare un attacco improvviso contro alcuni bersagli Hukk, scelti in precedenza, infischiandosene della politica che perseguiamo e dei precisi ordini in contrario.

— Quali bersagli?

— Questo non sono riuscito a saperlo. Ma so che sono stati scelti in modo da ottenere il massimo risultato possibile. Suppongo che il bersaglio logico di quei fanatici sia la capitale Hukk a Bofors, oltre che le loro installazioni su Doon 8 e Auclaire IV e V. Non sono bersagli d'importanza strategica... ma tali da indurre gli Hukk al contrattacco.

— Sarebbe meglio dire rappresaglia.

— Esatto. E non avrebbero poi tutti i torti. Ecco lo scopo che si prefiggono Borgman e compagni Vogliono creare degli incidenti, aver materiale per la propaganda. Gli Hukk colpiranno tutte le istallazioni terrestri inermi alla loro portata... e lo sdegno dell'opinione pubblica farà il resto. Sarà la guerra.

— E io cosa c'entro in tutto questo?

— Non fate finta di non capire, Dalton — disse il sottosegretario con un lampo d'intesa nello sguardo. — Non è chiaro?

— Dovrei cercar di persuadere Borgman e Veidt a rinunciare?

— Che idiozie! — gridò seccato Treech. — Non ne ricavereste niente. Sono vostri superiori e sanno il fatto loro. Quello che dovete fare è prevenirli, ragazzo mio, e destituire Starbird prima di loro!

4

— Qui — spiegò il sottosegretario con aria solenne, mostrando una grossa busta azzurra — ho degli ordini speciali emessi dall'Ufficio del Segretario alla Difesa, che vi autorizzano ad assumere il comando effettivo della flotta, nelle circostanze che sono indicate. — Così dicendo batté il dito sulla busta. — Inutile aggiungere che se il contenuto di questi documenti sarà divulgato prematuramente o senza previa autorizzazione, sarete sconfessato.

— Ma perché proprio io quando al dipartimento ci sono decine di ammiragli docili e ammaestrati?

— Proprio perché sono troppo docili — ribatté il sottosegretario. — Abbiamo bisogno di un uomo più audace e meno conformista per un'azione come questa. Un individualista come Voi, Dalton. Confesso di aver osteggiato la vostra nomina, però

noi abbiamo anche il buonsenso di servirci degli elementi migliori di cui possiamo disporre.

— Abbiamo? Possiamo?

— Oltre a me e al mio assistente Lair... sì, so quale opinione vi siete fatta di lui, e in parte la condivido. Ma è abile e vecchio del mestiere. Oltre a noi due, dicevo, ci sono molti pezzi grossi della Marina, alcuni importanti deputati e almeno tre membri del Consiglio.

— State scherzando — osservò Dalton.

— No, vi assicuro...

— Voi potreste anche cavarvela — secondo la Costituzione non siete perseguibile

— ma gli altri finirebbero a Caine Island.

— Vi prego di considerare che non sono tipo da rischiare alla cieca. Abbiamo le spalle coperte, Dalton. E nessuno fiaterà se farete quel che vi ho detto.

— E dopo che avessi assunto il comando cosa dovrebbe succedere?

— Sapete qual è stata e qual è la mia politica. Davanti alla prova della nostra decisione, visto lo spiegamento di forze, gli Hukk si ritireranno sulle loro posizioni, salvando la faccia senza rischi inutili. Insomma, dovete far in modo da tirarci fuori da questo imbroglio senza che si aprano le ostilità... In seguito... be', ci sono dei sistemi per mettere al loro posto quei maledetti Hukk, sistemi che è inutile rendere di pubblico dominio.

— Capisco benissimo tutto, salvo un particolare. Io cosa ne ricavo?

— Come sarebbe a dire? Voi non dovete far altro che eseguire gli ordini, Dalton. Siete un ufficiale di carriera. Volete forse una ricompensa?

— Ho già ricevuto gli ordini, signor sottosegretario, e l’ammutinamento non è

compreso. Voi mi proponete di infilare la testa nel cappio per salvare la vostra linea politica.

— Per salvare milioni di vite, stupido.

— Grazie del complimento. É stato un piacevole colloquio, signor sottosegretario

— disse Dalton alzandosi.

— Un momento, accidenti! Vi chiedo scusa. Non volevo offendervi. É che son troppo abituato a sentirmi dire di sì senza discutere.

— Non cercate di farmi fesso, signor sottosegretario. Le cose non sono tanto semplici come volete darmi a bere. Quello che non capisco è che voi volete un uomo capace di portar via due flotte da battaglia a due comandanti anziani ed esperti senza colpo ferire, ma vi aspettate anche che sia tanto docile da lasciarsi trascinare qui da uno scagnozzo di terz'ordine e poi da farsi persuadere con quattro chiacchiere e una messa in scena di quart'ordine.

— Ammetto di avervi sottovalutato — Confessò il vecchio — ma voi non mi avete facilitato le cose. Far imprigionare quel Pratt che è una creatura di Lair, è stata una mossa che potrebbe darci dei fastidi. Ma immagino che l'abbiate fatto apposta. Non ce n'era bisogno, Dalton. É stata una bravata superflua da parte vostra. E così non ne ricaveremo niente né io né voi. — Sorrise nel tentativo di mostrarsi cordiale.

— Sono pronto a rinnegare tutto quello che ho detto e fatto finora e a ricominciare daccapo — aggiunse con tono condiscendente.

— Non mi avete risposto.

Il vecchio aprì la bocca come se volesse protestare, ma la richiuse e dopo un breve silenzio disse: — Già. Bene, è chiaro che se agirete a tempo per evitare il peggio ne trarrete dei benefici. Penso che otterrete le due stelle fra non molto, e in seguito, grazie alle protezioni in alto loco, la vostra carriera sarà molto avvantaggiata.

— Dunque, se accetto di cavarvi le castagne dal fuoco, otterrò una

promozione.

— Se preferite metterla così.

— Ci penserò su, signor sottosegretario.

Il vecchio gli diede la busta.

— Questi sono gli ordini, Dalton. Ordini ufficiali, autenticati. Se li ignorerete, bene, peggio per voi.

— Non riuscite a pronunciare due frasi senza infilarci una minaccia, eh, signor sottosegretario?

— Perdio, Dalton, rendetevi conto di quante cose dipendono dall'esecuzione di questa impresa. É una cosa delicata, e non bisogna fare passi falsi. Non posso denunciare Borgman e Veidt perché non ho prove contro di loro. Non posso esigere apertamente la destituzione dì Starbird, perché i Duri mi si getterebbero addosso come uno sciame di cavallette. Non c'è dunque altro mezzo, e voi siete l'unico, secondo me, capace di farcela. — L'uomo dai capelli bianchi tacque scrutando Dalton con occhio calcolatore. — Tutto questo a meno che, naturalmente, voi siate di idee opposte e non siate contrario a una guerra totale. Da che parte state, Dalton?

— Non parteggio per nessuno, signor sottosegretario.

— Avrete pure delle opinioni. A chi vanno le vostre preferenze? Ai Duri o ai Morbidi?

— Non sapevo di esser obbligato a fare una scelta.

Il vecchio scosse la testa, continuando a fissarlo. — Vi sto offrendo un'occasione più unica che rara, giovanotto — disse piano. — Se accettate, tutte le porte vi saranno aperte. In caso contrario... potete immaginare da solo le conseguenze; e, se volete, dite pure che anche questa è una minaccia.

5

Un uomo dall'aspetto ancora giovanile, pallido, con la mascella sporgente, pettinato con cura e con un abito di taglio abbastanza perfetto da nascondere la pancetta incipiente, stava aspettando nell'atrio davanti al suo appartamento quando Dalton tornò all'AUS. — Ah, eccovi finalmente, commodoro Dalton — disse con un sospiro di sollievo. — Spero che vorrete scusarmi per questa intrusione...

— E se non vi scusassi? — ribatté Dalton. — Cosa volete a quest'ora da me, Passwyn?

— Be', ero venuto a farvi una visitina, passavo di qui, e...

— Risparmiatevi il fiato e non contatemi balle. Domani avrò una giornata campale. Si parte per la guerra, sapete. Poiché mi avete detto che la vostra è una visita privata, e non siete qui in veste ufficiale, immagino che quanto avrete da dirmi sarà smentito dall'Ambasciata se io andassi in giro a ripeterlo. E adesso, fuori, cosa volete?

— Non c'è bisogno di essere così rude, Dalton.

— Commodoro Dalton, per voi, Passwyn. Un po' di buone maniere non guastano. Un secondo segretario può stare alla pari con un capitano di corvetta, non di più. E

adesso venite al punto. Ho avuto una giornata molto faticosa.

— Se insistete a prenderla su questo tono... — Passwyn si alzò dal divanetto dov'era rimasto seduto e prese con sé la borsa che aveva accanto. — Avevo intenzione di parlare di una cosa che avrebbe potuto portarvi dei vantaggi — disse —

ma se non volete starmi a sentire...

Dalton lo guardò in silenzio.

— Tuttavia, trattandosi di una cosa estremamente delicata, non voglio che il risentimento personale prenda...

— Insomma, Passwyn, o vi decidete a parlare o ve ne andate. Cosa volete propormi? Devo intrufolarmi al Quartier Generale Imperiale Hukk per rubare i piani di battaglia, e per ricompensa voi metterete una buona parola per me?

— Non mi pare che sia il momento di scherzare, commodoro.

— Buonanotte, Passwyn. Grazie della visita. Tornate domani quando sarò partito.

— Sentite, Dalton. Devo parlarvi. Possiamo entrare?

— E va bene. Vi concedo cinque minuti.

Il diplomatico lo seguì senza dir altro. Nel piccolo ma elegante soggiorno, depose la borsa su un tavolinetto, l'aprì e ne trasse un foglio.

— Qui ci sono i nomi di alcuni ufficiali di Marina che ci interessano in modo particolare — disse con tono d'importanza. — Voglio sapere tutto quello che avete da dirmi su costoro: il loro modo di comportarsi, se sono persone fidate, il loro orientamento politico e così via. — Tese il foglio a Dalton, che vi diede un'occhiata.

— Ammiraglio Veidt — lesse. — Ammiraglio Borgman.

Commodoro Stein. Tutti ottimi ufficiali. Splendide carriere. Un mucchio di decorazioni.

— Sì, sì, tutto questo lo so. Quel che vorrei sono... informazioni personali, dati che mettano in luce il carattere.

— Capisco, i lati negativi. Be', vediamo. Ho sentito dire che Borgman quand'era guardiamarina, dopo aver bevuto cinque bicchieri ruppe tre denti al barista che si rifiutava di servirgliene un altro. Ha faticato parecchio per mettere a tacere la cosa. So anche che Stein ha dei contatti col movimento New Zion, e...

— Vi prego, commodoro, vi ho già detto che non è il momento di scherzare.

Sapete bene cosa sto cercando.

— Una prova tangibile, eh? Da che parte staranno al momento di dividersi la torta?

É questo?

— Diciamo che vorrei sapere fino a che punto ci si può fidare di loro. Corrono tante voci... e l'opinione di uno che sta addentro alle cose, come voi, per esempio, avrebbe molto valore.

— Quanto?

— Credo di essere autorizzato a dirvi che qualora vorreste lasciare la carriera militare, ci sarebbe sempre un incarico per voi nel Corpo Diplomatico, commodoro.

— Mi meraviglia che per una cosa tanto delicata mi abbiano mandato un secondo segretario — obiettò Dalton. — Almeno avrebbe dovuto trattarla personalmente il Consigliere.

— Sono certo che il Consigliere Spradley sarà lietissimo di ricevervi, ma capirete anche voi che in certe questioni ci vuole cautela.

— Dunque, le cose stanno così: se io faccio la spia ai miei colleghi voi mi procurate un posticino in qualche consolato.

Passwyn mormorò qualcosa, con un sorriso melenso.

— Ma cosa volete in realtà? — chiese Dalton.

— Be', sono sicuro che non sta a voi, e nemmeno a me, domandarlo. Il Corpo Diplomatico segue la politica di tenersi minuziosamente al corrente di tutti gli sviluppi della situazione. Questa non è che una tessera del mosaico che...

— Tanto per cominciare, cosa avete sentito sul conto di Veidt e Borgman?

— Non sono autorizzato a discutere...

— Meglio cambiar tattica. Io voglio sapere dove volete portarmi.

— E va bene — rispose con aria seria Passwyn. — Date le circostanze, posso dirvi che alcuni indizi provenienti da fonti attendibili...

— Informatori pagati, volete dire.

— Più o meno... Stavo dicendo che alcuni indizi fanno pensare che sia in progetto un colpo di mano. Un piano per impadronirsi del comando supremo nel momento critico. Naturalmente il Corpo deve essere al corrente per poter prendere posizione.

— Già — commentò Dalton. — Non v'importa chi vince, ma volete esser pronti a mettervi nella posizione giusta.

— Sarebbe un grosso svantaggio per la Terra, commodoro, se il "Corps Diplomatique" fosse colto di contropiede, come si usa dire — asserì Passwyn seccamente.

— Così questa indagine discreta vi aiuterebbe a stabilire quali documenti preparare e dove inviarli in modo da poter provare in seguito che eravate fin dall'inizio dalla parte del vincitore, eh?

— Se debbo esser sincero i vostri commenti non mi piacciono troppo, commodoro. Da come vi esprimete sembra che vogliate attribuire delle intenzioni disonorevoli al Corpo...

— Non volete qualche informazione in altri campi che non siano la Marina? Ramo politico, per esempio...

L'espressione di Passwyn si raddolcì. — Qualunque informazione che possa tornarci utile ci interessa, commodoro. É nostro dovere, date le responsabilità che abbiamo...

— Quanto?

— Come sarebbe a dire? — Passwyn pareva sconcertato.

— Quanto offrite? Andiamo, Passwyn, sbottonatevi. Non pretenderete che parli gratis, spero.

— Credo — disse cauto il diplomatico — che questo dipenda dall’importanza delle singole informazioni. Dopo che saranno state verificate, naturalmente.

— Ah sì? Non vi hanno impartito istruzioni dettagliate prima di affidarvi questa missione da spazzino?

Passwyn impallidì, poi arrossì: — Non sono venuto qui a farmi insultare — disse con voce strozzata.

— Non sono stato io a invitarvi, Passwyn. Siete libero di andarvene quando vi pare e piace.

— Andarmene? — ripetè *V* altro stupito. — Ma se non avete ancora... se non vi ho detto... sentite, non posso tornar indietro a mani vuote.

— Spiacente di deludervi. I pettegolezzi mi entrano da un orecchio e mi escono dall’altro.

— Ma sentite — Passwyn si era alzato. — Ho avuto fiducia in voi, Dalton... ho messo le carte in tavola. É logico che presumessi...

— Sarà meglio che il vostro padrone non venga a sapere che avete spiattellato tutto senza ottenere niente in cambio. Salute, Passwyn. Ricordatemi ai vostri amici della fogna.

— Ma mi avete deliberatamente ingannato... mi avete... voi...

— Basta così. Chiudete la porta, uscendo.

Pallido e tremante, Passwyn rimise le sue carte nella borsa.

— Un’ultima cosa — disse dopo aver affibbiato le cinghie. — Quello che ci siamo detti è confidenziale... estremamente confidenziale. Se vi sfuggisse qualcosa... posso assicurarvi che dovrete dire addio alla vostra brillante carriera. Sono stato chiaro?

Dirò inoltre che mi stupisco che col vostro carattere siate riuscito ad arrivare così in alto.

— Se continuate su questo tono vi spacco la faccia.

— Mi avevano detto che siete pazzo — disse Passwyn allontanandosi prudentemente — ma vi confesso che finora ne dubitavo. Adesso mi rendo conto che la vostra è quella particolare specie di pazzia...

— A giudicare dalle persone con cui passo le serate devo ammettere anch'io di essere proprio matto. Fuori, Passwyn, l'aria comincia a puzzare.

— Verrà il giorno in cui avrete bisogno di un amico nel CDT.

— Bell'amico. Uno che scava nella sporcizia, nel fango.

— Questa me la pagherete, Dalton — disse Passwyn dalla soglia, e si affrettò a uscire vedendo l'altro avvicinarsi.

Dopo che il diplomatico se ne fu andato, Dalton rimase a lungo a guardare le luci della città dall'ampia finestra.

Accese quindi il ripetitore della sua stanza e passò le tre ore seguenti a studiare tutti i possibili sviluppi delle varie postazioni tattiche nella zona di Piranha, cambiando la disposizione della flotta, sistemando in vari modi i contingenti, studiando i tempi, le distanze, le alternative che si sarebbero potute presentare qualora dalle manovre si fosse passati alle ostilità aperte.

CAPITOLO TERZO

1

Il mattino dopo, Arianne accompagnò Dalton al porto.

— Stai attento, Tan — gli disse mentre la grossa auto si fermava all'ingresso. —

Sai bene che queste manovre sono qualcosa di più di un semplice spiegamento di forze. Non so cosa stia bollendo in pentola, ma vedo che papà è molto preoccupato. Tieni gli occhi aperti. E, Tan, se capita l'occasione, tieni la bocca chiusa. Fallo come favore personale, d'accordo?

Lui sorrise e la baciò sulle labbra.

— Ciao, ragazzina, arrivederci. Se vedo che mi si apre la bocca, ci caccerò dentro un piede per impedirmi di parlare.

— Bada che il piede sia il tuo e non quello dell'ammiraglio. Il portello della macchina sbatté. Dalton ebbe un'ultima fugace visione di un visetto sbarazzino e di una mano guantata, mentre intorno a lui aleggiava un lieve profumo.

All'interno del complesso fu accolto da un indaffaratissimo ufficiale, e passò due ore davanti ai grandi schermi al centro approvvigionamenti a fare l'ultimo controllo.

— Se abbiamo dimenticato le uova conservate non è colpa vostra, Sam — disse alla fine all'ufficiale addetto. — Anche se manca qualcosa io parto.

— Dategli il fatto loro a quei brutti musi — disse l'ufficiale stringendogli la mano.

— Se queste sono le intenzioni del Comando, naturalmente — aggiunse lanciando un'occhiata inquisitrice a Dalton.

— Certo. E intanto badate che non si bagnino le polveri.

Risalendo una rampa, un mezzo speciale lo portò sulla nave ammiraglia della sua flottiglia, un incrociatore leggero da cento chilotonnellate. Un tenente della polizia militare in divisa da campo controllò i suoi documenti prima che salisse a bordo. Il comandante della nave, capitano di vascello Darcy, gli andò incontro al portello d’imbarco. Era giovane per il grado che ricopriva e aveva un’aria fresca e sveglia come se non avesse lavorato per quarantott’ore filate a sbrigare i preparativi per la partenza.

Andarono tutti e due in plancia, un locale circolare quasi completamente occupato dalle complesse apparecchiature di comunicazione e di controllo necessarie perché la piccola unità funzionasse da Comando mobile.

— Non dovete preoccuparvi, George — disse Dalton — non vi starò sul collo. Sono qui come passeggero.

— Scusatemi se vi volto la schiena... Quanto al resto, dato che il commodoro deve pur stare da qualche parte, meglio qui che sul ponte di Vulcano Veidt. Dalton scambiò una stretta di mano con gli altri ufficiali, e seguì gli ultimi preparativi.

— Tutto a posto — disse dopo aver controllato. — Siamo pronti. Potete dar l’ordine di partenza quando volete, George.

Un sedile speciale era stato installato apposta per lui, al di sopra e dietro ai tre posti di comando occupati dal comandante, dal tecnico e dal navigatore. Si udì il rapido ticchettìo del conto alla rovescia automatico, il sibilo crescente delle pompe, e cominciò a farsi sentire l’effetto della pressione che andò via via aumentando finché

Dalton ebbe la vista confusa e si sentì salire il sangue alle orecchie. Poi il brusco attenuarsi del rombo mentre l’accelerazione si stabilizzava a 0,7 G.

— Manovrate come se foste ancora alla guida di un F-250-s — disse Dalton mentre Darcy faceva ruotare il sedile per voltarsi dalla sua parte. — A che ora è il rendez-vous?

— Alle otto e quaranta, tempo medio terrestre, con tre minuti di tolleranza in più o in meno. Cercheremo di correggere questo divario appena saremo in posizione. La flottiglia ci segue a tutta forza. Anche Hunneker è riuscito a tenere il passo con la sua bagnarola. Ventisette navi da guerra in pieno assetto — accompagnò le ultime parole con un'occhiata interrogativa a Dalton.

— Già.

— Questa è la prima operazione in grande stile a cui prendo parte — disse Darcy

— anche se si tratta solo di una esercitazione in massa.

— É la prima che facciamo.

— Già, certo... però a pensarci — guardò Dalton in tralice — la disposizione della flotta è un po' insolita, non vi pare? Il novanta per cento dello spiegamento disposto come per la parata del Giorno della Bandiera. Un po'... poco convenzionale, non vi pare?

— Avreste voluto dire assurdo?

— Be', l'avete detto voi, comunque... sì. Anzi "stupido" mi sembrerebbe la parola più adatta. Dio del cielo, Tan, saremo là in fila come tanti bersagli. Gli Hukk potranno colpirci di prua, di poppa, girarci intorno tranquillamente, se gli salterà il ticchio.

— Non tirate conclusioni avventate, George. Dopo tutto si tratta solo di un'esercitazione, uno spiegamento di forze, se preferite.

— Ma quelle teste di legno del Ministero cosa credono? Che gli Hukk siano dei boy-scouts? Sono duri, furbi, e non si lasciano mai scappare un'occasione buona...

— Sssst! Parlate come se fossimo in guerra, George.

— In queste esercitazioni c'è qualcosa di più di quanto non appaia

superficialmente — disse Darcy protendendosi sul sedile. — Me ne sono accorto perfino “io”! — E scrutò Dalton per spiarne la reazione.

— Mah...! Si possono pensare tante cose — continuò poiché Dalton taceva. — In primo luogo, che fra un’ora o due vengano impartiti ordini a sorpresa e la flotta rompa lo schieramento e si disperda per dirigersi poi verso determinati punti strategici.

— Non è escluso — ammise Dalton.

— In secondo luogo — proseguì l’altro — invece di prender posizione sulla sinistra di Veidt la nostra flottiglia potrebbe cambiare rotta e dirigersi verso qualche obiettivo prestabilito all’interno dello spazio Hukk. Ariak, per esempio, per distruggere il loro cosiddetto osservatorio; oppure Inek o anche quella stazione meteorologica a cui tengono tanto... e se non è in orbita sopra il principale deposito di munizioni di Fortezza Luna, sono pronto a mangiarmi i gradi di capitano.

— Potrebbe anche darsi — concesse Dalton.

— Oppure — disse Darcy — potrebbe essere un trucco, ancora più grosso di quello escogitato dai Russi quando finsero di andarsene da Afria. Lassù non c’è

nessuna flotta, ma solo uno schieramento di modelli per trarre in inganno gli Hukk, mentre l’azione, la vera azione, avrà luogo da qualche altra parte... Ma se così fosse, perché noi abbiamo l’ordine di andar là, e perché hanno dato il comando a uno come voi? — Darcy si fregò il mento con fare pensoso.

— Avete dimenticato un’altra ipotesi — gli suggerì Dalton. — Forse hanno ordinato queste manovre al solo scopo di scoprire se dei giovani e brillanti ufficiali come George Darcy hanno la testa piena di idee strambe e pericolose.

— Eh, no, impossibile! — esclamò Darcy scrollando la testa. — Non avrebbero scelto voi se avessero avuto bisogno di una spia o qualcosa del genere.

— Ci sarebbe anche un’altra ipotesi — disse Dalton. — I Duri sono riusciti a persuadere i Morbidi a organizzare una parata in grande stile, per amore della pace e a prezzi ridotti. Ma sotto sotto si tratta di un trucco per schierare nello spazio la flotta armata ed equipaggiata di tutto punto. E una volta sguinzagliati, i cani si avventeranno sulla preda...

— Perdio, Tan, non parlerete sul serio! — disse Darcy guardandolo incredulo. —

No, non è possibile. Naturalmente, se anche sapete qualcosa non potete parlare fino al momento giusto.

— Per mettervi il cuore in pace, George, vi ripeto che stiamo andando al rendezvous secondo gli ordini ricevuti.

— E poi?

— Poi sapete anche voi come si svolgeranno le manovre.

— Mi par tutto così assurdo! — esclamò George Darcy con sincera convinzione.

— Perché concentrare tutta la flotta spaziale in un solo punto? Le nostre navi sono state create apposta per agire come unità indipendenti, allo scopo di sorvegliare e tener sgombre le nostre rotte commerciali. Un ammasso di forze di questo genere è

privo di senso. Chiunque se ne intenda almeno un po’ è in grado di capirlo. Dev’esserci per forza sotto qualcosa... e certamente gli Hukk lo sanno.

— Però, secondo le ultime informazioni, il grosso degli Hukk si sta concentrando al largo di Piranha.

— A quanto pare le parole d’ordine sono “forse” e “sembra”, no? E se si trattasse di una manovra fatta per trarci in inganno? Se non si concentrassero veramente a Piranha? Conoscono anche loro come noi il sistema di ingannare i rivelatori a LP.

— Ma perché dovrebbero fare una cosa del genere?

— Dove volete arrivare, Tan? Volete farmi giungere a una conclusione? E va bene, andiamo pure avanti. Gli Hukk ricaverebbero notevoli vantaggi fingendo di concentrarsi a Piranha mentre in realtà la loro flotta se ne sta andando tranquillamente da tutt’altra parte.

— Ma l’inganno non potrebbe durare a lungo e quindi quale sarebbe il vantaggio?

Dovunque vanno, noi siamo in grado di seguirli. Le nostre navi sono più veloci e i nostri rivelatori più potenti dei loro.

— D’accordo. Però loro potrebbero essersi avvicinati al bersaglio e farebbero in tempo a colpirlo prima del nostro arrivo. Sono in grado di colpire qualunque bersaglio nel nostro settore, lo sapete benissimo anche voi.

— Andiamoci piano, George. Una flotta spaziale non è uno squadrone di cavalleria. Ammettiamo pure che riescano a colpire Boge, o Alpha o qualche altro bersaglio inerme. Cosa ne ricaverebbero?

— Ecco...

— Azioni di questo genere finirebbero col ritorcersi contro di loro, e gli Hukk sono troppo furbi per agire così. Conoscono la situazione politica terrestre: attacchi simili da parte loro fornirebbero ai Duri l’occasione di intervenire e i Morbidi si sentirebbero mancare il terreno sotto i piedi. Le nostre forze d’attacco sarebbero intatte, e noi avremmo tutti i vantaggi, materiali e morali, dalla nostra. E gli Hukk sanno che siamo più potenti e che in una guerra totale finirebbero per avere la peggio. Darcy tornò a fregarsi il mento. — E allora a che punto ci troviamo? Va bene, ci mettiamo in parata come bersagli al poligono, e con questo?

— Con questo loro vedranno come siamo forti e potenti e se ne staranno bravi e zitti come bambini spaventati — disse Dalton.

— Balle! Sappiamo tutti e due che questa è l’ipotesi più inverosimile, Tan.

Ma che mi pigli un accidente se riesco a capire cos'hanno in mente... e cosa abbiamo in mente anche noi, sia detto per inciso.

2

Il rendez-vous di Dalton con le altre navi della sua flottiglia avvenne in perfetto orario, e subito dopo il commodoro convocò una riunione dei comandanti per televisione a circuito chiuso. Da altrettanti schermi, ventisei capitani di vascello della Marina lo guardavano, in attesa.

— Voi tutti, signori, siete al corrente degli scopi di queste manovre — cominciò

Dalton — ma ne sottolineerò brevemente i punti salienti. I nostri amici Hukk da tre anni a questa parte hanno dato non pochi fastidi ai nostri trasporti e alle nostre colonie, facendosi via via più audaci dopo aver constatato che noi non li ripagavamo con la stessa moneta. Nel corso dell'ultimo anno abbiamo cominciato a prendere alcune misure preventive, di natura assolutamente pacifica e neanche lontanamente paragonabili a rappresaglie. Sei settimane fa gli Hukk, a quanto siamo venuti a sapere dai nostri informatori, hanno cominciato a concentrarsi in massa nella zona di Piranha. Si è deciso che le manovre della nostra flotta avrebbero avuto luogo nella stessa zona per dimostrare agli Hukk che disponiamo di forze preponderanti, e che, se volessimo, saremmo in grado di sopraffarli. Dalton fece una pausa per schiarirsi la gola. — Siamo dunque qui — riprese — allo scopo e nella speranza di convincere gli Hukk che sarebbe uno sbaglio insistere nella loro linea di condotta.

— E se non si convincono così facilmente? — obiettò un uomo dalla faccia quadrata in cui Dalton riconobbe Hawkins, ufficiale di provata abilità la cui carriera era stata intralciata dalle sue aperte simpatie per i Duri.

— Questa è solo una delle tante probabilità — disse Dalton. — Per ora abbiamo l'ordine di recarci al rendez-vous della flotta al comando dell'ammiraglio Starbird, formata, oltre che dal nostro reparto, dalle Flotte Arancione e Blu, nella zona contrassegnata GL 284/980/05. Naturalmente — aggiunse dopo una pausa — se dovessero verificarsi determinate circostanze,

gli ordini potrebbero cambiare. Un mormorio di sorpresa e di curiosità si levò dagli schermi.

— In questo momento mi è impossibile spiegarvi esattamente quale azione si renderà necessaria se la situazione Cambierà — disse Dalton, il cui tono pareva sottintendere che lui sapeva benissimo quali sarebbero stati gli sviluppi futuri. —

Comunque sono certo di poter contare su ognuno di voi per una esecuzione pronta e assoluta di qualsiasi ordine io possa impartire nelle prossime ore, anche se inaspettato. Capitano Hunneker — continuò senza interrompersi — ho delle istruzioni speciali per voi. Isolare i canali, prego.

L'immagine di Hunneker spiccò a vivaci colori, mentre quelle degli altri comandanti, in bianco e nero, registravano una varia gamma di espressioni cui risaltava la delusione per essere esclusi dal colloquio fra il commodoro e uno di loro.

— Hunneker, il comportamento dell'unità al vostro comando non mi soddisfa. Vi prego di tornare subito al deposito di Boge per un controllo.

— Ma, commodoro Dalton, la mia nave...

— É un ordine, Hunneker. Durante il tragitto manterrete un assoluto silenzio radio, evitando anche di rispondere a comunicazioni SHF o di Fortezza Luna.

— Ma, commodoro, ho controllato personalmente...

— C'è solo un'unica eccezione al mio ordine riguardante il silenzio radio —

proseguì Dalton. — Appena fuori dalla portata dei mezzi di comunicazione della flottiglia attiverete gli schermi rivelatori LP. Qualora rileviate una traccia, “qualsiasi”

traccia, di attività nel nostro settore, dovrete inviarmi immediatamente una segnalazione in codice 705 su raggio diretto che terrete collegato al mio ricevitore a questo scopo. Chiaro?

— Chiarissimo — borbottò Hunneker. Aveva dieci anni più di Dalton e non riusciva a dimenticare di essere stato il comandante del TSA “Awesome” quando Dalton era ufficiale segnalatore in seconda a bordo della stessa nave.

— Esigo che questi miei ordini vengano eseguiti alla lettera. Non tollero varianti o equivoci — continuò senza cambiar tono Dalton. — Tecnicamente siamo in stato di guerra e non occorre ricordarvi che non sono tenuto a rivelarvi certi aspetti della situazione.

— Capisco — disse Hunneker con aria avvilita. — Devo tornare a Boge. Dalton interruppe la comunicazione con Hunneker e disse agli altri venticinque comandanti: — Tutte le unità devono mantenere la copertura LP alla massima portata e senza interruzione. Esigo che mi si informi subito di ogni eventuale contatto, di qualunque natura sia. É tutto, signori.

Darcy lanciò a Dalton un’occhiata interrogativa dopo che gli schermi si furono spenti. — Dev’essere piuttosto dura per Hunneker — osservò. — Non ha mai dimenticato di essere stato il vostro comandante a bordo del vecchio “Awesome”.

— Lo so — disse Dalton. — Rallentate, George. Non voglio mangiare la loro polvere.

3

La flottiglia di Dalton procedeva a tutta forza verso il luogo del rendez-vous col grosso della formazione agli ordini dell’ammiraglio Starbird lontano venti ore. Darcy si ritirò in cabina per godersi qualche ora di meritato riposo. Dalton invece rimase in plancia a tener d’occhio gli schermi LP, interrompendosi ogni tanto per chiedere qualche informazione al computer tramite il quadro di comandi installato accanto al suo sedile, o per studiare le carte che gli venivano inviate in risposta sul piccolo schermo luminoso. Lo stato d’animo dell’equipaggio era passato dall’eccitazione iniziale alla noia di un lungo viaggio monotono. Passarono così parecchie ore. Darcy tornò, con l’aria più stanca di prima.

— Ci ho ripensato e forse ho trovato la soluzione — disse. Una luce si accese

sul quadro di Dalton che premette il pulsante “Pronto a Ricevere”.

— É la soluzione di una sciarada, di un indovinello — continuò Darcy. — I nostri capi e quelli Hukk si sono messi d’accordo...

— Un momento — lo interruppe bruscamente Dalton mentre si accendeva la luce verde che annunciava l’arrivo di una comunicazione.

— Hunneker al commodoro. Urgente — disse una voce lontana nell’auricolare di Dalton. — Segnalo formazione non identificata, tipo e destinazione sconosciuti. Procede seguendo rotta tre sei cinque, sei sette zero, zero due a velocità di crociera.

— Da quanto tempo l’avete rilevata? — chiese Dalton.

Seguì un intervallo di venti secondi durante i quali la voce proseguì elencando altre informazioni statistiche sull’avvistamento.

— Ah, da circa mezz’ora — disse poi rispondendo alla domanda, che aveva impiegato tutto quel tempo a giungere a destinazione. — I calcoli e le analisi sul percorso indicano una decelerazione di zero ottantasette G...

— Fatemi parlare col comandante Hunneker in persona — tagliò corto Dalton.

— ...a cominciare dalle sei e nove ora media, e salendo fino a 0,94 dopo quattro minuti e tre secondi di accelerazione...

— Cosa c’è, Tan? — domandò Darcy esprimendo oltre alla sua anche la curiosità

degli altri ufficiali presenti in plancia. Sapevano infatti che c’era una comunicazione in corso ma non potevano sentire cosa dicevano Dalton e il suo interlocutore. Dalton non rispose alla domanda. La voce si era interrotta all’arrivo del suo ordine e poco dopo si sentì quella di Hunneker.

— Perché non avete riferito immediatamente? — domandò Dalton al

comandante.

— C’è stato solo qualche minuto di ritardo. E poi si tratta solo di un convoglio di mezzi di trasporto diretto a Luna...

— Ah sì? Mi hanno detto che non era stato identificato.

— Be’, e che altro potrebbe essere? Non sapevo che vi interessassero anche le sciocchezze...

— Siete esonerato dal comando. Ritiratevi nel vostro alloggio e ritenetevi agli arresti. Passatemi il capitano Smith.

Hunneker borbottò qualcosa fra sé ma non fece commenti. Alla sua voce se ne sostituì un’altra, vivace ma diffidente: — Qui capitano Smith.

— Capitano Smith, vi designo nuovo comandante. Hunneker è agli arresti. Voglio essere tenuto ininterrottamente al corrente sui movimenti della formazione diretta a Luna in rotta convergente con la vostra. In particolare esigo dati specifici di ogni unità, tipo, potenza, stazza, capacità di manovra, analisi delle emissioni, insomma tutti i dati di cui riuscirete a venire in possesso con le vostre apparecchiature. Tenetevi ai limiti della loro portata e non perdeteli d’occhio. Stato di all’erta e mezzi, difensivi pronti. E fate attenzione se aprono il fuoco in direzione Luna. Ricevuto?

— Ricevuto e registrato, commodoro... Ma non capisco. Si direbbe che avessimo avvistato una formazione d’assalto nemica.

— Parto appunto da questo presupposto, capitano. Tutti i vostri dati devono venir registrati e trasmessi immediatamente sulla lunghezza d’onda del mio calcolatore —

Dalton si rivolse a Darcy. — Rilevate i dati in arrivo da Tre Rosso, anticipati a intervalli di venti secondi. Voglio un immediato collegamento col resto della flottiglia. Precedenza assoluta!

Darcy annuì e si affrettò a trasmettere gli ordini.

— A tutta la flottiglia — comunicò con voce secca Dalton. — Emergenza. Cambiamento di rotta. Seguire la 378/594/09. Procedere a tutta forza. Stato di doppio Allarme Rosso. — Troncò la comunicazione e aggiunse, volgendosi a Darcy: —

Questo vale anche per voi, comandante.

— Signorsì. — Darcy, paralizzato dalla sorpresa, si riscosse e impartì gli ordini necessari. Le luci si affievolirono mentre i massicci regolatori di assetto inerziale funzionavano al massimo assorbendo enormi quantità di energia. Dalton fu schiacciato da una pressione fortissima, come se qualcuno lo stesse risucchiando dal di sotto, pensò mentre gli si annebbiava la vista per effetto dell'accelerazione. Sui pannelli era un continuo vortice di luci che si accendevano e si spegnevano. Un oggetto non fissato rotolò con un tintinnio metallico sul ponte in pendenza. Lo stomaco di Dalton protestava, torcendosi, mentre la nave ruotava e quello che prima era verticale diventava orizzontale... O viceversa? Strinse i denti per resistere. La pressione diminuì, e lui si ritrovò seduto come prima col soffitto sopra la testa e il pavimento sotto i piedi. Poco distante, un'ausiliaria stava vomitando in un sacchetto, senza però smettere di battere i tasti del suo quadro comandi con la precisione di un automa. Dall'auricolare di Dalton scaturiva un ininterrotto elenco di dati. Lui lo spense sapendo che quei dati, in codice, venivano contemporaneamente immessi nel computer di bordo.

— Cosa diavolo sta succedendo, commodoro? — domandò Darcy, pallido e turbato. — Questa bagnarola non aveva mai subito una manovra del genere dal giorno del collaudo. Cosa succede?

— Leggete qua. — Dalton premette un pulsante. Lo schermo davanti a lui s'illuminò mettendo in luce un triagramma del Settore, in cui la flottiglia era indicata da un grappolo di puntini rossi, al centro. La Terra era una sfera verde sul bordo destro dello schermo, la Luna un punto verde poco distante; altre formazioni maggiori erano rappresentate da punti gialli. C' era quella di Starbird, la flotta Arancione e quella Blu, ormai vicine al luogo del rendez-vous, sulla sinistra dello schermo. E la formazione Hukk che li stava aspettando al varco era un punto di un giallo più vivido, ancor più a sinistra il

convoglio sconosciuto avvistato da Hunneker

— una luminosa stella rosa — si trovava più vicino alla Luna di quanto non fosse la flottiglia di Dalton.

— Inserire i dati della presunta posizione di Hunneker e rappresentarlo sullo schermo con un punto bianco — ordinò Dalton al computer di bordo. — Seguire gli spostamenti della formazione sconosciuta e rilevarne il percorso durante l’ultima ora. Sullo schermo . comparve il punto bianco, circa a metà strada fra la posizione di Dalton e la Luna. Una freccia rosa si illuminò dietro la stella rosa, descrivendo un arco appiattito che saliva verso lo zenit galattico. Era la rotta seguita nel corso dell’ultima ora dalla formazione sconosciuta.

— Cos’è, commodoro? — chiese Darcy. — Dev’essere un nostro convoglio, data la vicinanza con la Luna...

— Rifare il percorso a ritroso — ordinò Dalton al computer — presumendo che il punto di partenza si trovi nell’Ammasso di Dongen.

La freccia rosa sparì, e ricomparve formando un arco che andò a toccare il punto indicato.

— Commodoro — disse Smith — non capisco ma concorda con i dati rilevati sul percorso standard degli Hukk.

— Esatto. Attivate i rilevatori e rilevate i dati. Voglio sapere con esattezza cosa c’è

là.

— Farò il possibile — promise Smith. E, poco dopo: — Commodoro, dai dati rilevati risulta che si tratta dell’incrociatore medio Hukk “Chaka”.

— Bene — disse Darcy — ho sentito parlare di quella bagnarola. É la nave dell’ammiraglio Saanch, l’Hukk che vent’anni fa ha forzato i nostri schermi difensivi nella Cintura. Cosa ci fa a spasso intorno alla Luna con un branco di

altre navi?

— Queste altre navi risulteranno incrociatori di media stazza, ci scommetto —

disse Dalton.

— Posso confermarlo — intervenne Smith. — Almeno due trasporti da battaglia, e il resto navi da non meno di diecimila tonnellate.

— Tredici ore — disse Dalton. — Furbi, loro. Hanno manovrato in modo da tenere fra noi e loro l'Ammasso di Dongen finché ci trovavamo fuori portata dai loro rivelatori, e poi hanno puntato in direzione della Luna. Adesso si avvicinano, tenendosi dalla parte in ombra, così la massa lunare li nasconde alla Terra.

— Ma cosa ci fa una flotta Hukk a meno di sedici ore dalla Terra?

— Quello che state pensando voi: è in cerca di guai. Vediamo un po' se c'è modo di accontentarli.

— Adesso capisco perché avete rimandato Hunneker alla base: perché li tenesse d'occhio. Tan, ma come diavolo facevate a sapere...

— Non lo sapevo, ma i bersagli che vale la pena di colpire non sono poi molti.

— D'accordo. Però abbiamo pur convenuto che un attacco alla Terra sarebbe controproducente.

— Non alla Terra. Alla Luna.

— La fortezza? Sarebbe ancora più pazzesco. Perché dovrebbero sferrare un attacco a una posizione fortificata con un bersaglio ricco e indifeso a portata di mano?

— D'accordo, la Luna è fortificata, ma la flotta è lontana, no? Se gli Hukk sferrano l'attacco decisi a tutto, sono in grado di conquistare la Luna, fortini,

depositi di armi, munizioni e tutto quanto. Le fortificazioni lunari non sono state create per resistere a un attacco massiccio, ma solo alle scorrerie degli eventuali razziatori.

— Accidenti, Tan, credete veramente che siano queste le intenzioni dell'ammiraglio Hukk? Cosa succederà se conquistano la Luna? A cosa gli servirà?

— Dal punto di vista tattico non gli servirà a niente. Ma strategicamente sarà una conquista di valore inestimabile. Parlo di strategia politica, sia ben chiaro. Si limiteranno a occupare sotto i nostri occhi l'apparato difensivo militare più famoso dopo la Linea Maginot. Vi pare niente? Noi ce ne staremo a guardare la bocca dei nostri cannoni caduti nelle loro mani, e gli Hukk avranno guadagnato un punto importantissimo nella partita in corso.

— Sì, capisco... ma è una missione suicida... Saranno circondati, tagliati fuori...

— E con questo? — ribatté Dalton. — Quando bene avranno occupato la Luna noi non potremmo certo sloggiarli con un attacco in forze, dato che avranno in mano anche quindicimila ostaggi terrestri. Così si dovrà parlare, discutere... e accettare le loro condizioni.

— Maledizione! Chi avrebbe mai pensato che avrebbero avuto l'audacia, per non parlare dell'astuzia...

— Nessuno ha mai detto che gli Hukk sono stupidi o timorosi.

— E così ce l'hanno fatta. Ora come ora sulla Terra non ci sono navi da battaglia sufficienti a... — Darcy si interruppe bruscamente. — Accidenti, Tan, ma la Terra non sa ancora... e neanche la Luna... a meno che non abbiate avvertito voi.

— No. Non l'ho ancora fatto.

— Non capisco, Tan. — Darcy esaminò il triagramma. — Ci state facendo seguire una rotta d'intercettazione e quando ci troveremo a contatto cosa

avete intenzione di fare? Di pestare la coda a Saanch? Non dimenticate che quello non è dei nostri ammiragli da tavolino. É un soldato che sa il fatto suo.

— Non ho scelta, George. Devo agire contentandomi di quel che ho.

— Ma la flotta... Starbird... Si sentì il trillo acuto di un segnale urgente e contemporaneamente sullo schermo principale apparve il viso aggrondato dell'ammiraglio Veidt, che li fissava furibondo. In plancia tutti ammutolirono, e il silenzio fu rotto solo dal ticchettio degli strumenti.

— Dove state andando Dalton? — domandò l'ammiraglio con la sua voce aspra e acuta, in attesa di una risposta che intuiva inaccettabile.

— Sono contento che abbiate chiamato, ammiraglio; stavo per farlo io. Volevo convocare una riunione dei comandanti supremi — disse Dalton. Veidt aprì la bocca e la richiuse. Le parole di Dalton non erano quelle che si era aspettato di sentire.

— Le vostre scuse non m'interessano, Dalton — ringhiò. — Riprendete immediatamente la rotta originale...

— Darcy, chiamatemi l'ammiraglio Borgman e l'ammiraglio Starbird, per favore

— si voltò a dire Dalton.

— Quando vi sto parlando dovete dedicare solo a me tutta la vostra attenzione, commodoro! — tuonò Veidt dallo schermo.

— Spegnete l'audio dello schermo principale — ordinò Dalton. Uno degli ufficiali inferiori addetti alle comunicazioni lo guardò perplesso, ma eseguì l'ordine. Si vide ancora per un momento il viso infuriato di Veidt aprire e chiudere la bocca concitatamente/poi l'immagine svanì.

— Convocazione d'urgenza — ordinò ancora Dalton, e un momento dopo sullo schermo numero due apparve la faccia sorpresa dell'ammiraglio Borgman.

— Che cosa sta succedendo? Ah, siete voi, Dalton... si può sapere...

— Un momento di pazienza, ammiraglio. Ho chiamato l'ammiraglio Starbird.

— Voglio sapere cosa sta succedendo. Ci siamo accorti che avete cambiato rotta. É

meglio che abbiate una spiegazione valida...

— Commodoro — disse il tecnico — è in linea l'aiutante maggiore dell'ammiraglio Starbird. Dice...

— Voglio parlare con l'ammiraglio in persona. Chiamata urgentissima, precedenza assoluta, triplo A.

— Ma insomma cosa diavolo c'è? — sbottò Borgman. — Se è successo qualcosa senza che mi avvisassero...

— Commodoro Dalton — disse la voce tremolante del comandante supremo dallo schermo numero tre. — Volevate parlarmi?

— Signorsì. Ho convocato anche gli ammiragli Veidt e Borgman.

— Mi auguro che lo abbiate fatto per un valido motivo, commodoro — disse il vecchio fissandolo con severità.

— Naturalmente — rispose Dalton, mentre sul primo schermo era riapparsa l'immagine di Veidt. — Signori, ho scoperto la presenza di una formazione nemica in pieno assetto di guerra a dieci ore oltre la Linea di confine dello Spazio Terrestre. Ho cambiato rotta per intercettarla...

— Siete impazzito, Dalton — lo interruppe Veidt. — Ammiraglio — proseguì

rivolgendosi a Starbird — mi permetto di consigliarvi di esonerare il commodoro Dalton dal comando e di ordinare alle sue unità di ricongiungersi col grosso della flotta.

— Ma... non voglio agire precipitosamente, Dan. Cosa...

— Avete le traveggole, Dalton — intervenne Borgman. — Nessuna formazione Hukk ha violato le mie postazioni di guardia. Se ciò fosse avvenuto...

— Siete proprio impazzito, Dalton! — ripetè Veidt. — Darcy, vi ordino di...

— Se non sbaglio il comandante supremo è l'ammiraglio Starbird. Vi consiglio di ascoltare quanto ho ancora da dirvi. Secondo i calcoli fatti entrerò in contatto col nemico alle nove e quattro...

— Starbird, vi decidete o devo procedere io? — urlò Veidt.

— Commodoro Dalton... signori... calmatevi, vi prego. Insistete a dire di aver avvistato una formazione nemica, commodoro?

— Non ne sono sicuro al cento per cento... le analisi sono ancora in corso, ma sono disposto a giocarmi la testa che quanto ho detto è vero.

— Basta così — disse Borgman. — Veidt ha ragione. Ammiraglio, appoggio la proposta di esonerare immediatamente Dalton.

— Commodoro Dalton — riprese Starbird con voce ancora più tremula — anche se posso apprezzare il vostro zelo nel tentare di localizzare una formazione che ritenete ostile, penso che questo non sia sufficiente a giustificare la disobbedienza agli ordini. Dovrete quindi riprendere la rotta che vi condurrà al rendez-vous con la flotta. Appena avrete raggiunto la posizione che vi è stata ordinata verrete a far rapporto sulla nave ammiraglia.

— Un momento, prego — disse in tono reciso Dalton. — Date le circostanze non mi resta altro che far ricorso agli ordini speciali che mi sono stati impartiti.

— Ordini speciali? E da parte di chi? — domandò perplesso Starbird.

— Ordini emanati dall'ufficio del Segretario — spiegò Dalton, estraendo da

una tasca interna la busta azzurra consegnatagli da Treech. Ne ruppe il sigillo e tolse i documenti che conteneva. — In virtù dell'autorità conferitami dal Segretario alle Forze Armate — disse in tono formale — assumo da questo momento il comando temporaneo delle flotte combinate. Signor ammiraglio Starbird, siete esonerato, e vi chiedo rispettosamente di tenervi a disposizione in qualità di consigliere. Ammiraglio Veidt... — fu costretto a interrompersi dall'urlo furibondo dell'ufficiale. Il tecnico abbassò l'audio dello schermo di Veidt, mentre si faceva sentire la voce del vecchio Starbird. — Signori! Signori! Commodoro Dalton, è chiaro che se anche gli ordini che affermate di aver ricevuto esistono realmente, nelle circostanze attuali è

assolutamente impossibile stabilirne l'autenticità...

— Scusatemi se v'interrompo. Vi prego di consultare l'Ordine Speciale dodici zero otto in vostro possesso. Troverete in esso un codice di autenticazione. Nonostante le vibrate proteste degli altri due ammiragli, Starbird ordinò al suo aiutante maggiore di portargli la busta degli Ordini Speciali.

— Ecco — dichiarò poco dopo — ho qui sotto gli occhi un codice di autenticazione, commodoro. — Gli occhi del vecchio si socchiusero a scrutar meglio Dalton. — Se volete procedere alla lettura potrò constatare se combinano.

— Piccione rosso nove — disse Dalton. — Quattro X per due. Barra, spazio, barra, doppia stella sei uno.

— Avete controllato, tenente? — domandò Starbird al suo aiutante.

— Corrispondono — disse dopo una breve pausa l'ufficiale. Starbird pareva sorpreso. Borgman e Veidt aprirono la bocca per parlare, ma il vecchio ammiraglio li prevenne, dicendo:

— Bene, commodoro Dalton, non mi resta altro che accettare i vostri ordini. Questo colloquio è stato naturalmente registrato e verrà a suo tempo eseguito uno scrupoloso controllo...

— Cosa state a perdere tempo per niente? — lo interruppe Veidt. — Starbird, vi dichiaro incompetente e assumo io il comando. Non so quale sia il vostro scopo, Dalton, ma...

— Ammiraglio Veidt, sono costretto a pregarvi di tacere — disse Dalton. — Gli ordini precedenti sono tutti annullati, e qualsiasi idea possiate aver avuto, per esempio assumere il comando, è annullata e superata dalle istruzioni in mio possesso. Spero di essere stato abbastanza chiaro.

Per la prima volta Veidt parve esitare. — Cosa vorreste insinuare... — cominciò, senza terminare la frase.

— Chiedetelo al sottosegretario Treech la prima volta che lo vedrete — gli suggerì

Dalton.

Seguì un breve silenzio. Borgman si schiarì la gola. — Be', Veidt — disse poi —

non possiamo ignorare un ordine autenticato. É chiaro che c'è sotto molto più di quanto sapessimo o avessimo previsto. Tutto questo non piace a me più che a voi, e state pur sicuro che farò rapporto a chi di dovere... però, intanto...

— Signori, non ho tempo di star qui a discutere — l'interruppe Dalton. — Voi recatevi al rendez-vous come previsto. Verrà osservato l'assoluto silenzio radio fino a nuovo ordine, a esclusione delle normali comunicazioni fra le unità della flotta. In apparenza tutto dev'essere normale. La mia flottiglia è ancora fuori portata dei rivelatori della flotta fantasma Hukk...

— Flotta fantasma...? — chiese Borgman.

— Sì, al rendez-vous troverete una decina o poco più di boe trasmittenti — disse Dalton.

— Un momento. Da dove avete avuto questa informazione? — domandò

Borgman.

— Mentre stiamo qui a far girare i pollici — continuò Dalton ignorandolo — la vera flotta Hukk sta dirigendosi per effettuare un'incursione su Base Luna.

— La Luna? É assurdo! — urlò Veidt.

— Che prove avete, Dalton? — chiese Borgman. — Accidenti... se c'è solo un briciolo di verità in quello che dite, dovremmo piantar lì tutto e passare immediatamente al contrattacco.

— No, decisamente no. Se vi muoveste adesso cambiando rotta se ne accorgerebbero subito. Invece ignorano la mia posizione e quando capiranno che non sto dirigendomi al rendez-vous sarà troppo tardi.

— Ma senza le vostre unità la flotta sarà troppo indebolita — protestò Borgman.

— Che cosa potrà impedire agli Hukk di attaccarci mentre ce ne staremo là in parata come bersagli al tirassegno?

— Loro vogliono una vittoria che serva alla propaganda, non perdite inutili.

— Sentite Dalton — disse Veidt con la sua solita irruenza. — Ammettendo che abbiate avvistato qualcosa, sarebbe stato vostro primo dovere dirottare per far rapporto e aspettare ordini. In una faccenda di questa portata chi deve decidere è il comando supremo.

— Non c'era tempo, ammiraglio... E adesso non resta altro da dire, signori. Voi recatevi al limite della portata degli Hukk. Procedete, e fate gli scongiuri del caso —

Dalton spense gli schermi.

Darcy era impallidito sotto l'abbronzatura artificiale. Aveva l'espressione di chi ha assistito a un disastro.

— Che batosta gli avete dato, Tan...

— Tenete un monitor sulla flotta fantasma Hukk, e seguite minuto per minuto la posizione delle nostre formazioni. Se si dovesse verificare il minimo cambiamento nel programma in corso, avvertitemi immediatamente. Dove riusciremo a intercettare la vera flotta Hukk?

— A circa mille miglia dalla superficie lunare. Dipende dal loro tasso di decelerazione.

— Facciamo in maniera di incontrarli appena entreranno nel cono d’ombra della Terra.

Darcy assentì. — Se quel che supponete è vero — e temo che lo sia — sono cinque volte superiori a noi. Cosa succederà quando li incontreremo?

— Lo vedremo a tempo debito — rispose Dalton.

CAPITOLO QUARTO

1

Passarono nove ore prima che i sistemi di rilevamento confermassero l’identità

delle novantanove navi sconosciute: erano tutte navi da guerra Hukk.

— É la flotta più grande e potente che abbiano mai messo assieme — disse intimorito Darcy. — Chissà quanti anni e quanto denaro è costata!

— Ricevo un segnale d’allarme dal quartier generale supremo via relè Luna —

annunciò l’ufficiale segnalatore.

— Non rispondete — ordinò Dalton.

— Ma, Tan... finiremo alla corte marziale!

— Ci finirò io solo, casomai. Voi non fate che obbedire ai miei ordini.

— Certo — disse Darcy a disagio — però...

— Se rispondo, gli Hukk intercetteranno la mia trasmissione. Da uno schermo si levò un acuto segnale d’allarme.

— Ho in arrivo un tracciante spia — riferì con voce tesa l’ufficiale segnalatore. —

Ci sono nove probabilità su dieci che si tratti di una sonda a lunga portata Hukk. Pare di un nuovo tipo... Ecco — continuò dopo essersi interrotto un momento. — Ce l’ho... Il segnale è netto. Ci hanno localizzati — e si voltò a guardare con aria preoccupata i suoi superiori.

— Bene. Adesso potete collegati a Luna — disse Dalton.

— Tanto ormai il gatto è scappato dal sacco.

Seguì un silenzio interrotto dal ticchettio degli strumenti.

— Inoltratelo sul canale tre.

— Dalton sistemò auricolare e microfono. — Qui Dalton — annunciò poi.

— Dalton! — esclamò la voce concitata del sottosegretario Treech. — Cosa diavolo sta succedendo lì? Secondo le istruzioni eravate tenuto a informarmi di tutto e senza interruzione. Non mi avete chiamato nemmeno una volta da quando siete partito, e adesso mi comunicano che invece di andare al rendez-vous state dirigendovi alla base. Cosa succede? Cosa...

— Difficoltà nelle comunicazioni, signor sottosegretario — rispose Dalton nel tentativo di interrompere quel torrente di parole che continuò per un altro mezzo minuto.

— ...voglio un rapporto completo, capito? Perché non avete risposto prima alla mia chiamata? Perché?... — Il segretario s’interruppe, poiché gli erano arrivate le prime parole di Dalton. — Come? Quali difficoltà di comunicazione? Tutte le ventisette navi della vostra formazione dispongono di apparecchiature in grado di collegarsi alla base. Che scuse sono? Avete avuto paura e vi siete tirato indietro all’ultimo momento? Immagino che a quest’ora l’ammiraglio Veidt abbia assunto il comando e sì prepari a sferrare un attacco in grande stile.

— Ho sostituito l’ammiraglio Starbird alle ore nove tre primi sei secondi, tempo medio — disse Dalton. — Impossibile proseguire la comunicazione, per il momento. Chiuso. AW-ESO cinque quattro.

— Piuttosto laconico — disse Darcy.

— Ho detto in codice che non potevo parlare — spiegò Dalton.

— Ma come, Tan? Non glielo volete dire?

— Non è necessario. — Dalton stava esaminando il triagramma dove si vedeva la formazione Hukk procedere verso il suo obiettivo.

— E adesso cosa facciamo? — chiese Darcy.

— Voglio che si avvicinino un po' di più. Poi vedremo se il loro ammiraglio è

capace di prendere decisioni importanti su due piedi.

— Ma non potete cercare di fermarli, Tan. La loro superiorità è schiacciante.

— George, non dobbiamo mica attaccare battaglia. Cercheremo di prenderli con le buone.

— Altro allarme relè dalla Luna — annunciò l'ufficiale addetto alle comunicazioni. — Devo passarlo sul canale tre?

— No. Silenzio radio assoluto fino a nuovo ordine.

— Sanno che siamo qui — disse Darcy guardando il triagramma — ma se ne infischiano. Continuano ad avanzare in formazione serrata verso il bersaglio. Fra poco Luna li avvisterà.

— É improbabile. Luna dipende da base Terra per i rilevamenti a LP. E non si sono ancora accorti che una formazione sconosciuta è penetrata nello spazio interno. Cosa sta facendo Hunneker?

— É sempre al limite della portata di avvistamento. Credete che lo abbiano localizzato?

— Cerchiamo di facilitare un po' le cose ai nostri amici. Inviate a Hunneker un segnale della durata di un millisecondo sulla banda più ristretta disponibile.

— Signorsì. Cosa devo trasmettere?

— Niente, solo il segnale, non modulato.

— Servirà a farlo scoprire dagli Hukk...

— Un pizzico di mistero in più non guasta.

— Non riesco a seguirvi, commodoro.

— A quest’ora avranno già cominciato a capire che non tutto va come avrebbero voluto. Ma se proseguono sulla stessa rotta ancora per una mezz’oretta li avremo in pugno.

— Be’, immagino che finché possono andranno avanti... se dirottano o rompono la formazione correranno il pericolo di non aver più a schermo la massa lunare. Ma tutto questo a cosa ci serve? Ci hanno volutamente ingannato sulla loro vera posizione. Ci hanno fatto dirottare...

— Forse in due soli si giocherà meglio.

— Per favore, cercate di spiegarvi più chiaramente, Tan.

— Ci hanno ingannati fingendo che le loro forze fossero concentrate al largo di Piranha. E se anche noi li ripagassimo con la stessa moneta, fingendo che ci sia una flotta inesistente?

— Già... però non...

— Loro non sanno dove siamo.

— D’accordo. Se non siamo al largo di Piranha dove credono che dobbiamo trovarci... dove siamo?

— Be’, alcuni potrebbero essere qui... — e Dalton indicò un punto al di sopra dell’ellittica sulla parete nascosta della Luna — ... altri, invece, potrebbero trovarsi qui — e indicò una seconda posizione, simmetrica rispetto alla flotta Hukk.

— E cosa starebbero facendo?

— Arrivando a tutto vapore su due rotte convergenti.

— Uhm... Fra mezz’ora, se ci fossero, sarebbero alla portata dei rivelatori Hukk. Però, prima di quel momento, sarebbero oscurati, dietro la Luna.

— Concederò loro questa mezz’ora — disse Dalton. — Poi invierò un messaggio al comandante supremo Hukk per dargli la brutta notizia.

— E pensate che la berrà?

— Perché no? Mi pare una cosa semplice. La sua flotta è messa con le spalle al muro da tre formazioni provenienti da tre direzioni diverse che la potranno distruggere con la stessa facilità con cui è facile ammazzare un coccodrillo in una vasca da bagno.

— Tan... ma è vero o no? Starbird ha preparato un tranello per gii Hukk? —

L’espressione perplessa di Darcy si trasformò in un sorriso di comprensione. — Oh, fratello, Veidt e Borgman saranno molto soddisfatti di sapere che sono rimasti con le mani in mano, mentre noi ci davamo da fare... da soli!

— Centro, George!

Quando in plancia si sparse la notizia che la flotta terrestre si stava avvicinando per tentare di chiudere in trappola gli Hukk da tre lati, ci fu un vivace scambio di commenti. Darcy aveva cambiato umore, era pronto all’azione e sorridente. Dalton teneva d’occhio gli indicatori di posizione. La distanza fra le avanguardie terrestri e la gigantesca flotta Hukk andava gradatamente diminuendo man mano che ambedue si avvicinavano alla Luna, che campeggiava ormai sullo schermo, lontana ventimila miglia.

— Ci siamo! — disse finalmente Dalton. — Chiamatemi il comandante supremo Hukk.

Passò un altro minuto in un silenzio carico di tensione. Lo schermo TMX si accese, lampeggiò per qualche istante, poi si stabilizzò e apparve l’immagine della sala comunicazioni di una nave della flotta Hukk. L’ufficiale Hukk di turno guardava dallo schermo, con quel suo viso dai lineamenti strani e incomprensibili come le fattezze di un granchio. Ci fu un breve scambio di

parole fra lui e Dalton nel dialetto chiamato Hukk 9, poi la scena cambiò. Un Hukk più grosso della media, con una fila di dischi che ne indicavano il rango sulle spalle cascanti, si voltò a guardare i Terrestri. Il ciuffo di arti simili a dita che pendevano sotto le guance piatte si agitava senza posa.

— Sono il secondo ammiraglio H'noorn — disse con voce nasale in discreto terrestre. — Cosa desiderate? — Parlava con calma come se si trattasse di una cosa d'ordinaria amministrazione.

— Sono il commodoro Dalton, Armata Spaziale Terrestre. Vi prego di voler gentilmente chiedere al primo ammiraglio di venire allo schermo. Seguirono dieci secondi di pausa.

— A quale scopo?

— Voglio intimargli una resa immediata e incondizionata — disse Dalton con voce piatta.

Seguì un altro silenzio mentre il segnale varcava lo spazio, veniva ricevuto, decifrato e tradotto.

— Davvero? Posso farvi notare che il primo ammiraglio non ha condotto qui la Grande Armata a questo scopo.

— Me ne rendo perfettamente conto, tuttavia insisto per parlare personalmente con lui... a meno che voi non vi assumiate la responsabilità di una decisione.

— Attendete. — H'noorn si voltò e si mise rapidamente a parlare in quello che Dalton pensò dovesse essere il dialetto Hukk 12, un gergo tecnico di cui conosceva solo qualche parola. Afferrò "straordinario" e "decisione". Lo schermo si spense, e quando pochi secondi dopo si riaccese rivelò l'immagine di un altro ufficiale Hukk.

— Saanch, primo ammiraglio — disse costui con voce bassa e profonda. — Mi hanno riferito che intendete intimarmi la capitolazione delle forze al mio comando. Sono curioso di sapere perché.

Dalton diede un’occhiata al cronometro, poi disse: — Vi concedo quindici minuti e trenta secondi per confermarmi che accettate la resa. In caso contrario passerò

all’attacco.

— Davvero? Forse la vostra piccola formazione è dotata di nuove armi di straordinaria potenza, altrimenti non vedo come potrebbe costituire una minaccia alla mia armata.

— Non disponiamo di nuove armi, ammiraglio.

— Già. Apprezzo la vostra franchezza, commodoro, ma devo declinare la vostra richiesta...

— Il tempo passa, ammiraglio. Non vi hanno certo mandato qui per far distruggere la flotta. Vi abbiamo preso in contropiede. Siete in trappola. Arrendetevi subito, prima che possa verificarsi qualche deprecabile incidente che renderebbe impossibile ai nostri governi considerare questa esercitazione come un involontario errore di calcolo da parte vostra.

— La vostra proposta è interessante, commodoro. Vi prego ora di volermi spiegare come e perché la mia situazione sarebbe disperata.

— Ammiraglio, se voi aveste tenuto continuamente d’occhio i vettori elaborati dagli apparecchi di rotta... — lesse due serie di cifre, e aggiunse: — Come vedete, le formazioni che ora sono in questi punti possono manovrare in modo da trovarsi dietro la Luna in dodici minuti ed uscire dall’ombra lunare esattamente ventun minuti dopo arrivando in vista delle ali della vostra flotta e chiudendovi ogni via di scampo. Le due formazioni di cui parlavo, insieme alla mia, vi incuneeranno impedendovi qualsiasi movimento, e voi vi troverete sotto il tiro diretto dell’intera Flotta Terrestre. Saanch si voltò e prese a parlare rapidamente — ... trappola... contromanovra... impossibile localizzare... — fu quanto riuscì a capire Dalton. Quindi l’ammiraglio Hukk tornò a rivolgersi a lui. — Il grosso della vostra flotta si trova attualmente in attesa al punto stabilito per il rendez-vous in vista delle manovre in prossimità del Sistema di Piranha — disse in fretta.

— Per poter fronteggiare la vostra Grande Armada, eh? — Dalton fece un sorrisetto ironico. — Sia voi che io, ammiraglio, siamo al corrente delle infinite possibilità dei congegni elettronici moderni.

Saanch fissava impassibile Dalton. — Vorreste farmi credere che il resto della vostra flotta non si è recato nel punto stabilito per le manovre, come hanno pubblicamente dichiarato tutti i vostri mezzi di comunicazione?

— Gli stessi mezzi di comunicazione hanno ampiamente riferito che il grosso delle vostre forze stava adunandosi da mesi nella medesima zona al largo di Piranha, ammiraglio. — Dalton cambiò tono. — Vi esorto a non perder più tempo. A meno che io non dia un contrordine, tutte le navi che usciranno dall'ombra lunare fra ventun minuti apriranno subito il fuoco. Potete salvare la flotta, ammiraglio, se non la faccia. Sbrigatevi!

Saanch tornò a voltarsi per conferire con alcuni ufficiali Hukk. Poi si rivolse di nuovo a Dalton.

— Commodoro, per ordine del Comando Supremo, nel corso degli ultimi tre mesi tempo standard — ho messo assieme la flotta più numerosa, moderna e meglio armata di cui abbia mai disposto l'impero Hukk...

— L'Ammasso di Dongen non è un segreto, ammiraglio — lo interruppe Dalton.

— Già. — Gli arti digitali di Saanch si agitavano senza posa. — Ora sto procedendo al comando di quella flotta, secondo quanto ha ordinato con decreto personale l'Imperatore Supremo, allo scopo di raggiungere un obiettivo lontano non più di due ore. Ed ecco che arrivate all'improvviso voi, seguito da una formazione che è meno di un terzo della mia, a proclamare che l'Alta Strategia Hukk è fallita, che sono stato ingannato, che imponenti forze terrestri stanno avvicinandosi per distruggermi...

— Esatto punto per punto, ammiraglio. Nove minuti. Confermerete la resa ordinando a tutte le vostre unità di spegnere le fonti di energia, di mettersi in formazione a coppie, prua contro prua. Il tutto prima che cessi il termine che vi ho accordato precedentemente.

— Come potete provare la vostra dichiarazione secondo cui si starebbero avvicinando preponderanti forze terrestri ora nascoste dalla Luna?

— Sapete benissimo che non posso provarlo.

— E pretendete che mi arrenda a una formazione largamente inferiore, basandomi unicamente su una dichiarazione non suffragata da prove?

— Ammiraglio, avrei potuto lasciarvi continuare ad avanzare senza intervenire. Vi ho avvertito. Le mie responsabilità si esauriscono qui. Sta a voi decidere. Otto minuti. Saanch fissò Dalton senza muoversi per una decina di secondi.

— Potrebbe trattarsi di un audace bluff, commodoro. Se rifiuto e allo scadere degli otto minuti...

— Sette e mezzo.

— ... il grosso della vostra flotta non compare, vi troverete in una posizione insostenibile.

— Sette minuti.

— Potrei prendere in considerazione la possibilità di cambiar rotta, per evitare spiacevoli equivoci... — disse rapidamente Saanch.

— Niente da fare. Spegnete tutte le fonti di energia e mettetevi nella posizione che vi ho indicato, o peggio per voi.

— Commodoro, se mentite... e so che voi Terrestri ne siete capaci...

— Cinque minuti e mezzo.

L’ammiraglio rimase a fissare Dalton per qualche secondo, poi lo schermo si spense.

— Cosa ne pensate, Tan? — domandò Darcy con voce tesa.

— Cederà? O dovremo aprire il fuoco?

— Lo sapremo fra poco — rispose brusco Dalton, intento a osservare lo schermo che indicava la rotta delle formazioni. Per mezzo minuto il puntolino giallo che rappresentava la flotta Hukk procedette seguendo la rotta. Poi, bruscamente, si fermò.

— Hanno spento i motori — disse qualcuno a voce alta.

— Perdio! — esclamò Darcy, come se quasi quasi gli dispiacesse. — Mi aspettavo che ci dicesse di andare al diavolo e poi ci saltasse addosso aprendo il fuoco. Ma questo non sarebbe nello stile degli Hukk, credo. Vogliono scommettere sul sicuro, quelli.

— Unità Hukk stanno manovrando coi motori ausiliari — riferì un tecnico. — Si dispongono nella formazione ordinata.

— Tenete lo schermo acceso per Saanch — si limitò a dire Dalton. Passò un altro minuto. La flottiglia si trovava a mille miglia dagli Hukk, che, fermi e allineati, costituivano un facile bersaglio. — Puntate le armi — ordinò Dalton.

— Ehi, Tan, credete che vogliano farci qualche brutto scherzo? — protestò Darcy.

— In quella formazione, si distruggerebbero fra loro.

Sullo schermo subito ricomparve l'immagine dell'ammiraglio Hukk. — Al fine di evitare un deprecabile incidente — disse con la sua voce bassa e metallica — e come prova di buona volontà, ho ceduto alle vostre richieste, commodoro Dalton. Propongo di non passare a ulteriori azioni prima che compaia il resto della vostra flotta...

— No — ribatté brusco Dalton. — Dovete immediatamente smontare i circuiti delle armi. Controllerò l'operazione attraverso il pannello indicatore principale. Vi prego di collegarvi immediatamente con...

— É un’infamia. Io...

— Quattro minuti — disse imperturbabile Dalton.

— E va bene! Ma potete star certo che tutto questo sarà portato all’attenzione del mio governo, al più alto livello.

— Me lo immagino. Vi prego di sbrigarvi, ammiraglio. Non ho intenzione di concedere proroghe.

Dalton controllò che i comandi venissero impartiti. Sul pannello principale del ponte di comando dell’ammiraglia Hukk le luci cominciarono a spegnersi, una fila dopo l’altra. In meno di due minuti i sistemi di comando delle armi nemiche furono disattivati.

— Se ci inganna e spegne le luci di posizione invece dei comandi delle punterie...

— mormorò Darcy.

— Fatto, commodoro — annunciò l’ammiraglio Hukk. — Ho dimostrato che il massimo desiderio del governo Hukk è di evitare qualsiasi equivoco capace di avere spiacevoli conseguenze. Spero che siate soddisfatto.

— Adesso modificherete la rotta in modo da entrare in orbita lunare a un’altezza di mille miglia, misura standard — ordinò Dalton. — Qualora risulti evidente che vi servite dei motori principali per scopi diversi dal cambiamento di rotta che ho ordinato, il gesto verrà interpretato come atto ostile e ripagato di conseguenza.

— Ma perché...? — cominciò Saanch, ma Dalton lo interruppe.

— Niente domande, ammiraglio. Eseguite gli ordini.

Sugli schermi, si videro le navi Hukk scostarsi l’una dall’altra, virare, accendere i motori dai caratteristici scarichi rosa, e avviarsi lungo la nuova rotta.

— Bella manovra — commentò Darcy. — É gente che capisce le cose al volo.

— E adesso siete finalmente soddisfatto, commodoro? — disse poi l’ammiraglio Hukk. — Col vostro permesso ora vorrei potermi mettere in comunicazione con la mia ambasciata a Washington.

— Il permesso non è accordato — rispose Dalton. — Adesso voi verrete a bordo della mia ammiraglia a firmare gli articoli della resa.

Le appendici facciali dell’Hukk si contorsero. — É una vera infamia! Secondo le norme dei rapporti inter...

— Le leggi le faccio io, in questa circostanza, ammiraglio — disse Dalton interrompendolo bruscamente. — Vi aspetto.

— Mai! Questo costituirebbe un intollerabile affronto alla maestà del Supremo Imperatore, di cui ho l’onore di essere emissario personale.

— Non ho alcuna intenzione di offendere la Suprema Maestà — disse Dalton in tono formale. — Ma è indispensabile la vostra presenza a bordo della mia nave. Lo schermo di Saanch si spense.

— Forse state calcando troppo la mano — osservò Darcy dubbioso. — Gli Hukk sono dei tipi strani. Hanno l’abitudine, dicono, di impuntarsi su questioni di secondaria importanza. Ormai avete messo il loro ammiraglio con le spalle al muro, perché insistere sulle formalità? Non sappiamo come potrebbe reagire.

— Noi non badiamo troppo alle formalità e al protocollo — disse Dalton —

mentre gli Hukk vi attribuiscono un’importanza enorme. Non voglio che in seguito si creino equivoci su chi si è arreso e a chi...

— Ho deciso — disse Saanch riapparendo sullo schermo. — Sarò felice di venirvi a visitare a bordo della vostra ammiraglia, a patto che in precedenza un ufficiale di grado adeguato venga a rilevarmi in qualità di scorta.

Dopo una brevissima esitazione, Dalton rispose: — D’accordo. Provvedere alla scorta.

— Devo chiedere il nome e il grado dell’ufficiale designato — disse ancora Saanch in tono che non ammetteva repliche.

— Commodoro Tancredi Dalton, delle Forze Spaziali Terrestri, facente funzione di ammiraglio.

— Ehi... — tentò di protestare Darcy, ma non aggiunse altro.

— Ritengo la designazione accettabile — dichiarò Saanch. — Vi prego di voler allineare la vostra nave alla mia.

— No. Eseguirete voi la manovra.

— Come volete — disse seccamente Saanch, e spense lo schermo.

— Quel vecchio volpone sta tramando qualcosa — disse Darcy preoccupato. —

Attento a non cadere in trappola. Meglio che vada io al vostro posto. Sono capitano di vascello, comando questa nave, mi pare che come rango sia adeguato.

. — No, ho detto che vado io.

— Ma è un’assurdità dal punto di vista tattico — protestò Darcy. — Con voi come ostaggio, avrà il coltello per il manico. Perché dargli questo vantaggio?

— Siamo noi ad avere in pugno la situazione, George. Non è il momento di diventare prudenti. Se rifiutassi di andare potrebbe cominciare a pensare a cose che invece preferisco non pensi. Non voglio correre questo rischio. Sugli schermi si vide una nave Hukk staccarsi dalla formazione e accostarsi a quella terrestre.

— L’ho sullo schermo ravvicinato — informò un tecnico.

— Iniziare le manovre di accostamento — ordinò Dalton. Passò qualche minuto durante il quale regnò il silenzio rotto solo dagli ordini degli ufficiali e dal ronzio delle apparecchiature. I motori ausiliari vennero accesi per qualche secondo, provocando il leggero senso di vertigine dovuto al riorientamento, la spinta dell'accelerazione, poi quella del rallentamento.

Sullo schermo comparve il secondo ammiraglio H'noorn.

— Il primo ammiraglio è pronto a ricevervi a bordo, commodoro — disse. —

Naturalmente verrete solo.

— Neanche per sogno... — cominciò Darcy, ma s'interruppe a un brusco cenno di Dalton, che disse: — Naturalmente.

— Non occorre aggiungere che se verrete armato lo considereremo un'offesa all'integrità del vascello che porta l'emissario dell'Imperatore — aggiunse H'noorn.

— Secondo gli ordini che ho ricevuto non sono tenuto a venire armato — rispose Dalton. — Perciò accetto la vostra richiesta.

— Allora siete libero di salire a bordo — disse il secondo ammiraglio.

— Vi avvertirò appena sarò pronto — rispose Dalton, e chiuse la comunicazione.

— Non mi piace — disse Darcy. — Neanche un po'. Perché proprio voi, solo e disarmato?

— Possiamo permetterci il lusso di dar loro un contentino. E se avessero delle cattive intenzioni potrebbero prender come ostaggi tanto dieci uomini quanto uno. Andando solo dimostro di essere padrone della situazione. Naturalmente non lo ammetterebbero mai, ma sanno che è così.

— Vi terrò d'occhio — disse Darcy — e se si azzarderanno a fare una mossa falsa non si accorgeranno neanche di essere stati colpiti.

— No, George. Se dovesse succedere qualcosa voi dovete disperdere la flottiglia alla massima velocità e inviare un SOS su tutte le bande alle stazioni della lista principale.

— Disperderci? Ma questo vorrebbe dire...

— Non state a badare a cosa potrebbe voler dire. Aspettate prima di vedere cosa succede.

2

Dalton scese sul ponte d'imbarco ed entrò nel compartimento stagno, che venne riempito d'aria. Poi il portello esterno si aprì e una ventata d'aria ghiacciata lo spinse nello spazio.

La Luna, falce d'argento scintillante grande come la mano d'un uomo, dominava il cielo. Le navi Hukk erano dei vividi punti di luce riflessa, disposti in una lunga fila a perdita d'occhio nella luminosità lunare. Più distante, sulla sinistra, c'era una nave terrestre sfolgorante di luci.

L'ammiraglia Hukk sovrastava a circa mezzo miglio, gigantesca nella sua sagoma barocca, completamente buia sullo sfondo stellato, salvo che per le luci di posizione e il rettangolo giallo di un portello aperto.

Il trasbordo fu effettuato senza incidenti. Un paio di marinai Hukk in uniforme gialla e nera accolsero Dalton al portello, lo salutarono e l'aiutarono a sfilarsi la tuta. L'aria a bordo era fredda e sapeva di cetriolo, ma era respirabile. Saanch ricevette Dalton in sala navigazione. Territorio neutrale, pensò il commodoro: non c'è né la fredda anonimità del salottino del comandante, né la sottintesa cordialità della plancia. Il primo ammiraglio Hukk era vestito di grigio, come tutti gli ufficiali superiori della sua razza, e portava un pesante anello d'oro massiccio, distintivo della carica, infilato a uno degli arti ossuti che gli servivano da braccia. Fra i due comandanti ci fu uno scambio di saluti formali. Scesero insieme al ponte di carico. Dalton tornò a infilarsi la tuta spaziale, e poi presero posto tutti e due a bordo di una piccola piattaforma a motore che uscì con manovra perfetta dal portello aperto.

Anche il tragitto di ritorno si svolse regolarmente. A bordo della nave terrestre, Saanch assunse un atteggiamento dimesso, quasi indifferente. A un ordine di Dalton venne portato un documento su cui erano scritti i termini della resa degli Hukk. Saanch lo esaminò e lo toccò col pugno del secondo arto, imprimendo: vi l'equivalente di un'impronta digitale Hukk. Dalton appose la propria firma.

— Se le formalità sono esaurite vorrei tornare a bordo della mia nave — disse Saanch.

— Mi dispiace, ammiraglio, ma sarete mio ospite per qualche tempo.

— Non si era parlato di questo.

— Tuttavia insisto.

— A che scopo mi proponete di restare qui, e per quanto tempo?

— Fin quando avrò istruzioni in merito dal comando supremo.

— Ah... questione di poco, allora. Finché arriveranno le altre unità della vostra flotta. — L'ammiraglio Hukk guardò il cronometro. — Cinque minuti, secondo la vostra misurazione del tempo... equivalenti a un terzo di "charr".

— Potrebbe essere un po' di più — disse Dalton. — Capitano Darcy, avvertite per piacere il Comando Supremo, e fate accompagnare l'ammiraglio Saanch in un alloggio adatto al suo rango.

— Subito — Darcy chiamò un ufficiale che uscì seguito da Saanch.

— Devo chiedere a relè Luna di restare in attesa di trasmettere un segnale alla flotta? — domandò poi Darcy a Dalton.

— Non occorre.

— Come? Ma se dovessero uscire da dietro la Luna nel giro di pochi minuti...

— Inutile aspettarli.

— ... e poi non li abbiamo avvisati. Cominceranno a sparare appena... — Darcy non terminò la frase. — Tan, dopo che hanno accettato di arrendersi non vorrete che i nostri li attacchino.

— Non ci sarà nessun attacco.

— Ma...

— Lo so. Non mi sono spiegato bene.

Darcy impallidì. — Vorreste dire che i nostri non sono qui? Abbiamo catturato la Grande Armada da soli, con le nostre mani?

— Sarebbe meglio dire con le nostre frottole — lo corresse Dalton.

— É venuto qui, docile come un agnello... Il primo ammiraglio Hukk! Tan, come potevate aver la certezza che l'avrebbero bevuta?

— Anche l'ammiraglio Saanch ha cercato di prenderci in contropiede. É venuto qui per guadagnare qualche punto a suo vantaggio... e invece ha perso la flotta.

— L'ha consegnata come un bambino consegna la pistola giocattolo al maestro!

L'ha consegnata a noi! Tan, quando Saanch scoprirà di essere stato giocato...

— É in arrivo un messaggio urgente della flotta via Luna sette — comunicò un tecnico.

— Passatemelo — disse Dalton.

Si accese uno schermo e comparve la faccia eccitata di un ufficiale di servizio. Dalton chiese un colloquio col comandante di Base Terra Uno. Mezzo minuto dopo comparve sullo schermo il viso severo del contrammiraglio French.

— Dalton, volete spiegare cosa sta succedendo? — chiese. — L'ammiraglio

Starbird mi ha riferito che avete agito in modo inqualificabile, sostituendolo nel comando con la scusa di un ordine immaginario emesso dal Dipartimento.

— É tutto vero, signore. Salvo il fatto che l'ordine non era immaginario.

— Lo ammettete? Vi rendete conto di quello che dite, Dalton? Questo è

ammutinamento nell'Alto Spazio... di fronte al nemico.

— Mi permetto di correggervi. Non si tratta di ammutinamento e non di fronte al nemico. Non esiste una flotta Hukk al largo di Piranha, ma solo dei congegni elettronici che...

— Dalton, siete impazzito? Dove siete? So che il segnale viene trasmesso via relè

Luna.

— Mi trovo in orbita lunare e vorrei riferire...

— Dunque ammettete di aver allontanato la vostra formazione dalla zona delle manovre, violando ordini precisi, per tornare a casa...

— Signor ammiraglio, devo fare un rapporto urgente. Ho prigioniero a bordo della mia nave il Primo ammiraglio Saanch. La Grande Armada Hukk è disarmata e si trova in orbita lunare. Attendo istruzioni.

— Gli Hukk... cosa? Dalton, siete proprio impazzito. Fatemi parlare immediatamente col comandante Darcy.

Darcy si presentò a rapporto.

— Capitano Darcy, pare che il commodoro Dalton non sia più nel pieno possesso delle sue facoltà — disse French. — Vi ordino di farlo mettere agli arresti nel suo alloggio. Voi assumerete temporaneamente il comando. Capito?

— Sissignore — rispose Darcy. — Permettete una domanda? Cosa devo fare,

nel frattempo, dell’ammiraglio Hukk e della sua flotta?

CAPITOLO QUINTO

1

Passarono quasi due ore - sufficienti perché Dalton e la flotta prigioniera compissero un intero passaggio lunare pienamente visibili agli osservatori terrestri - prima che l'ammiraglio French tornasse a mettersi in contatto con Dalton.

— Non pretendo di capire tutto, Dalton — disse seccato. — Evidentemente si stanno attuando progetti di cui non sono stato messo al corrente. Progetti, si direbbe, formulati dal Consiglio — aggiunse ricordando che le sue parole venivano registrate

— e perciò a conoscenza di uno strettissimo numero di persone. Non posso dire di approvare in pieno gli scopi di questa operazione... ma poiché sono un soldato, obbedisco agli ordini senza discutere — si affrettò ad aggiungere. — Vi riconfermo temporaneamente al comando, naturalmente dopo un'inchiesta approfondita. Inoltre vi ordino - con valore retroattivo di sette ore - di deviare dalla rotta prestabilita allo scopo di intercettare e far prigioniera la flotta degli invasori Hukk. Gli ordini saranno firmati dall'ammiraglio Starbird e dall'ammiraglio Veidt. Stanno sopraggiungendo rinforzi da Piranha. All'arrivo dell'ammiraglio Borgman passerete a lui il comando e riceverete sempre da lui ulteriori istruzioni.

— Strano che trasmettano ordini tramite Borgman — disse Darcy quando la comunicazione fu terminata. — Perché non impartirli direttamente?

— Lo sapremo fra sei ore — disse Dalton. — Intanto ho bisogno di dormire.

2

Il mezzo che portava Borgman arrivò in orario e si affiancò all'ammiraglia di Dalton, sempre in orbita lunare a poppa della formazione Hukk. L'ammiraglio salì a bordo e senza sprecar tempo in convenevoli, disse: — Devo parlarvi privatamente, Dalton. Andiamo nel vostro alloggio.

— Possiamo parlare qui, ammiraglio. Non voglio lasciare la plancia in questo momento.

— Quello che ho da dire è destinato solo a voi — disse brusco Borgman. —

Andiamo.

Dalton si rivolse a Darcy. ~ Per favore, George, attivate un telefono col silenziatore.

Borgman borbottò qualcosa fra i denti, ma accettò. Un tecnico sistemò due ricetrasmittenti speciali collegate fra loro ai sedili di Borgman e Dalton.

— Non mi sono mai piaciuti questi aggeggi — disse Borgman. — Mi par di fare la figura dello scemo a starmene seduto a borbottare dentro questo coso... comunque, cominciamo pure. — Fece cenno a Dalton di essere pronto e proseguì: — Vengo subito al punto. Molti nostri colleghi non riuscivano a capire da che parte state, Dalton, ma ora mi rendo conto che siete legato alle persone giuste. In questa faccenda avete agito in modo a dir poco strano — senza avvertire nessuno e assumendovi tutta la responsabilità — però immagino che vi fossero dei validi motivi per tenerci all'oscuro. Devo cambiare opinione sulla strategia del nostro Quartier Generale. Dopo tutto, sono i risultati che contano. — Borgman aveva l'aria soddisfatta. — Il grosso della flotta arriverà fra meno di un'ora e si disporrà nella formazione standard alfa nove verde. Voi manterrete la formazione attuale fino a trenta minuti prima del loro arrivo, poi prenderete posizione come terzo elemento della formazione complessiva.

— H'noorn avvisterà l'arrivo dei nostri, e potrebbe restarci male vedendo che la flotta arriva in formazione di assalto — disse Dalton.

— Non importa. Tanto sarà troppo tardi perché possa prendere provvedimenti.

— Se si lascia prendere dal panico, potrebbero avvenire spiacevoli incidenti... anche perdite...

— Non perdite umane — lo interruppe Borgman con un'occhiata. — Teniamo in pugno quei bastardi.

— Credo che dovreste spiegarvi un po' meglio, ammiraglio — disse Dalton senza scomporsi.

— Non vi pare abbastanza chiaro? Ovvio, direi. Siamo riusciti ad attirare in un'imboscata quei maledetti pirati. Erano riusciti a penetrare clandestinamente nel nostro spazio territoriale. Bene, gli faremo vedere cosa ci hanno guadagnato.

— Cosa, di preciso?

— La distruzione completa! — esclamò Borgman battendo il pugno sul palmo dell'altra mano. — Faremo sparire dallo spazio tutta la loro maledetta flotta! E poi andremo a fare un bel repulisti nei loro pianeti e infine bruceremo tutti i punti infetti di Doon 8 e di Auclaire IV e V. Faremo pulizia completa.

— Ma io ho accettato la resa di Saanch — obiettò Dalton.

— É stato un buon sistema per impedirgli di agire fino all'arrivo dei nostri — disse Borgman, senza dar peso alla cosa. — Come la vedo io, alla prima bordata potremo mettere fuori combattimento il cinquanta per cento delle loro unità, il che significa che potrebbero tentare un'azione eversiva quindici minuti prima dell'ora zero. Troppo tardi per loro. Poi seguiranno azioni indipendenti in formazione aperta. Per questa fase ho progettato che a ogni unità combattente si affianchi un mezzo complementare, in modo da rendere più efficace l'azione. Secondo una valutazione molto prudente, la percentuale delle distruzioni sarà del novantotto per cento. Gli Hukk non riusciranno più a risollevarsi. La distruzione delle loro colonie, dei loro avamposti e del loro pianeta di origine sarà roba da niente. — Borgman s'interruppe e guardò fisso Dalton prima di aggiungere: — Affido il comando a voi, Dalton. Ve la siete cavata molto bene finora e son certo che otterrete ottimi risultati anche in seguito. Riferirò personalmente in merito al Comando Supremo.

— Forse non mi avete sentito — disse Dalton senza alterarsi. — Ho detto che

ho accettato la resa dell’armata Hukk.

— E allora? — ribatté con impazienza Borgman. — Certo che vi avevo sentito. Ma...

— Ho firmato gli articoli che garantiscono agli Hukk l’integrità delle loro navi —

continuò Dalton.

— Integrità... un corno! Quei vigliacchi ci volevano pugnalare alle spalle...

— ... e di tutti i membri della flotta — aggiunse Dalton.

— E allora cosa diavolo vorreste che facessi? — ruggì Borgman. — Che facessi evacuare le navi prima di distruggerle? Troppo poco pratico. Alle prime avvisaglie aprirebbero il fuoco. Non avrebbero nessuna probabilità di cavarsela, naturalmente, ma noi subiremmo delle perdite. No, Dalton. Non è il momento di fare i sentimentali.

— Non pensavo a far evacuare le navi, ammiraglio.

— Neanche pensarci. Come diavolo potremmo alloggiare e nutrire quell’orda di granchi? No, assolutamente...

— Forse non mi sono spiegato bene — lo interruppe calmo Dalton. — Secondo i termini della resa, le navi Hukk verranno private degli armamenti e poi saranno libere di tornare alla loro base.

Borgman lo fissò ironico. — E con questo? Si può dire quel che si vuole quando si tratta di persuadere qualcuno a fare a modo nostro, ma poi...

— Gli Hukk non possono sopportare la perdita di un centinaio di navi spaziali —

disse Dalton. — La loro economia arretrerebbe di cinquant’ anni. Tanto infatti gli ci è

voluto per allestire la flotta...

— In nome dei nove inferni, cosa me ne frega se quei maledetti gamberi torneranno indietro di cinquant'anni? — gridò Borgman così forte che lo sentirono tutti.

— Sentite, Dalton — proseguì a voce bassa ma rabbiosa. — Credevo di avere sbagliato nel giudicarvi, ma in questa occasione vi siete comportato da vero uomo, da vero ufficiale e avete messo nel sacco quei mostri facendogli vedere cosa succede a chi crede di potersi intrufolare in casa nostra... ma adesso mi parlate come il più

morbido dei Morbidi! Da che parte state, si può sapere?

— Sto dalla parte della giustizia e della lealtà. Ho firmato un accordo al quale intendo mantenere fede.

— Dite niente! Siete pazzo, Dalton, pazzo e senza cervello. Mi avete preso in giro. Venirmi a riempire le orecchie con tutta quella propaganda morbida, piagnucolare sulla sorte di quei poveri innocenti Hukk...

— Non credo assolutamente di essermi espresso in questi termini, ammiraglio. Ho detto solo di aver dato la mia parola...

— La vostra parola — ripetè Borgman minaccioso — vi servirà a finire davanti alla corte marziale se continuate a parlare in questo modo. La vostra è

insubordinazione bella e buona, Dalton. Non mi siete mai piaciuto, ve lo dico chiaro e tondo, ma ero disposto a passar sopra ai miei sentimenti personali per quello che avete fatto qui. Be', adesso state rovinando tutto. , Ho capito che siete un Morbido e state sicuro che non me lo dimenticherò. — Borgman s'interruppe per aspirare a fondo, prima di concludere: — E adesso se volete mantenere il comando, eseguirete subito e senza discutere gli ordini che vi ho dato con lo zelo che è lecito aspettarsi da un fedele subordinato.

— No, ammiraglio — disse Dalton.

— Cosa avete detto? — fece Borgman socchiudendo gli occhi.

— Non ho ricevuto ordini, finora, ammiraglio. Ordini legali, intendo dire. Colla faccia tirata per la rabbia, Borgman ribatté: — E va bene, se volete fare il pignolo, Dalton, ecco qua gli ordini: cedete seduta stante a me il comando della flottiglia e ritenetevi agli arresti nel vostro alloggio. Chiaro?

— Chiaro ma privo di senso — rispose Dalton.

— Perdio, il senso è chiarissimo. Darcy! — Borgman scostò il microfono per chiamare il comandante. — Darcy! — e appena l'ufficiale si fu avvicinato: —

Assumo personalmente il comando della flottiglia — gli disse. — Dalton è esonerato dall'incarico. Voi continuerete ad essere il comandante di questa nave. Darcy, rigido sull'attenti, non pronunciò una parola.

— Chiaro? — abbaiò Borgman.

— Signornò — rispose Darcy.

— Cosa diavolo significa "no"?

— Significa che non mi potete esonerare, ammiraglio — spiegò Dalton. — Come sicuramente ricorderete mi è stato temporaneamente affidato il comando di tutta la flotta. Quindi voi siete ai miei ordini, e non il contrario.

— Non sperate di farla a me! — urlò Borgman. — Forse Starbird e Veidt erano troppo timorosi per protestare, ma io...

— Voi ubbidirete come hanno fatto loro, e subito. I miei ordini sono tuttora validi.

— Nossignore. Anche se quei cosiddetti ordini speciali esistono — del che dubito

— l'ammiraglio French li ha abrogati mettendovi ai miei ordini diretti, e voi lo sapete benissimo.

— Un vice ammiraglio non può abrogare degli ordini speciali emanati direttamente dal Dipartimento.

— Ah, ricorrete ai cavilli legali, adesso! Sapete benissimo quali erano le vere intenzioni...

— Per il momento, continuo a mantenere il comando — disse Dalton con voce decisa.

— Davvero? — Borgman lo fissò, poi si voltò a guardare Darcy. — E voi state dalla sua parte?

— Signor ammiraglio, non ho altra scelta che obbedire a un ordine legale.

— Ah, è così? — Borgman si girò di scatto verso Dalton. — E va bene, Dalton, ma questa volta avete perso. A qualcuno di noi è passato per la mente che potevate fare dell'ostruzionismo, ma questo è un ammutinamento bello e buono. Comunque, in previsione che tentaste di non collaborare, l'ammiraglio Veidt ha ordine di procedere anche senza di voi, se al suo arrivo non trova la vostra flottiglia nella formazione voluta. Agirà senza bisogno di ulteriore conferma da parte mia. E adesso fate un po'

quel che volete. Vedremo chi la spunterà.

— Sarà meglio che chiamiate l'ammiraglio Veidt e gli diate un contrordine —

disse Dalton. — Se la flotta si avvicina in formazione di attacco, non avrò altra scelta che aprire il fuoco.

— Sparereste contro i vostri? — disse Borgman incredulo. — Siete proprio impazzito — aggiunse scrollando la testa grigia. — Se farete tanto di sparare un colpo salterete per aria voi e tutti i vostri compagni. Noi abbiamo una superiorità

schiacciante. La flotta Blu e quella Arancio contro la vostra flottiglia, ma vi...

— Avete ragione, e tutto quanto dite è vero — ammise Dalton interrompendolo. —

Ma non andrà così. Non sarò solo.

— Cosa diavolo volete dire?

— Che avrò l'appoggio della Grande Armada Hukk — rispose Dalton.

3

— L'avreste fatto davvero, Dalton? — chiese Borgman mezz'ora dopo, quando la flotta Blu e quella Arancio ebbero ricevuto l'ordine di modificare la rotta e di tenersi a disposizione in qualità di scorta. — Sareste stato pronto a riarmare quei diavoli con la testa di granchio e a guidarli contro i vostri simili?

— É un discorso puramente accademico — rispose Dalton — dal momento che non si è verificato niente del genere.

— Siete soddisfatto di voi, eh, Dalton? I vostri bluff sono riusciti, ci avete preso tutti per il naso. Ma sta per suonare la vostra ora, e...

— Messaggio urgente dalla flotta — avvertì il tenente addetto alle comunicazioni. E dietro ordine di Dalton, passò la chiamata sullo schermo.

— Ottimo lavoro, Dalton — disse il sottosegretario Treech compiaciuto. —

Confesso che non ci speravo più, quando ho' saputo che siete ricorso agli ordini speciali che vi avevo dato per scavalcare Borgman e Veidt, e poi avete dirottato per tornare alla base. Su questo forse avrei qualcosa da dire, ma visto quel che è successo in seguito... — Si interruppe accorgendosi solo allora della presenza di Borgman che si teneva in disparte imbronciato. — Bene, ammiraglio, già che siete presente —

disse — potrebbe essere una buona idea se vi metteste in contatto coi nostri... ehm, ospiti.

— Ospiti! — Borgman sputò la parola come se fosse un pezzo di mela bacata.

— Vi ricordo, Borgman — disse Treech con voce tagliente — che grazie all'intervento oculato e tempestivo del commodoro Dalton sono stati evitati incidenti che potevano essere irreparabili. Ufficialmente, così come si sono svolte le cose, è

avvenuta solamente una violazione dello spazio interno terrestre... uno spiacevole equivoco e nulla più.

— Capisco, signor sottosegretario. Altroché se capisco!

— Basta così, ammiraglio — tagliò corto in modo brusco Treech. — La presenza del commodoro Dalton è richiesta immediatamente a Washington. Il rapporto che dovrà fare interessa enormemente non solo il Dipartimento ma lo stesso Consiglio. —

Poi il sottosegretario tornò a rivolgersi a Dalton. — Aspettatevi di diventare una celebrità, commodoro. Si è sparsa la voce che avete salvato da solo il pianeta dalla distruzione. Ma anche quelli di noi che sanno esattamente come si sono svolte le cose sono consapevoli dì avere con voi un debito di gratitudine. Se penso a quel che sarebbe potuto succedere se al vostro posto ci fosse stato qualche esaltato... Ma è

inutile pensarci. Vi ordino in modo formale di presentarvi al più presto al Quartier Generale delle FST con tutti i documenti del caso. Il personale incaricato di apportare le dovute modifiche alle navi Hukk arriverà fra poco. Potreste tornare con uno dei loro traghetti. Quanto a voi, ammiraglio Borgman, sapete quel che dovete fare.

— Sì — borbottò Borgman. — Gli farò una carezza e li rimanderò a casa.

— Ed è inutile ricordarvi — proseguì brusco Treech — che qualunque infrazione alle istruzioni impartite sarà giudicata molto grave dal Dipartimento.

— Non ci saranno incidenti — disse Borgman. — So come eseguire gli ordini... anche se non li approvo.

Dopo che il sottosegretario ebbe chiuso la comunicazione, Dalton passò

formalmente il comando a Borgman.

— Quello che ci siamo detti non è stato registrato — gli disse — e non ne parlerò.

— Cercate già di premunirvi, eh? Non si sa mai... — commentò Borgman guardandolo storto. — Furbo da parte vostra... anche se non si può provar niente dato che la conversazione non è stata registrata. Per ora siete il coccolo di Treech... quel porco traditore di un Morbido! Siete riuscito a mantenere i piedi in due staffe in modo veramente egregio, questo debbo ammetterlo. Ma il vento politico fa presto a cambiare. Scoprirete che il vostro protettore Treech finirà alla gogna appena sarà

divulgata la vera versione di questo tradimento... perché è stato un tradimento, e ci penserò io a farlo sapere. Il mondo allora saprà che il suo eroe poteva annientare il nemico e invece l’ha lasciato andare. E quando verrà il momento, Dalton... io ho la memoria buona. Non mi piacciono i gesti di insubordinazione. E io distruggo quello che non mi piace. — Girò sui tacchi e si allontanò.

CAPITOLO SESTO

1

— Confesso che sulle prime tutto questo mi è piaciuto, Dalton — disse il senatore Kelvin passandosi una mano fra i capelli bianchi. — Quando ho saputo che avevate ignorato il mio suggerimento di ripulire Petreac e Leadpipe e invece avevate sostituito Starbird ed eravate diretto a casa, francamente ho pensato che vi foste venduto a Treech e alla sua combriccola. Poi ho saputo quel che è successo, e ho cambiato idea. Ho visto l'occasione di farla finita una volta per tutte: la Soluzione Decisiva. — Kelvin strinse il pugno come se stesse schiacciando una noce. —

Accidenti, Dalton, è stato proprio un bel colpo! Non volevo crederci quando mi hanno detto che li avete rimandati liberi ignorando gli ordini di French.

— Per fortuna, quegli ordini non erano mai stati trascritti sul mio libro di bordo, senatore — disse Dalton.

— Lo so, lo so — ribatté Kelvin con aria infastidita. — E naturalmente è andata perduta per sempre l'occasione quando quel morbido di Treech ha confermato la vostra azione, rendendola ufficiale. Non che ve ne faccia una colpa, no. Voi siete stato uno strumento nelle sue mani, uno strumento innocente vorrei aggiungere. Dalton tacque, e Kelvin sospirò scrollando la testa.

— E adesso, naturalmente, è chiaro che la sensazione provocata da quello che la stampa avrebbe definito un massacro avrebbe annullato il vantaggio ottenuto. — Il senatore lanciò a Dalton un'occhiata furtiva. — Suppongo quindi di dovervi della gratitudine, in ultima analisi. Spinto dallo zelo di porre fine alla minaccia degli Hukk forse ero propenso a spingermi un po' troppo lontano. Forse avete salvato me, e gli altri, da un errore tattico. — L'espressione di Kelvin s'indurì. — Sono disposto ad ammetterlo... privatamente. Ma i miei colleghi non la pensano così. Hanno l'impressione che voi li abbiate ingannati, Dalton. Date le circostanze, perciò, qualsiasi... diciamo impegno che sembra possa aver preso in precedenza deve

considerarsi annullato. Sono certo che capirete.

— Capisco benissimo. É tutto, senatore?

— Ancora una cosa — disse Kelvin. — Sarà meglio che non vediate Arianne per qualche tempo. Qualcuno potrebbe interpretare la cosa in modo sbagliato. E a questo punto, coi Morbidi che grazie a voi hanno rialzato la testa, non posso permettermi neppure il più piccolo accenno che possa indebolire la mia posizione fra i miei colleghi.

— Mi pare che non abbiate nulla da temere, senatore — disse Dalton.

— Me lo auguro. Lassù — aggiunse fissandolo duramente — avete avuto l'occasione di recitare una delle parti principali in un affare di capitale importanza. Ma dal modo come vi siete comportato, Dalton, non so. Non so.

— Vi saluto, senatore, e grazie per la bibita.

2

— Cos'ha detto, caro?

— Mi ha detto che ho sciupato la mia grande occasione di allinearmi ai Duri.

— Non essere così amaro.

— Non volevo sembrarlo.

— Forse, ma... io al tuo posto sarei molto amareggiata. Accidenti, gli hai tolto le castagne dal fuoco... anche se questo ha fatto ballare di gioia Treech nel suo lussuoso studio...

— Non più lussuoso di quello di qualsiasi senatore.

— Papà è un uomo sincero, Tan. Devi crederlo. Anche se...

— Anche se le sue idee talvolta lo mettono in una posizione equivoca.

— Sì, proprio così. É convinto che gli Hukk costituiscano una minaccia mortale per l'umanità, che prima o poi finiranno per avere il sopravvento, a meno di non fermarli finché siamo in grado di farlo.

— Hai sentito che cosa avrebbe dovuto fare Borgman dopo aver distrutto la flotta Hukk?

— No... Tan, sei proprio sicuro che volevano arrivare a tanto? Non posso...

— Chiedilo a papà.

— Sei cattivo.

— É una cosa risaputa. Dopo che Borgman e Veidt avessero distrutto la Grande Armada, nel corso di quella che i rapporti avrebbero sicuramente descritto come una brillante azione bellica contro un nemico numericamente superiore, avevano in progetto di fare un repulisti in tutto il Braccio della Galassia per distruggere le installazioni tecniche, scientifiche, automatiche e no, degli Hukk e quanto ancora restava di Hukk, spingendosi fin sul loro pianeta di origine. Non so cosa avessero in mente di fare, una volta arrivati là, comunque...

— Stai esagerando! A sentirti pare una cosa orribile... come un'orda di Mongoli assetati di sangue...

— Sì, capisco che ti sembri esagerato, ma con uomini dello stampo di Veidt e Borgman ci si può aspettare di tutto. Basta che vedano un vantaggio personale e sono disposti a qualsiasi cosa.

— Adesso diventi sarcastico. Non è da te, Tan. É meschino, e tu non sei mai stato meschino.

— Il mio io ha subito un duro colpo. Ho scoperto che tipi sono i miei simili. É

molto deprimente.

— Tan, tu ne fai una questione troppo personale. Te la prendi troppo. — Arianne posò la mano su quella di lui. — Vieni, andiamo da qualche parte a farci un buon pranzetto e a bere qualcosa. Non puoi portare sulle spalle tutto il peso del mondo. Dalton la guardò, guardò i suoi occhioni limpidi, la pelle delicata, i folti capelli neri, e mormorò: — Tu sei il meglio del meglio, Arianne. Il fior fiore. Sei bella, intelligente, educata, istruita, sensibile. Hai una mente aperta, duttile, sottile... se non capisci “tu”...

— Sì che capisco, Tan, ma ci sono dei limiti all’influenza individuale. Non vedi che ti distruggi così, senza scopo, per niente...

— Secondo te mi sarei distrutto? Tutto quel che ho fatto è stato dire di no a un senatore.

— Papà è un nemico scomodo, Tan. Se è convinto che tu gli sei contro, ti combatterà con tutti i mezzi a disposizione. Anche lui, sai, crede nelle sue idee. Dalton annuì. — A proposito, mi ha detto chiaro e tondo che devo cancellare il tuo nome dalla mia agenda. Per il bene del partito, o qualcosa di simile.

— Impossibile, hai bevuto troppo. Papà non avrebbe mai... — non terminò la frase.

— Oh, Tan, non avrà davvero...

— Temo proprio di sì, quindi credo sia meglio che adesso ti chiami un elitassì, e...

— Mi stupisci. Non avrei mai creduto che tu avessi paura di papà, o di chiunque altro.

— E invece ho paura di un sacco di cose, Ari. Bisogna essere prudenti nel giudicare le persone.

— “Io” non ho paura di lui — disse Arianne, fissando Dalton negli occhi. Poi sorrise, un sorriso fragile, faticoso. — E neanche di te — aggiunse.

3

— Il telegiornale di stamattina — disse il vice Segretario Treech in tono mellifluo

— ha detto che i Comandi Riuniti erano contrari a un'azione precipitosa. Le voci tendenziose secondo cui erano stati impartiti ordini segreti di attaccare l'Armada Hukk nel corso del recente incontro sono state recisamente smentite. — Fece una smorfia d'intesa a Dalton, e bevve il caffè.

Sul terrazzo dove il contrammiraglio Dalton e l'alto funzionario promosso di recente stavano facendo colazione spirava una leggera brezza. Dalla piastra inserita al centro di un tavolino tondo veniva un delicato aroma di pancetta fritta. In distanza si sentiva una musica sommessa.

— Un incontro amichevole — mormorò Dalton. — Perché non diciamo chiaramente cos'è stato? Un tentativo non riuscito di pugnalarci alle spalle. Treech lo guardò con aria prima sorpresa poi di disapprovazione. — Questo modo di parlare non mi piace, Dalton, neanche se siamo a tu per tu. É quel genere di frasi spiritose che vengono subito fraintese in certi ambienti.

— Non avevo intenzione di dire una spiritosaggine.

— Diciamo allora che vi siete lasciato sfuggire qualcosa che era meglio tacere.

— Signor segretario, voi sapete benissimo quello che è successo, come lo so io. Che male c'è dire pane al pane?

— Non è opportuno rivangare gli errori di giudizio del passato — disse con serietà

Treech. — Ho raggiunto una concordanza d'idee con gli ammiragli di tendenza dura del mio dipartimento...

— Non avevo intenzione di sbandierare ai quattro venti l'intenzione di massacrare...

— Definizione infelice.

— Infelice era l’idea, ma loro ci si erano provati. D’altra parte si offendono i Morbidi, a ricordare...

— Anche questo è un termine infelice, Dalton. Bisogna dire “moderati”.

— Insomma certi si offendono a sapere che gli Hukk sono stati così pazzi da fare quello che hanno fatto. Ma questo non annulla quanto è accaduto. Se l’opinione pubblica fosse informata a fondo...

— Dalton, come ufficiale di carriera sapete bene che è pericoloso e controproducente, a volte, divulgare un’informazione, o fare dichiarazioni ufficiali che non siano state in precedenza approvate dal Dipartimento delle Pubbliche Relazioni.

Dalton annuì. — Ma io avevo rivolto una domanda a Voi, signor Treech.

— Sentite, Dalton non mi piace essere stuzzicato. Ho dei progetti per voi. Smettetela con questi argomenti inutili e pericolosi e cercate di assumere un atteggiamento più consono alla situazione.

— Ma qual è la situazione, signor segretario? Da quando mi hanno promosso, un paio di settimane fa, me ne sono stato con. le mani in mano a Washington.

— Credevo che un po’ di riposo vi facesse piacere. E intanto ho avuto tempo di guardarmi un po’ intorno, per trovare un incarico che vada bene per voi. — Treech guardò Dalton con aria di rimprovero, poi si concesse un sorrisetto che gli increspò

gli angoli della bocca.

— Nonostante una certa opposizione ho deciso di nominarvi aiutante speciale del sottosegretario per i rapporti con la Flotta — e tacque, in attesa di essere ringraziato.

— Mi pare il tipo di incarico che si affida di solito ai giovani raccomandati

desiderosi di presentarsi candidati al Senato — disse Dalton.

— É vero, ma penso che ve lo siate meritato. Ed ora, io penserei...

— Non credo di esser adatto a quel tipo di lavoro — disse Dalton. — Io ho sempre volato.

— Non siate troppo modesto, Dalton. La Flotta è un anacronismo, non ha più

avvenire. É venuto il momento di trasformarla da forza aggressiva quale la si è

sempre dipinta in una specie di cane da guardia...

— Già, l'ho sentito dire, e mi pare che sia un grosso errore.

— Se è così — ribatté con voce tesa Treech — allora la colpa è mia che sono il principale artefice della conversione.

— Lo so, signor segretario, e insisto a dire che è un errore.

— State a sentire, Dalton, lasciate a me le questioni politiche e badate a eseguire le istruzioni che vi sono state impartite. Cercate di far in modo che la promozione non vi dia alla testa. In fondo siete solo un piccolo ingranaggio di una enorme macchina. Vi converrebbe dedicare meno tempo a queste disquisizioni puerili e sforzarvi di più

invece per accontentarmi.

— Devo il mio grado al Consiglio e al Senato che l'ha confermato — disse Dalton.

— E ho giurato fedeltà alla Costituzione, non a un singolo individuo.

— Parlate senza rendervi conto di quel che dite, come un bambino — esclamò

Treech sbalordito. — Ma vi rendete conto sì o no che vi ho fatto venir qui per

offrirvi un posto che metà degli ufficiali della Flotta accetterebbero anche a costo di rimetterci la pensione? E voi ve ne state lì e praticamente mi sputate in faccia.

— Se volevate uno che dicesse sempre di sì non dovevate scegliere me. Treech picchiò il pugno sul tavolo. — Non ne posso più della vostra insolenza, Dalton! Vi ho scelto perché avevo fiducia in voi.

— Non voglio un posto da cerimoniere, signor segretario.

— Cerimoniere un corno! Avrete una parte di primo piano in una campagna di prossima attuazione, la cui importanza è infinitamente superiore a qualsiasi posto di comando nella Flotta.

— Che campagna?

— La stesura del trattato con gli Hukk — di cui, come sapete, ho avuto l'incarico di stendere l'abbozzo — sarà discussa dal comitato appositamente creato fra qualche giorno. L'accoglienza che avrà dipende dal modo con cui verranno trattati alcuni fattori particolarmente sensibili... fra cui includo l'opinione pubblica che vi sta tanto a cuore. — Treech si abbandonò contro lo schienale e aspirò a fondo per espirare poi lentamente. — Il trattato — continuò, più calmo — sarà una pietra miliare nella storia della politica dei rapporti con le altre razze. Rinnegando i sistemi finora seguiti, segnerà l'inizio di un'era in cui i nostri rapporti con gli Hukk non saranno più basati sulla diffidenza e il principio dell'oppressione. Non occorre ricordarvi che ho messo in gioco il mio prestigio, il futuro della mia camera come uomo di governo, puntando sull'approvazione di queste clausole. Se i duri riuscissero a far prevalere le loro proposte, se Kelvin e i suoi compari ci costringessero a formulare dei termini troppo severi, ebbene... — Treech aveva un'espressione desolata. — Qui non è soltanto in gioco un trattato, Dalton, qui si lotta per instaurare una nuova linea che guiderà nei prossimi decenni la politica terrestre.

— Ma cosa c'entro io in tutto questo, signor segretario?

— Ci sto arrivando — rispose aspro Treech. — Da buon politico che ha

sempre tenuto i piedi per terra, cosa di cui vado fiero, ho sempre avuto cura che il pubblico si facesse una certa immagine di me. Sono più di trent'anni che la vado creando. —

Treech fissò intensamente Dalton. — In questo momento siamo noi moderati ad avere la meglio, e godiamo del favore dell'opinione pubblica. Quando il gioco dei Duri fallì grazie alla mia preveggenza nel mettervi al corrente delle loro intenzioni - e credetemi che dicendo ciò non voglio minimizzare l'abilità di cui avete dato prova negli sviluppi della faccenda - quando Veidt e Borgman e la loro cricca hanno dovuto rinunciare al loro piano di genocidio (e anche questo grazie soprattutto alla vostra fermezza), sono venuti a trovarsi in una posizione scomoda. Disponendo delle vostre registrazioni avrei potuto far piazza pulita subito, ma non l'ho fatto. Mi sono invece servito del vantaggio ottenuto per far leva, in modo da giungere a un accordo per il vantaggio di tutti. Questa, Dalton, è una delle prime lezioni che deve imparare un uomo di governo: mai chiudere una porta. Non è detto che un giorno o l'altro non possa tornare utile come via di scampo.

— A proposito della campagna...

— Ma ve lo sto dicendo! Riuscire a fare approvare un trattato al Congresso non è

cosa di ordinaria amministrazione. La mia politica, e quella del segretario stesso, ovviamente...

— Mi ero quasi dimenticato che ne avevamo uno...

— Il segretario è malato e io sono ben lieto di essermi assunto buona parte del peso. Godo della sua completa fiducia. Ora, grazie a quanto ho fatto comunicare alla stampa, voi siete diventato l'eroe del giorno, Dalton. L'opinione pubblica vi considera il soldato senza paura che è riuscito a fermare il drago sulla porta di casa e poi si è dimostrato magnanimo nei confronti del nemico vinto, tutte sciocchezze naturalmente, tutte esagerazioni, ma materiale ottimo per i giornali domenicali. Bene, a noi occorre una figura romantica, pittoresca, che attiri l'attenzione e la simpatia della gente. Non c'è niente di male, intendiamoci, fin tanto che non ci credete anche voi — Treech

fissò a lungo Dalton. — Voglio che il trattato sia approvato — disse con voce atona. — Per riuscirci dovremo affrontare l'opposizione di molti, ma io godo anche di forti appoggi. Voi ci potete esser utile sfruttando il vostro momento di celebrità per tirare l'opinione pubblica dalla nostra.

— Capisco. E voi sarete la mano che indica la direzione da seguire.

— Esatto. Ora le restrizioni da noi stessi imposte alle dichiarazioni pubbliche dei nostri funzionari e ufficiali in servizio attivo porranno delle limitazioni al vostro modo di agire. Ma ci sono molte forme con cui potrete far valere la vostra influenza. Osservazioni lasciate cadere al momento opportuno in riunioni private, allusioni inserite in interviste che trattano argomenti completamente diversi. E poi, naturalmente, sarete chiamato a deporre davanti al comitato. E qui non ci sarà

bisogno di suggerirvi quel che dovrete dire. Ci vorrà comunque molto tatto, non dimenticatelo, finezza... insomma è una cosa da trattare coi guanti. Delle dichiarazioni avventate da parte vostra scatenerebbero subito i duri, nonché buona parte dei pezzi grossi della Marina, e il Dipartimento dovrebbe prender posizione. E

capirete che non voglio.

— Naturalmente.

Treech gli lanciò un'occhiata inquisitrice. — Certe volte, Dalton, mi date da pensare. É innegabile che abbiate dimostrato a chi vanno le vostre preferenze rifiutandovi di eseguire il massacro... anche se in quella circostanza avete dimostrato di avere qualche riserva. La richiesta di disarmare le navi Hukk, per esempio, è stata una faccenda molto umiliante per l'ammiraglio Saanch. Immagino che nelle vostre intenzioni questa sia stata una mossa distensiva nei riguardi di Freench e degli altri... ma ora non è più il momento di un colpo al cerchio e uno alla botte. Vi siete fatto dei nemici irriducibili fra i Duri del Comando Supremo della Marina. Il vostro avvenire dipende dai moderati, è bene metterlo in chiaro fin da ora.

— Per chiaro è chiarissimo — disse Dalton.

— Bene, allora. Nel nuovo incarico mi aspetto che assolverete i vostri doveri con lo stesso zelo dimostrato nell'eseguire quelli militari. Vi rendete conto dell'obiettivo, e dei pericoli. Badate a tenerli sempre presenti e comportatevi di conseguenza.

— Può darsi che mi riveli una grossa delusione, signor Segretario. Non valgo molto, nelle conversazioni mondane.

— Non state a preoccuparvi per questo; i miei addetti alla propaganda e alle pubbliche relazioni hanno preparato un breve sommario che vi aiuterà a cavarvela in qualunque circostanza. Bisogna solo che impariate a tener a freno la lingua, a dire la cosa giusta al momento giusto, e non vi chiederò altro.

— Resto sempre del parere che sarò una delusione.

— Invece sarete sorpreso nel constatare che la gente terrà in gran conto la vostra opinione, Dalton. Giocate bene le vostre carte e farò in modo che vi sia conferita la terza stelletta nel più breve tempo possibile.

4

— Non capisco che cos'hai da mugugnare tanto, caro — disse Arianne. — Dopo tutto non è che una specie di licenza prolungata qui a Washington... e con tante occasioni, tanti avvenimenti mondani non ti annoierai certo. Naturalmente, il vecchio Tubby Treech ti terrà d'occhio per esser sicuro che non dirai niente di troppo, ma tutto sommato mi sembra un inconveniente da poco.

— Certo — disse Dalton. Arianne, semisdraiata su un divano ampio e basso accanto al camino dove ardeva un piccolo fuoco di legna che creava una piacevole intimità, lo fissò a lungo.

— Mi sembra che questa sia una di quelle situazioni passibili di interessanti sviluppi — disse, soppesando con cura le parole. — Non c'è niente di preciso, ma lo si sente nell'aria, ed è qualcosa di inevitabile. — Bevve un sorso di vino e depose il bicchiere. Aveva le guance arrossate e gli occhi

lucidi. — Accidenti, ma deve andare proprio così? Non possiamo far niente per evitarlo, perché le cose siano come dovrebbero essere? com’erano?

— Non so — disse con voce atona Dalton.

— Non ti domando se non t’importa — continuò Arianne la cui voce si era fatta aspra — perché so che t’importa, e molto. Però, non nel modo giusto, oppure... —

Lasciò la frase a mezzo e scoppiò improvvisamente a piangere. Dalton la prese fra le braccia e le fece appoggiare la testa alla sua spalla.

— Mi dispiace, bambina — mormorò. — La colpa non è tua, e forse neanche mia. Lei alzò gli occhi a guardarlo con espressione tesa, sconsolata. — Tan, noi non siamo foglie trasportate dal vento. Siamo persone intelligenti, consapevoli, esseri che ragionano. Fra noi c’era e c’è ancora qualcosa di prezioso, di raro che non dobbiamo lasciar distruggere. Nessuno può farlo, né papà, né quell’assurdo incarico... niente... e nessuno.

— Neanch’io con la mia maledetta cocciutaggine, vero, Arianne? — notò Dalton.

— Il buffo è che capisco perfettamente quello che vuoi dire. Se qualcuno mi avesse mai detto che avrei permesso a delle assurde idee di frapporsi fra me e la mia ragazza, gli avrei riso in faccia. Ma... Il modo come vengono, Ari... strisciano, poco per volta, un po’ oggi, un po’ domani, finché ti ci ritrovi immerso fino al collo e non puoi più

tirarti fuori...

— Lo so, maledizione, lo so. E tu non sei capace di restare passivo, perché sei fatto così, e perché sei l’uomo che amo, o forse ti amo proprio perché sei fatto così. Perché

non ti lasci influenzare, né dominare, né comprare.

— Come no? Mi sono lasciato comprare dalla Marina accettandone tutte le

regole, tanti anni fa. Per me era qualcosa di pulito e di onesto in cui credere, il cameratismo degli uomini che amavo e rispettavo, gli ideali e la tradizione, una distinzione netta fra il bene e il male... e via di questo passo. Adesso suona ritrito e ingenuo, ma quando avevo sedici anni ed entrai all'Accademia, era diverso.

— Non è la stessa cosa...

— Sì che lo è. Ho comprato un sogno, una manciata di illusioni. Ma la cosa più

buffa è che queste illusioni possono essere vere, sono vere, se uno ci crede. E io ci credevo. E ci credo ancora, in modo astratto, nel modo come dovrebbe essere. Se solamente...

— Questo è il punto: se solamente... Se tutta la maledetta questione degli Hukk non esistesse, se non ci facessero pressioni a cui tu non vuoi cedere e che io non posso ignorare... Ma, Tan, dev'esserci pure un modo di affrontare la realtà della vita, e la Marina, e la politica e le pressioni della società senza venirne distrutti. Un modo per riuscire a vincere invece di essere costretti a scegliere fra una sconfitta con una aureola di gloria o vendere l'anima al diavolo.

— Secondo me è semplice — disse Dalton, serio. — Se affrontassimo la verità... se prendessimo la realtà così com'è...

— Ma non capisci, Tan? La realtà non è uguale per tutti. Papà crede sinceramente e realmente che gli Hukk ci distruggeranno se noi non li distruggiamo. Considera una follia o persino un tradimento qualsiasi concessione verso di loro. E non lo fa per posa o per convenienza, Tan. Ci crede sul serio!

— E può anche darsi che abbia ragione — disse Dalton. — Io non ho modo di provare che ha torto.

— D'altro canto, il segretario Treech è convinto...

— Sulla sincerità delle sue convinzioni ho i miei dubbi. Per lui si tratta di un articolo di fede politica. Si è votato alla linea morbida...

— Ma almeno fino a un certo punto ci crede. E se non lui, ci credono i suoi seguaci. Si ricordano come abbiamo maltrattato un tempo i selvaggi e le nazioni deboli, e sono decisi a non ripetere gli errori del passato. Le loro convinzioni sono radicate come quelle di papà...

— E tu, personalmente, come la pensi?

— Io... be', non sono abbastanza informata per avere un'opinione valida, Tan. Fin da bambina ho vissuto in un ambiente dove la propaganda dei Duri era cosa di tutti i giorni. Sono cresciuta con il concetto che gli Hukk fossero dei crudeli fuorilegge, degli odiosi opportunisti di un'altra che con cinica astuzia cercavano di copiarci per avere in futuro la meglio su di noi coi nostri stessi mezzi. Però, crescendo, ho cominciato a farmi delle domande, a dubitare. Molti miei compagni di scuola la pensavano in modo completamente opposto. Erano convinti che gli Hukk fossero brava gente, abili, intelligenti, con i nostri stessi sogni e le nostre stesse speranze, e che noi, molto più forti e potenti di loro, li dominavamo negandogli qualsiasi diritto.

— Ma adesso come la pensi?

— Ecco... il fatto che cercassero di arrivare di nascosto sulla Luna, in massa e armati, è innegabile. Se non fosse stato per te, probabilmente l'attacco sarebbe riuscito. E questo non concorda con l'immagine di una razza gentile e pacifica.

— Erano venuti con lo scopo di arraffare tutto quel che potevano, questo è certo.

— Però, d'altro canto, il progetto di Borgman di bombardare la loro flotta dopo che si erano arresi... è vile, ingiustificabile. Niente può scusare un gesto simile. Perciò... — Alzò le spalle sorridendo perplessa.

— Cosa devo credere? Sono una Dura o una Morbida?

— Io penso che buona parte del problema stia nel voler dare a tutto un'etichetta —

disse Dalton — e credere che uno debba stare da una parte o dall'altra.

— Ma, Tan, se non si parteggia per gli uni o per gli altri a che serve? Non si è

niente. Uno zero, una nullità, in definitiva. Così dice papà, e penso che abbia ragione. Non serve a niente dire "grigio" quando si deve scegliere fra il bianco e il nero. É

come volersi sottrarre alle proprie responsabilità.

— Che sciocchezze! — disse Dalton. — Sciocchezze assurde. É come dire che un problema infinitamente complesso ha solo due soluzioni valide. Così si semplifica tutto, non c'è bisogno di pensare. Chiudi gli occhi e indichi a caso.

— Mi fai sentire una sciocca irresponsabile — disse Arianne con un sorriso stanco

— e fai sembrare papà un bieco reazionario. Ma io non voglio che ci sia imposta una soluzione così semplice - o bianco o nero - del problema infinitamente complesso del nostro amore. — Due lacrime le scesero lungo le guance.

— Non badarci — gli disse bruscamente. — Purtroppo non posso controllare tutti i miei impulsi.

— Ari, tu vali molto di più di centinaia di uomini politici, uomini o Hukk che siano. Non me ne importa proprio niente, te l'assicuro, di dare un appoggio per aiutare questa o quella cricca a ottenere il comando. Vorrei solo che tutti riconoscessero la realtà complessa della situazione, fossero capaci di affrontarla per quella che è non per quella che uno spera, desidera o teme che sia... facendosi un'idea arbitraria su cui ha basato la propria carriera politica, o di cui si è fatto una bandiera ideologica. É chiedere troppo? Perché tuo padre ignora il fatto che gli Hukk, come tutti gli esseri viventi, rispondono

all’istinto di occupare quello che a loro sembra un vuoto di potere... e che non bisogna odiarli per questo, ma solo capire e cercare di rimediare? Perché Treech e i suoi seguaci non riescono a capire che gli Hukk non sono degli angeli? Che è nella loro natura arraffare tutto quello che possono?

— Non so perché non vedano le cose come le vedi tu, Tan — disse lei, più calma.

— Naturalmente parli così perché sei convinto di aver ragione, mentre tutti gli altri sono in torto...

— Può darsi che ci sia qualcuno che la pensa come me — disse Dalton.

— Troppo pochi per contare. La gente è strana. Ha la tendenza a prendere posizione, a votarsi a qualcosa, a crederci fermamente.

— E io no?

— Ho forse detto questo?» La gente sceglie i propri eroi, come adesso ha scelto te, un uomo nobile, puro di cuore, che li ha salvati dal nemico, verso il quale, poi, si è

dimostrato magnanimo. Son tutte cose che piacciono, Tan. La gente qualunque, l’uomo della strada, quella che produce i beni per vivere invece di manipolare i prodotti delle fatiche altrui, è in fondo ingenua e romantica.

— Non ci avevo pensato.

— Non sei stato tu, Tan, a costruire la flotta. I guadagni di tutta la tua vita non basterebbero a pagare una scialuppa. Ma non solo tu, tutta la Marina, e anche gli uomini politici. Mio padre, e di conseguenza anch’io. Ho vissuto fin dall’infanzia negli agi, mangiato i cibi migliori, vestito gli abiti più eleganti, frequentato le scuole più selezionate, tutto a spese dei contribuenti. Ma non voglio far l’ipocrita. Ho avuto una vita facile e l’ho saputa apprezzare. Non sono nata per la scopa e gli stracci. Non mi sento per niente colpevole. E neanche papà. Perché dovrebbe? Potrebbero far a meno di eleggerlo. E nemmeno tu devi sentirti colpevole. Il lavoro che fai è

necessario, e nessuno ha da dire se serve anche a pagarti lo stipendio. E tutti sono pronti a idolatrarti quando fai qualcosa che fa vibrare un tasto sensibile. Ma devi ricordare, lo dobbiamo ricordare tutti, che presi uno per uno sono delle creature meschine e impotenti...

— No davvero — disse Dalton. — Se la pensassi così avrei dato da un pezzo le dimissioni.

— É proprio qui che volevo arrivare! Tu hai la presunzione che le tue idee, i tuoi punti di vista, siano gli unici validi.

— Sarei pronto a farmi convincere del contrario... ma non da una ricompensa politica o dall’illusione sentimentale di combattere per la buona causa.

— Una ricompensa politica? Qualcuno potrebbe interpretare la tua recente promozione sotto questa luce... e certi in realtà ne sono convinti.

— Capisco — disse Dalton alzandosi. Anche Arianne si alzò.

— Mi dispiace, Tan. Non mi sono spiegata bene. Cercavo solo di dimostrare che qualunque...

— Certo, certo — tagliò corto Dalton. — Adesso vado a fare un bagno.

— Tan, non puoi andartene così! Volevo solo...

— Lo so... Volevi semplificare e addolcire le cose... Ma non sono né semplici né

dolci. E avvolgerle in un cumulo di eufemismi non serve a niente.

— Eufemismi? Lo chiami eufemismo cercar di ragionare invece di andar avanti alla cieca col rischio di precipitare in un burrone? — Gli prese la mano. — Tan, sta’

attento. Non tentare di guarire da solo tutti i mali del mondo. Non ci riusciresti. Tutto quel che potresti ottenere sarebbe di farti schiacciare fra gli ingranaggi. Questa settimana ho già resistito alla tentazione di dare un pugno

nell’occhio a un diplomatico e di ricacciare in gola a un senatore i fogli del discorso che aveva appena fatto. Cercherò di continuare a moderarmi.

— Solo per un po’, Tan. Non durerà in eterno. Appena il trattato sarà firmato, rientrerai nell’ombra.

— E tornerò al posto che mi compete... se a quel tempo sarà rimasto qualcosa della Marina.

CAPITOLO SETTIMO

1

— Adesso, ragazzo mio — disse il vice-segretario Treech, con un sorriso che, secondo Dalton, riusciva meglio sul video che al naturale — non c'è nessun motivo perché siate nervoso. Il comitato non vi è per niente ostile, non ha nulla di personale contro di voi, e io godo di autorità sufficiente perché si rendano conto che dovranno dar parere favorevole sul trattato nel giro di un paio di giorni. La vostra testimonianza servirà unicamente a confermare uno o due punti, a suscitare un certo interesse nella stampa favorevole prima dell'annuncio. — Treech abbandonò il sorriso e prese un'espressione seria e imparziale.

— Devo confessare di esser rimasto deluso vedendo che in queste settimane non avete trovato più occasioni di lasciar cadere una parola qua e là a favore della nostra posizione. Ma si potrebbe ribattere immagino che tutto sommato era meglio una certa discrezione.

E poiché Dalton taceva, Treech proseguì: — Come dicevo, la battaglia è ancora ben lontana dall'essere vinta; quindi limitatevi a fissarli negli occhi, lo sguardo duro del vecchio mastino spaziale, del vero uomo d'azione, sapete com'è. Dite loro quello che vogliono sentire, posate per qualche foto, tutto qui! — Treech si passò

bonariamente le dita sulle rughe intorno agli occhi. — E credo che possiate contare su un nuovo incarico in un futuro molto prossimo, un incarico all'altezza dei servizi che avete reso a me, cioè al Dipartimento — e tese una mano grande e ben curata. —

Buona fortuna, ammiraglio. Vi saremo tutti vicini.

Gli altri funzionari riuniti nell'ufficio del vice-segretario si fecero avanti per dire anche loro due parole. Dalton strinse una dozzina di mani prima di riuscire a squagliarsela in corridoio, dove lo aspettava una scorta per accompagnarlo in Campidoglio. Lampeggiarono i flash mentre i fotografi gli

gridavano di guardare dalla loro parte, ma Dalton passò come un bulldozer fra loro e la folla della sala delle udienze fino al tavolo dov’erano istallati microfoni e telecamere. Ci furono altre strette di mano.

— Bella gente — si chinò a dire un funzionario del senato mentre Dalton si metteva a sedere. — E sono venuti apposta per vedervi e sentirvi, ammiraglio. Siete molto popolare. — Era un giovane striminzito, vestito in maniera impeccabile, che profumava di acqua di colonia. Dalton arricciò il naso e voltò la testa, ma il giovanotto continuò a parlare in tono confidenziale, indicando le celebrità. La grande sala rintronava di voci, l’atmosfera era tesa ed eccitata, come fra un gruppo di gitanti all’avvicinarsi del temporale. C’era un continuo andirivieni di gente, si formavano crocchi, gli altoparlanti crepitavano, emettendo annunci incomprensibili. Poi, a poco a poco, tutti tacquero, un ultimo galoppino uscì in fretta e cadde il silenzio. Un vecchio senatore con la faccia da scimmia che rispondeva al nome di Ketchum e rappresentava lo Yowa, fungeva da presidente. — Molto gentile da parte vostra essere venuto qui oggi, ammiraglio — disse in tono ufficiale.

“Come se avessi avuto facoltà di scelta” pensò Dalton. “A cosa servono questi convenevoli? Sanno che ho avuto ordine di venir qui, e sanno anche che io lo so... e così via, fino alla nausea. Cerimonie prive di senso? A chi si vuole darla da bere? A noi stessi? É probabile, visto che non c’è nessun altro...”

— ... qui oggi per chiarire alcuni punti riguardo all’incidente del mese scorso, incidente in cui voi avete avuto una parte di primo piano. Alludo, naturalmente, al vostro incontro col distaccamento della flotta Hukk in prossimità della Luna. —

Ketchum stava leggendo il resoconto degli avvenimenti, e Dalton lo ascoltava distrattamente.

— ... è stata avanzata l’idea che la sola presenza di navi da guerra straniere nel nostro spazio territoriale costituiva un atto ostile, anche se di dubbia natura. Penso che noi tutti, ammiraglio, dimostrammo una notevole ristrettezza...

“Probabilmente Arianne è qui” pensò Dalton. “C’è una ressa indescrivibile. Il trattato suscita molto interesse. Tutti sono preoccupati per gli Hukk e vogliono che si agisca nel modo giusto, a seconda di come la pensano. Ma pochi dispongono di fatti su cui basarsi, all’infuori di quel che è stato divulgato: dichiarazioni del governo, pareri di uomini politici con un programma da vendere, opinioni bizzarre di attori della Tri-Di, astrologhi e consiglieri di cuori solitari. Peccato che non sia possibile registrare i dati e presentarli nudi e crudi in modo che chiunque sia in grado di ragionare tragga le proprie conclusioni. Ma...”

— Secondo voi, ammiraglio, il comandante Hukk aveva intenzione di sferrare un attacco contro questo pianeta? — Dalton tornò alla realtà. Un galoppino gli sistemò

meglio il microfono.

— No, signor presidente — disse Dalton.

Ketchum annuì. — Ed ora, ammiraglio, ditemi: si verificò qualche azione ostile da parte delle navi Hukk? Supponendo, per il momento, che la loro presenza non costituisse di per sé un atto ostile.

— No, signor presidente.

— Vi furono minacce con le armi? Furono sparati dei colpi?

— No, signor presidente.

— Secondo la vostra autorevole opinione come ufficiale di carriera e studioso di problemi militari — oserei dire esperto in materia — la flotta Hukk da voi incontrata possedeva la capacità di sferrare un attacco militarmente efficace contro questo pianeta?

— No, signor presidente.

— Secondo voi, l’ammiraglio Hukk era un tipo da prendere decisioni affrettate, sconsiderate? O da lasciarsi andare sul momento al capriccio di

un’avventura?

— No, signor presidente.

— Secondo il vostro punto di vista, gli Hukk avrebbero potuto ottenere un qualsiasi vantaggio, militare, psicologico, di propaganda, da un attacco contro questo pianeta?

— Nessun vantaggio.

— Quindi, secondo voi, le intenzioni della flotta Hukk erano sostanzialmente pacifiche?

— No, signor presidente.

— E... — Ketchum s’interruppe mentre la sua espressione neutra si trasformava in stupore. Nel silenzio improvviso lampeggiarono i flash dei fotografi.

— Ripeterò il concetto in modo diverso, ammiraglio — disse vivacemente Ketchum. — Volevo arrivare a questo: secondo voi gli Hukk non erano animati da sentimenti ostili nell’avventurarsi entro il nostro cosiddetto spazio vitale, tanto che...

— No, signor presidente, non è così che la penso.

Si levò un mormorio. Molti si alzarono per poter vedere meglio Dalton. Ketchum lo fissava severamente. L’uomo che gli sedeva accanto — il senatore Buldrum del Minnesota — si chinò a mormorargli con premura qualcosa nell’orecchio. Ketchum annuì, raccolse alcuni documenti e li sfogliò. Qualcuno si schiarì rumorosamente la gola.

— Forse sarete disposto a dirci, ammiraglio, quali erano secondo voi le intenzioni degli Hukk.

Cadde un silenzio carico di attesa. Dalton ricordò l’espressione di Arianne l’ultima volta che l’aveva vista.

“Tan... non cercare di guarire da solo i mali del mondo...”

— Non posso fare che delle congetture, senatore — disse.

— Proprio così — si levò a dire uno dei membri del comitato con voce profonda e sonora. — Oggi l’ammiraglio è qui per testimoniare su argomenti di cui è

personalmente a conoscenza. Le sue opinioni e le sue congetture, per quanto interessanti, non sono pertinenti.

— Ammiraglio Dalton, nel periodo precedente le ultime esercitazioni della flotta

— riprese in fretta Ketchum — correva voce che gli Hukk stessero mettendo assieme una flotta, un massiccio contingente militare, in prossimità di... di — sbirciò gli appunti — ah, del sistema di Piranha. Quelle voci avevano un fondamento?

— No, che io sappia.

— Non è vero invece che gli unici apparecchi Hukk trovati in quella parte dello spazio erano navi scientifiche piccole e disarmate, che stavano seguendo esperimenti elettronici?

— No, signor presidente.

— Come sarebbe a dire? — ribatté brusco Ketchum.

— Sì, le navi erano piccole e disarmate, ma non stavano facendo esperimenti elettronici. Erano in piena attività.

— Be’, che cos’avevo detto? Non siamo qui per spaccare i capelli in quattro, ammiraglio. L’importante è sapere se anche voi siete d’accordo che si trattava di navi piccole e inoffensive, non di navi da guerra.

— Dipende dal significato che date a questi termini, senatore. Una spia si può

considerare inoffensiva, in quanto non porta un fucile...

— Volete dire con questo che erano navi spia? Mi piacerebbe proprio sapere cosa stavano spiando in quel remoto angolo dello spazio.

— Non ho detto questo, senatore...

— Credo che, nonostante i miei anni, il mio udito sia ancora buono, ammiraglio. Voi avete insinuato che quelle piccole navi - tre in tutto - stavano spiando, o erano impegnate in qualche altra attività presumibilmente ostile nello spazio al largo del sistema di Piranha. Dal momento che noi non abbiamo interessi in quella zona, vorrei che voi diceste al comitato, ammiraglio, che genere di minaccia potevano costituire, a vostro parere.

— Un momento! —La voce sonora del membro del comitato che aveva già parlato prima tornò a farsi sentire. — Con tutto il rispetto, senatore, devo oppormi alla discussione di argomenti su cui l’ammiraglio non può che dare il suo parere, come avete detto voi stesso. A noi interessano solo i fatti.

— Be’, quanto a questo — intervenne un altro membro del comitato, un piccoletto nervoso — credo che il presidente abbia frainteso. Infatti l’ammiraglio Dalton non ha parlato di minacce. Ha detto solo, mi pare, che quelle navi svolgevano la loro attività. Bene, vorrei sapere qual era questa attività.

— Trucchi elettronici — rispose Dalton. — Uccelli da richiamo.

— Come sarebbe a dire?

— Sarebbe a dire che quelle navi erano dotate di apparecchi capaci di creare l’illusione che in quella zona ci fosse una intera flotta.

— A quale scopo?

— Per farci credere che la loro flotta si trovava là.

— E perché?

— Se era lì è ovvio che non poteva essere altrove... In viaggio verso il sistema solare, per esempio.

— Un momento, ammiraglio. Stiamo tornando nel campo delle congetture. Devo insistere che lo scopo di questo comitato è di esaminare i fatti, non le supposizioni, per quanto valide possano sembrare.

— C'era la possibilità, ammiraglio — disse severamente Ketchum — che quelle tre navi infliggessero danni a proprietà terrestri?

— Non direttamente.

— Ora — proseguì in fretta Ketchum — è risaputo che quando gli ordinaste di entrare in orbita lunare, l'ammiraglio Saanch si affrettò ad esaudire la vostra richiesta, ammiraglio. Non è così?

— Vi furono prima delle discussioni.

— Che durarono circa quindici minuti, ammiraglio, stando al vostro rapporto ufficiale! — sbottò Ketchum.

— Il mio rapporto è esatto.

— Dopo aver dimostrato le sue intenzioni pacifiche acconsentendo a una richiesta che avrebbe anche potuto sembrare provocatoria, l'ammiraglio Saanch permise inoltre al personale della Marina terrestre di ispezionare le sue navi per accertarsi che erano disarmate. Questo concorda coi fatti di cui siete a conoscenza?

— Il vostro modo di parlare sottintende...

— Il mio modo di parlare non conta, ammiraglio. Il comandante della flotta Hukk entrò sì o no nell'orbita indicatagli, permise sì o no che personale della nostra Marina salisse a bordo delle sue navi, e non fu accertato che le navi erano disarmate?

— Vedo che fate le domande e date anche le risposte. Perciò la mia presenza

è

inutile — dichiarò Dalton alzandosi.

— Ammiraglio, rimettetevi a sedere, o vi accuserò di mancanza di rispetto al Congresso! — urlò Ketchum.

— Ammiraglio — intervenne un altro membro del comitato — sono sicuro che riusciremo a risolvere questa piccola difficoltà se voi riprenderete il vostro posto... —

La sua voce fu sommersa dal clamore dei commenti. Dalton era sempre in piedi accanto alla sua sedia. Notò un viso dietro il cordone di velluto rosso, e per un momento pensò che fosse Arianne. Invece era una sconosciuta, una graziosa ragazza con grandi occhi neri che lo fissava intenta. A furia di battere il mazzuolo, il presidente riuscì a ristabilire il silenzio.

— Ebbene, ammiraglio?

— Senatore — disse Dalton — è mio dovere farvi un quadro della situazione più

chiaro e reale che sia possibile. Non voglio passare per uno che dà una versione distorta di quanto è accaduto lassù.

Si levò un breve mormorio di sorpresa. Dalton aspettò ancora qualche istante prima di continuare.

— Propongo quindi che mi sia concesso di dare una breve descrizione dei fatti.

— Ammiraglio, sono io che conduco l’udienza... — cominciò Ketchum, ma s’interruppe chinandosi ad ascoltare un commento del collega seduto alla sua sinistra. Aggrottò la fronte, sfogliò un fascio di carte, e disse: — Questo comitato non si è

riunito per ascoltare dei ricordi ma per accertare dei fatti relativi ad alcuni

punti specifici...

— Se non siete qui per sapere tutta la verità questa riunione non ha senso — lo interruppe Dalton.

Ketchum batté più volte il mazzuolo per sedare il mormorio del pubblico.

— Ammiraglio, potrei denunciarvi per... — disse, e tornò a battere il mazzuolo. I membri della commissione conferirono tra loro, Ketchum annuì, con palese riluttanza, e continuò: — Come volete, ammiraglio. Vi concediamo l'attenuante di non essere abituato alle procedure parlamentari. Se volete cortesemente rimettervi a sedere e permettere che la seduta prosegua...

— Quel che ho da dire posso dirlo anche stando in piedi, senatore. Mi stavate interrogando a proposito delle intenzioni della Grande Armada...

— Vi prego di limitarvi a commentare i fatti già discussi in precedenza.

— Mi chiedevate cosa facessero gli Hukk lassù. Bene, erano entrati nel sistema solare allo scopo di impadronirsi della Fortezza Luna.

Stavolta Ketchum dovette minacciare di far sgombrare l'aula se non tornava il silenzio.

— La vostra, ammiraglio, è una dichiarazione tanto personale quanto avventata —

gridò, mentre gli ultimi commenti si placavano. — Una dichiarazione completamente priva di fondamento, senza la minima prova.

— Un momento! — intervenne un altro membro del comitato. — Ammiraglio —

disse fissando perplesso Dalton — sapete dirmi come mai non l'hanno fatto, se avevano questa intenzione?

— Sì: perché l'ammiraglio Saanch si è convinto che non sarebbe stata una

buona idea.

— A pochi minuti dal bersaglio? Mi pare un po' tardi per cambiare idea da così a così, non vi pare?

— Non era troppo tardi.

— E perché ha cambiato idea?

— Perché gli Hukk non si erano aspettati di trovare resistenza.

— Davvero? — disse Ketchum con una nota di trionfo.

— Secondo i documenti di cui siamo in possesso, e che comprendono le dichiarazioni fatte da voi stesso, l'unica formazione che si trovava nelle vicinanze era una flottiglia molto modesta. Vorreste forse insinuare che l'ammiraglio Saanch si è

lasciato spaventare da una formazione grande un quarto la sua?

— Era convinto che tutta la nostra flotta si disponesse ad attaccare.

— Davvero? Ma, ammiraglio, la nostra flotta, in quel momento, non si trovava molto lontano dal sistema Solare?

— Infatti.

— Mi sapreste dire allora come mai il comandante Hukk — ufficiale abile ed esperto secondo la vostra stessa dichiarazione — si è lasciato così grossolanamente ingannare sulla vera disposizione delle nostre forze? Non era proprio questo che gli interessava sapere, come voi ci assicurate?

— Sono stato io a dirglielo.

— Ah sì? Questo non risulta dalla trascrizione ufficiale del rapporto della Flotta. Vorreste insinuare che il rapporto è stato falsificato? É un'accusa estremamente grave nei confronti dei vostri superiori, ammiraglio.

— Tutto quel che il rapporto dice risponde alla verità, ma sono state omesse alcune cose.

— Come, per esempio, il vostro drammatico intervento — suggerì Baldrum.

— Non la metterei così.

— Voi dunque sostenete che gli Hukk erano venuti con una flotta gigantesca allo scopo di assalirci e ci hanno rinunciato quando siete entrato in scena voi.

— Più o meno.

— Hanno rinunciato, così... benché la formazione da voi guidata fosse tanto inferiore?

— L’ho già spiegato.

— Oh, certo. Avete detto all’ammiraglio Hukk che si trovava in condizioni d’inferiorità.

— Esatto.

— In altre parole, gli avete mentito — disse una donna che faceva parte della commissione, con voce penetrante.

— Se preferite, potete anche dir così.

— Dunque, sareste riuscito a spaventare gli Hukk inducendoli a rinunciare all’obiettivo che, secondo voi, consisteva in un attacco costoso e accuratamente progettato... ma con navi disarmate, questo non dovete dimenticarlo...

— Erano armate di tutto punto — lo interruppe Dalton.

— Un momento fa avete testimoniato che le squadre d’ispezione mandate a bordo delle navi Hukk hanno dichiarato che non erano in grado di sparare un sol colpo.

—: Infatti... ma perché le squadre di demolizione le avevano disarmate.

— Il quadro che ci dipingete è davvero straordinario, ammiraglio — disse con voce aspra Ketchum. — Invece dell' incursione di un certo numero di navi Hukk disarmate — non so se il numero esatto sia riferito nel rapporto della Flotta — voi vorreste farcì credere che una gigantesca flotta armata di tutto punto, venuta allo scopo di assalirci, si è lasciata persuadere a rinunciare al suo scopo e a farsi disarmare da voi. Impresa davvero eccezionale, ammiraglio — commentò con sarcasmo. —

Peccato che dal rapporto non risulti niente di tutto questo.

— É vero, ma, senatore, dovete sapere che tutte le navi della nostra flotta sono dotate di registratori automatici a funzione continua. Vi suggerisco di emettere un mandato perché le registrazioni effettuate a bordo della mia nave vengano portate a conoscenza della commissione.

— Bene, sarà fatto — consentì Ketchum sgarbatamente. — Aggiorno la seduta finché non potremo disporre di queste registrazioni. É tutto, ammiraglio Dalton —

disse guardandolo duramente. — Domani esamineremo più a fondo le vostre dichiarazioni. Intanto vi suggerisco di ripensare a quanto ci avete detto per accertarvi se il ricordo degli avvenimenti non si è un po' alterato nella vostra memoria in queste settimane di popolarità di cui avete goduto.

2

— Cosa stai cercando di fare, Tan? Vuoi affondare tutta la Marina? Rendere pan per focaccia a qualche vecchio fossile con troppe stellette che non fa andare le cose come vorresti tu? O hai intenzione di demolire te stesso? Se è così, ci stai riuscendo alla perfezione. — Arianne lasciò cadere il guanto che aveva stropicciato parlando, e guardò Dalton come se volesse fulminarlo.

— É proprio buffo — disse lui. — Sono andato là con l'intenzione di comportarmi da bravo bambino, credendo di poter aggiungere qualche particolare essenziale alla versione secondo cui i Comandi Riuniti erano al

corrente da tempo delle manovre Hukk e sapevano tutto del progetto di Veidt e Borgman. Ero arrivato perfino a pensare che mi avrebbero conferito una menzione onorevole. — Scrollò la testa. —

Ma non è andata così. Non mi aspettavo che arrivassero a distorcere le cose al punto da far sembrare Saanch e le sue navi da guerra una compagnia di gitanti maltrattati da un cattivo poliziotto...

— Adesso chi sta esagerando? Avrebbero anche potuto farti passare per un esaltato che è stato lì lì per far scoppiare una guerra, se avessero voluto. Hanno taciuto alcuni particolari che avrebbero gettato del discredito sulla Marina. D'accordo, non è giusto, ma è una vecchia abitudine, Tan, e lo sai bene anche tu. Comunque ammetterai che nella versione ufficiale non c'è niente di disonorevole per te. Niente che possa cambiare l'immagine che si è fatta di te il pubblico. Ci sono molti ammiragli che sarebbero ben felici di darti in pasto ai cani, Tan, però non l'hanno fatto. Sì, non ti hanno riconosciuto il merito, ignorando come si sono svolte realmente le cose...

— Credi che sia questo che mi secca?

— No, ma...

— Accidenti, sei convinta che ho parlato come ho parlato solo per motivi personali?

— Non parlarmi con questo tono.

— E tu rispondi alla mia domanda.

— No... sono convinta che non è stato per questo. Ho fatto apposta a dir delle cose cattive. É stata una piccola vendetta perché sei stato così stupido, un nobile, superiore, eccelso scemo integrale!

— Credi che sia stato stupido da parte mia cercare di dire la verità...

— Sì, dal momento che non c'era la minima possibilità che ti credessero.

— Domani avranno le registrazioni. Là c'è tutto.

— Tan, sei proprio sicuro che il rapporto ufficiale sia tanto... tanto distorto?

— Io ne ho visto solo degli estratti, le parti che mi hanno fatto firmare. E non c'era niente di inesatto.

Arianne si strofinò le mani come se avesse freddo. — Non capisco. Perché

sarebbero così sciocchi da sostenere una versione non confermata dalle registrazioni?

— Perché, immagino, non pensavano che io arrivassi a sfidarli.

— É una situazione talmente contorta e complessa. Il segretario, virtualmente è un uomo di paglia, il vice un fervente moderato, metà degli ammiragli anziani sono dei duri, e il resto sta un po' di qua e un po' di là. E tu ti ci trovi nel mezzo. Oh, Tan... non riesco a immaginare come andrà a finire...

— Cerca di capire, Ari. Nonostante quel che pensano i Duri e quel che sperano i Morbidi, gli Hukk hanno dimostrato quali sono le loro intenzioni. E noi non possiamo permetterci di ignorarle. Non possiamo seppellire tutto in archivio e andare avanti come se niente fosse. I senatori della commissione devono sapere che gli Hukk hanno mandato qui la loro Grande Armada con scopi tutt'altro che pacifici, e il trattato deve quindi tenerne conto. Ma se non avessi parlato io, la verità non sarebbe mai venuta a galla. Quindi dovevo parlare. Mi pare ovvio.

— E gli ammiragli che sostengono la linea dura? Loro saranno contenti di vedere gli Hukk descritti come perfidi...

— Sì, può darsi. Ma hanno fatto una mossa sbagliata progettando quel colpo di mano che poi è abortito. Hanno dato a Treech proprio quel che cercava. Lui ne aveva il sospetto, però io sul momento non l'ho capito. E invece era semplice: il rapporto ufficiale sarebbe stato redatto nella forma scelta da lui, e Veidt, Borgman e compagni sarebbero rimasti al loro posto. Hanno fatto un patto, tutto qui.

— Sembra così... così venale.

— Come hai ripetuto tante volte, i Morbidi sono sinceramente convinti di quel che dicono. E perché la realtà corrisponda ai loro desideri, distorcono un po' i fatti, così

l'opinione pubblica non s'impressiona troppo.

— Ma tacere la notizia del tentativo di attacco, Tan... Falsificare dei rapporti ufficiali, mentire al Congresso...

— I rapporti veri e propri, integrali, li ha solo la Marina. Chi vuoi che vada a controllarli? Se quelli vogliono dar ad intendere che lassù c'era solo qualche nave da crociera, gli credono... a meno che non ci sia un pignolo che vada a spulciare negli archivi.

— E credi che questa parte debba spettare a te?

— Avresti qualcun altro da proporre?

— No, lo sai. Ma, Tan, perché sei così convinto che Treech abbia torto? Forse ha ragione; forse la sua linea di condotta è la migliore, perché altrimenti potrebbe scatenarsi il panico, gli Hukk giocherebbero allo scoperto...

— No, ha torto.

— É un tuo superiore. Cosa ci guadagni a sfidarlo?

— Vorrei riuscire ad evitare un disastro.

— Credi che Treech seguirebbe la politica che segue se pensasse che finirà con un disastro? Non è certo uno stupido. Non ha nessun vantaggio a incoraggiare le avventure militari degli Hukk.

— Un po' è convinto di quello che dice, un po' pensa alle elezioni per il Consiglio dell'anno venturo, e alla figuraccia che ci farebbero lui e i Morbidi se saltasse fuori che gli Hukk avevano intenzione di conquistare la Luna.

— Se gli Hukk bombardassero Washington non ci sarebbero nemmeno le elezioni. E cosa ti fa pensare che è talmente intestardito nella sua linea politica da rischiare una guerra solo per vincere le elezioni?

— Io non credo che Treech pensi che gli Hukk costituiscano una vera minaccia. Dopo esser eletto sarà sempre in tempo a modificare le sue posizioni fino al punto da convincersi che qualcosa di vero c'è, nelle idee dei Duri.

— Sei molto cinico.

— Lo dici, ma non ne sei convinta. Ti par cinico da parte della volpe sapere che è

inseguita dai cacciatori e correre ai ripari?

— Ecco cosa ti chiedo di fare, Tan. I cani ti inseguono abbaiando. Tu hai dato dei bugiardi ai membri del Comando Supremo e hai fatto sembrare la commissione un insieme di marionette che obbediscono agli ordini del burattinaio. Se domani torni là

e peggiori la situazione...

— Cosa dovrei fare? Dire che si è trattato di un lapsus da parte mia?

— Non so. — Lo guardò con gli occhi sgranati, pieni di paura. — Non so davvero cosa vorrei che tu facessi, Tan.

CAPITOLO OTTAVO

1

La sala delle udienze era ancora più affollata il giorno dopo, quando Dalton andò a sedersi al suo posto, ma anche più tranquilla. Un gruppo di ufficiali di Marina prese silenziosamente posto nelle ultime file. Fra loro c'erano Veidt e Borgman. All'una in punto furono chiuse le porte e Ketchum impose il silenzio con un colpo di mazzuolo.

— Ora, ammiraglio Dalton — disse dopo il consueto cerimoniale di apertura della seduta — torniamo alla deposizione da voi resa ieri. Voi avete dichiarato, se non sbaglio, che il convoglio Hukk diretto verso il nostro spazio territoriale il mese scorso non era un distaccamento piccolo e disarmato, ma una flotta imponente, una "Grande Armada", credo che l'abbiate definita con questo termine. Sempre secondo voi, quest'armata aveva intenzione di sferrare un attacco contro le nostre istallazioni sulla Luna, ma ne venne dissuasa da voi. — Sbirciò Dalton.

— É esatto?

— Sostanzialmente si.

— Ora, questa flotta ostile - superiore alla formazione da voi comandata in proporzione di quattro a uno - dietro vostro ordine cambiò repentinamente programma e permise pacificamente che squadre dell'Armata Spaziale salissero a bordo per disarmarla. Vero?

— Più o meno.

— Ora, ammiraglio, al momento in cui realizzavate questa eccezionale impresa da solo, agivate dietro ordine esplicito dei vostri superiori?

— Agivo di mia propria iniziativa grazie all'autorità conferitami da un Ordine Speciale del Dipartimento.

— Capisco. E chi era in quel momento il vostro superiore diretto?

— Prima che mi staccassi dal resto della flotta...

— Ah, vi eravate staccato dal resto della flotta. E per ordine di chi?

— Mio.

— Non vi pare un modo di agire piuttosto insolito? Che io sappia, in quel momento la flotta era al comando dell'ammiraglio Starbird.

— Sì, ma...

— Ora, per quanto io non sia un militare — lo interruppe Ketchum — so però che un commodoro, come eravate voi allora, è di alcuni gradi inferiore a un ammiraglio in capo della flotta.

— Lo sanno tutti.

— Eppure sostenete che al momento di disarmare gli invasori agivate di vostra propria iniziativa.

— Agivo grazie a un OSD, come vi ho già detto.

— Quest'ordine speciale vi autorizzava ad allontanarvi dal grosso della flotta e a dirottare in direzione della Luna?

— Non in modo specifico.

— Eppure questo è ciò che voi avete fatto, non è così?

— Non ho mai raggiunto il punto del rendez-vous con la flotta...

— Non divagate, ammiraglio. Avete detto di esservi diretto nello spazio lunare di vostra iniziativa, senza che nessuno ve l'avesse specificatamente ordinato.

— É vero.

— Potrei sapere cosa vi ha indotto a compiere questo passo?

— Fui avvertito da una delle navi al mio comando che un convoglio non identificato stava avvicinandosi alla Luna. Dirottai per intercettarlo.

— E come mai un'unità al vostro comando si trovava in posizione tale da scoprire una simile intrusione che passò inosservata alle altre unità della flotta?

— Perché si trovava nelle vicinanze.

— Si era smarrita?

— L'avevo rimandata a Boge per una revisione.

— L'unità in questione aveva bisogno di riparazioni?

— Questo lo avrebbero stabilito alla base..

Ketchum prese un foglio e lo esaminò. — La nave in questione era al comando del capitano di vascello Hunneker, non è vero?

— Sì.

— Secondo il rapporto che ho qui sotto gli occhi, la nave del capitano Hunneker aveva appena lasciato il bacino della base di Aldo, con un certificato che attestava le perfette condizioni di tutte le apparecchiature di bordo e il permesso di servizio a tempo illimitato.

— Tuttavia io l'avevo rinviata alla base.

— Avevate compiuto un'ispezione e concluso che il rapporto del certificato era inesatto?

— No.

— E allora vi spiacerebbe dirmi perché avete inviato una delle vostre unità in piena efficienza a un bacino di manutenzione?

— Volevo solo che si accostasse allo spazio terrestre .per scoprire se c’era qualche segno che gli Hukk stessero per invaderci di nascosto.

— E si scoprirono prove di questa “invasione”, come dite voi?

— Nessuna prova tangibile.

— E che specie di prova se non era tangibile, ammiraglio?

— Mi pareva una conseguenza logica.

Ketchum annuì gravemente. — Quindi agiste a lume di naso, si potrebbe dire?

— Se volete.

— Siete un uomo davvero straordinario, ammiraglio. Prima avete il sospetto che gli Hukk stiano per attaccare la Luna, poi, da solo, li disarmate — e sollevò gli occhi con un malcelato sorriso. — Ma la verità non è un’altra, ammiraglio? — continuò

cambiando tono e battendo il pugno sul tavolo. — Che vi fu ordinato di tornare sulla Luna allo scopo dichiarato di investigare sul distaccamento di navi Hukk la cui posizione era ben nota da tempo al Servizio Segreto della Marina? Che secondo le istruzioni ricevute voi dovevate unicamente accertare se quelle unità erano —

com’erano — delle navi mercantili disarmate, e che la storia della flotta, del presunto attacco e così via non è che una montatura?

La risposta negativa di Dalton si perse nel clamore che seguì. Invano Ketchum continuò a battere il mazzuolo per un minuto buono mentre si accendevano qua e là le luci stroboscopiche e la confusione non cessava.

— Un’altra interruzione come questa — urlò alla fine — e faccio sgombrare l’aula. Nel corridoio, Dalton incontrò Veidt, circondato da un gruppetto di ufficiali inferiori, come una corazzata scortata da un nugolo di caccia.

— Siete proprio un bel tipo, sapete, Dalton — disse Veidt con lo stesso tono cordiale con cui il carnefice potrebbe chiedere al condannato se la corda è di suo gradimento.

Uno dei tanti giornalisti presenti riuscì ad avvicinarsi a Dalton. — Ammiraglio, se ho ben capito voi avete detto che il Comando della Flotta è stato colto di sorpresa dagli Hukk, sia come entità che come posizione; non sapevano né dov'erano né

quanti erano e loro stavano già per distruggere la Luna e forse anche la Terra se voi, agendo di vostra iniziativa, non foste arrivato alla riscossa. É andata così?

— Non ho detto questo — rispose brusco Dalton. — Ci sono alcune importanti informazioni che vanno comunicate alla commissione e al pubblico. Non voglio che siano distorte per farne una storia sensazionale. Vi prego di attenervi alla verità.

— Bene, ammiraglio. Di cosa si tratta?

— É presto detto. Gli Hukk non sono quei sempliciotti semiselvaggi che vengono descritti dai nostri mezzi di divulgazione, col benestare del Dipartimento che vuole presentarli come pacifici mercanti, e comunque dei nemici del tutto trascurabili, anche nel deprecabile caso che si venisse ai ferri corti.

— Voi non siete di questo parere?

— Per niente. Si sono stabiliti da padroni assoluti nel loro sistema, e hanno conquistato uh buon numero di mondi circostanti che prima erano indipendenti. Sono soldati abili e ben armati, aggressivi e tenaci, e hanno messo l'occhio, tanto per cominciare, sulle proprietà terrestri nel settore Sireniano.

— Se le cose stanno realmente così, ammiraglio, che linea di condotta suggerite?

— Le recenti “manovre” sono state una mossa valida nella direzione giusta. Abbiamo dimostrato di possedere una flotta in pieno assetto bellico pari se non superiore alla loro. E inoltre, per fortuna, siamo riusciti a evitare che andasse a segno il primo colpo che volevano sferrarci.

— Per fortuna, dite? Ammiraglio, a me risulta che ci siamo salvati grazie alla vostra preveggenza, alla vostra abilità e alla vostra prontezza.

— Non credo di essermi espresso in questi termini.

— Oh, non alla lettera. Ma il sottinteso...

— Ho dichiarato chiaramente che gli Hukk costituiscono una minaccia che non va presa alla leggera.

— E allora cosa dovremmo fare, secondo voi? — insistè il cronista.

— A mio parere è importante che si riconosca pubblicamente nella loro recente mossa un’aperta azione bellica, come era in realtà, e si reagisca di conseguenza.

— Cioè con un contrattacco, ammiraglio?

— No, per carità. Ormai hanno perso lo slancio. Per ora le loro ambizioni sono state bloccate; non è il momento di reagire militarmente.

— E allora che tipo di reazione proporreste?

— I termini del trattato Hukk-Terra che si sta redigendo in questi giorni devono tener conto di quali sono in realtà i rapporti fra le due razze.

— Dunque sostenete la linea dura, ammiraglio?

— Non mettetemi in bocca le parole, giovanotto. Voi avete già le risposte pronte prima che io abbia il tempo di parlare. Non attribuitemi le vostre supposizioni.

— Dalton — disse l’ammiraglio Veidt — vi confesso francamente che

quando avete dirottato in vista di quella che pareva un’azione imminente, io ho interpretato la vostra mossa nel modo sbagliato. Però dovete convenire anche voi che pareva una ritirata davanti al nemico; approvo invece in pieno il modo in cui vi siete comportato in seguito nel trattare con gli invasori di Saanch. Fino a un certo punto, però... e cioè

fino a quando siete intervenuto per impedire all’ammiraglio Borgman di attuare gli ordini che lo avrebbero portato a neutralizzare le forze nemiche. Ma il Comando Supremo esercitò su di noi una notevole pressione perché trovassimo una giustificazione alla vostra interferenza e scortassimo la flotta Hukk. Per fortuna —

continuò Veidt — prevalse un punto di vista più realistico. Tuttavia alcune delle vostre dichiarazioni davanti alla commissione mi hanno turbato non poco, ammiraglio. Pareva che voleste insinuare, come hanno rilevato i signori della stampa, che l’alto comando si è comportato in modo remissivo, negligente e incapace, e che solo grazie a voi abbiamo potuto evitare un disastro di incalcolabili proporzioni.

— Vi assicuro che non avevo intenzione di esagerare la mia parte in quella vicenda. Volevo solo fosse ben chiaro che era stato inferto un grave colpo alla pace.

— C’è un’altra questione, Dalton, che sarà argomento di un’inchiesta da me sollecitata, non appena la commissione vi lascerà libero.

— Immagino che alludiate agli ordini incoerenti che ricevetti e a cui non obbedii.

— Ammettete di aver ignorato degli ordini ufficiali?

— Per ufficiali che fossero li ho giudicati assurdi, irreali e poco saggi. Se avessi ubbidito ci saremmo trovati in un pasticcio ancora più grosso che se avessimo lasciato arrivare gli Hukk sulla Luna.

— Davvero, ammiraglio? E secondo voi qual era lo scopo di quegli ordini?

— Non c’era bisogno di una interpretazione personale. Erano chiarissimi. Dovevamo sterminare tutti gli Hukk...

— Non vi sembra di esagerare, Dalton? Vi era stato ordinato di collaborare con l’ammiraglio Borgman all’eliminazione del potenziale bellico Hukk.

— Compresa la distruzione del loro pianeta d’origine, delle loro colonie e dei loro avamposti.

— Scusate, ammiraglio Dalton — intervenne il giornalista che era rimasto in ascolto. — Mi domandavo se vorreste dir qualcosa a proposito di una dichiarazione fatta stamane dal senatore Kelvin — e sfoderò un giornale che teneva sotto il braccio.

— Prima devo leggerla — rispose Dalton.

Il cronista gli mise sotto gli occhi una pagina dove, sotto una foto sbiadita che mostrava Dalton, Arianne e il senatore Kelvin su un prato davanti al portico di una villa, c’era un articolo così intitolato:

L’Eroe del Giorno Rimproverato dal Protettore.

“In una intervista esclusiva con Mort Dunkel, della Worldpic, il senatore Rutheford Kelvin, l’influente capo della Commissione senatoriale per i rapporti con le razzeextraterrestri, noto per le sue tendenze ‘dure’, ha dichiarato che mentre non può che ammirare la condotta del contrammiraglio Tancredi Dalton nei riguardi della flotta Hukk comandata dal Primo ammiraglio Saanch, si rammarica che prima di staccarsi dalla flotta agli ordini dell’ammiraglio Starbird, Dalton abbia fatto cattivo uso di certe informazioni confidenziali che gli aveva dato in buonafede.”

— La verità è — disse Dalton, restituendo il foglio al cronista — che non ho fatto cattivo uso né abuso di nessuna informazione datami dal senatore Kelvin; anzi, non me ne sono servito affatto. E credo che si sia seccato proprio per questo.

— Capisco — disse il giornalista senza staccarsi da Dalton.

— E se ora vorreste dirmi di che natura erano quelle informazioni confidenziali...

— Se ve lo dicessi non sarebbero più confidenziali, vi pare?

Il giornalista assunse un’espressione solenne. — C’è un’altra cosa, ammiraglio, su cui certo non vi rifiuterete di esprimere il vostro parere. Stamattina ho avuto la fortuna di poter intervistare il segretario alla Difesa, Bethesda. Il segretario ha categoricamente negato di aver dato un Ordine Speciale grazie a cui vi si autorizzava ad assumere il comando della flotta esonerando l’ammiraglio Starbird.

— Capisco — disse Dalton.

— C’è altro?

— Mi pare che questo sia sufficiente — rispose brusco il cronista.

— Sufficiente in che senso, signor Dunkel? — domandò con un sorriso appena accennato Dalton.

— Sufficiente a screditare assolutamente la vostra dichiarazione che agivate dietro ordini diretti del Dipartimento quando avete ignorato quelli dell’ammiraglio French, che vi aveva riferito l’ammiraglio Borgman... e, incidentalmente, questo è anche sufficiente a troncare la vostra carriera in Marina.

— Non c’è nessuna contraddizione fra la mia dichiarazione e quanto vi ha affermato il segretario. Io ho detto di aver agito per Ordine Speciale del Dipartimento.

— Non vi pare per lo meno strano, ammiraglio, che il segretario alla Difesa ignorasse l’esistenza di un Ordine Speciale così importante, quando sarebbe stato lui a doverlo emanare?

— Non stiamo a giocare con le parole — disse Dalton. — Io non ho detto che l’ordine venisse dal segretario, ma dall’ufficio del segretario alla Difesa.

Sicuramente saprete che da circa un anno il segretario è molto malato, ma è chiaro che anche in sua assenza il Dipartimento ha continuato a funzionare.

Il giornalista si ritirò, alquanto perplesso.

— Dunque le cose stanno proprio così, Dalton? — tornò alla carica Veidt appena il giornalista si fu allontanato. — Avete messo con le spalle al muro quel traditore di Treech, vero? Cosa vi aveva offerto?

— Di farvi lo sgambetto — rispose senza cerimonie Dalton.

— E ne avete ricavato un bel vantaggio personale, a quanto pare — continuò

Veidt. — Almeno finora. Ma nella vostra versione ci sono ancora delle falle attraverso cui passerebbe un vagone. Vi consiglio di chiuderle prima che questa storia sia conclusa se volete farla franca con le autorità e uscirne senza macchia.

— Potete esaminare il rapporto della Flotta quando volete — disse brusco Dalton mentre l'altro si allontanava. — Ma quando la commissione esaminerà i miei nastri, ci sarà qualche pezzo grosso che scoppierà.

— Ripensateci, Dalton — si voltò a dire Veidt fissandolo adirato. — Ci era venuto in mente che grazie a voi quel branco di politicanti, volesse ficcare il naso nei documenti ufficiali segreti della Marina... ma a quanto sembra le vostre registrazioni, se mai sono esistite, non sono disponibili.

— Esistono, eccome. Perché non dovrebbero? Tutto il traffico in entrata e uscita, oltre le conversazioni in plancia viene registrato automaticamente, lo sapete benissimo. E nei miei nastri c'è tutto, compreso quell'ordine pazzesco impartito da Freench. Immagino che siate stati voi e Borgman a suggerirgli quell'idiozia. Freench è sempre stato un po' xenofobo, ma non al punto da ordinare un genocidio.

— Ne ho abbastanza della vostra impertinenza, pivellino che non siete altro! —

ringhiò Veidt girando sui tacchi e andando a sbattere contro un giovane ufficiale che arrossì e si affrettò a tirarsi da parte.

Dalton si ritrovò alle costole il cronista, più avido di prima. — Se poteste concedermi un minuto — disse in tono accattivante. — Prima stavate dicendo che il trattato con gli Hukk deve essere fatto in termini che comprendano certe realtà dei rapporti Terra-Hukk. Ora, poiché vi siete creato la fama di salvatore degli Hukk rifiutando, a rischio della vostra carriera, di eseguire l'ordine di distruggere la loro flotta dopo che si erano arresi, ne deduco che nonostante il quadro drammatico che avete fatto davanti alla commissione sulla vera natura dei rapporti Terra-Hukk, siate favorevole all'approvazione del trattato così com'è stato presentato. E cioè, come certo sapete, troppo mite e clemente, secondo i Duri.

— Non ho ancora visto le bozze del trattato — rispose Dalton. — Tuttavia so che è

prevista la restituzione di tutte le armi sottratte agli Hukk, comprese quelle tolte alle navi catturate vicino alla Luna il mese scorso, il mantenimento degli avamposti Hukk, sia che si tratti di installazioni scientifiche che di postazioni dichiaratamente militari. E inoltre è prevista la continuazione degli aiuti militari e finanziari. Se la Terra ne ricava in cambio qualche garanzia, non lo so. Mi oppongo assolutamente a un trattato stipulato in questi termini. Bisognerebbe fare in modo da impedire che gli Hukk possano essere pericolosi dal punto di vista bellico, e saremmo dei ciechi e degli idioti se continuassimo a dar loro aiuti e denaro sapendo che potrebbero servirsene a nostro danno. Secondo me dovrebbero cederci Leadpipe e Petreac, dove noi dovremmo istallare un enclave militare permanente nel territorio Hukk e così

tenerli continuamente d'occhio.

Mancò poco che il cronista arretrasse barcollando tanto era sbalordito. — Posso riportare quanto avete detto, ammiraglio? — domandò, incerto.

— Anzi, mi farete un vero favore — rispose Dalton, voltandosi, per trovarsi a faccia a faccia ancora una volta con Veidt.

— A quel che sento avete voltato ancora gabbana, Dalton — disse con espressione disgustata. — Quando vi ho sentito sostenere la linea morbida sono rimasto sorpreso perché non avevo mai creduto che foste un tipo tanto sensibile. Ma, per essere sincero, vi avrei rispettato di più se foste rimasto dalla parte dei vostri nuovi amici, una volta cambiata idea. Siete più stupido di quanto credessi. In tutta questa faccenda vi siete comportato con la delicatezza di un rinoceronte. Disubbidendo agli ordini di distruggere la flotta Hukk quando li avevamo sotto il tiro dei nostri cannoni, vi siete alienato i realisti, o Duri che dir si voglia. Adesso, dicendo quel che avete detto a quel ficcanaso di un cronista, rinnegate la linea morbida. Avevo sempre pensato che con la vostra condotta indisciplinata seguiste una vostra mira nascosta, barcamenandovi fra le secche della politica per riuscire a raggiungerla.” Ma ora sono convinto che siete uno stupido chiacchierone votato al suicidio ogni volta che aprite bocca. Bene, auguri per la nuova carriera, Dalton, perché credo che ormai l’abbiate finita con la Marina.

— Grazie per l’interessamento, ammiraglio — disse Dalton congedandosi dal superiore con un perfetto saluto militare a cui Veidt rispose con un’occhiata torva e un cenno della mano.

La folla divise i due ammiragli, e la frotta di giornalisti si disperse precipitosamente in tutte le direzioni.

2

— Quando fai una cosa devi sempre andare fino in fondo, vero? — disse Arianne con malcelata esasperazione. — Ti si era presentata un’occasione unica di diventare il pupillo di Ketchum. Quando la stampa diffuse la notizia che avevi intercettato gli Hukk praticamente sulle soglie di casa, l’opinione pubblica ha subito cominciato a vedere in te un nuovo George Washington, il salvatore della patria. Naturalmente ai Morbidi non era andata giù; erano rimasti male nel dover constatare che i loro protetti, gli Hukk, li avevano ingannati facendosi cogliere con le mani nel sacco, e hanno trasferito su di te il loro risentimento. Ma quando sei stato chiamato a testimoniare davanti alla commissione, bastava che tu ti limitassi praticamente ad assentire, e tanto il senatore Ketchum che tutta la cricca dei Morbidi ti avrebbero portato in

palmo di mano. Invece hai vuotato il sacco e non hai mancato di sottolineare che gli Hukk rappresentano un grave pericolo, che ci sono potenzialmente nemici. Bravo,

così ti sei giocato l'appoggio di Ketchum e dei Morbidi, ma avresti dovuto vedere il sogghigno di papà quando ti stava a sentire. Allora era il momento buono per aggiustare tutto con Borgman, Veidt e gli altri Duri della Marina. Quel reporter, Mort comesichiama, avrebbe potuto rimettere le cose a posto se tu avessi detto che eri stato frainteso e che eri d'accordo con Ketchum e approvavi in linea di massima il trattato. E invece di afferrare l'occasione, hai fatto una figuraccia cambiando di nuovo idea e sostenendo che bisognerebbe stipulare un trattato come lo vogliono i Duri. E così non hai più un amico né da una parte né dall'altra. Il vice segretario Treech ha telefonato stamattina a papà. Era furibondo. Ha accusato papà di averti tirato dalla sua, servendosi di me come esca... e se anche non ci credi è vero.

— Mi dispiace molto — disse Dalton con un tono che smentiva le parole. — Non avevo parlato né a beneficio di Treech né di tuo padre.

— E a beneficio di chi, allora? Non tuo certamente.

— Non voglio sembrare un attore che recita la scena madre — disse Dalton — ma ti assicuro che parlavo a beneficio dell'umanità a cui tuttora sono fiero di appartenere, nonostante tutto. Non voglio vederla distrutta nella lotta per la sopravvivenza del più

forte solo perché non vogliamo persuaderci che qualcuno un po' più furbo e più forte di noi sta cercando di mangiarci vivi.

— Ma, Tan, ora che il progetto d'invasione degli Hukk è fallito, non dobbiamo più

temere nulla da quella parte.

— Probabilmente se ne staranno tranquilli per un po' — disse Dalton — ma non capisco perché di punto in bianco dovrebbero cambiare da così a così, solo perché gli è andato male un tentativo.

— Il trattato, Tan... se la commissione accetta la tua proposta e include qualche clausola più severa, il problema sarà risolto una volta per tutte.

— Le clausole severe, come dici tu, saranno efficaci solo se verranno effettivamente applicate, ma se continuiamo a lasciar credere che gli Hukk sono un branco di idealisti incompresi, ci saranno delle proteste tutte le volte che qualcuno invocherà quelle clausole.

— E allora cos'hai intenzione di fare, adesso? Hai già perso l'occasione di fare una brillante e rapida carriera in Marina. Non vorrai proseguire nel tuo progetto di autodistruzione continuando a sostenere quello che la stampa chiama il "piano Dalton".

— Non me lo sogno neanche. Non sta a me decidere quello che farò adesso. Sono sempre agli ordini della Marina, non scordarlo, almeno fino all'una di oggi, quando dovrò recarmi dal vicesegretario Treech, che mi ha convocato.

— Be', cerca di ammansirlo, Tan. Non serve a niente farlo arrabbiare ancora. Sii gentile, annuisci, di' sì di tanto in tanto. Vedrai che non fa poi così male come credi.

— Ci proverò — disse Dalton. — Arrivederci a cena.

3

— Non credo che vi stupirà se vi dico che non c'è futuro per voi in questo dipartimento — dichiarò il vice segretario Treech con tutta la durezza concessagli dal viso flaccido. — Di conseguenza, potete ritenervi libero di accettare un'eventuale offerta da parte di qualche industria privata o far qualsiasi altra cosa abbiate in mente, da oggi al giorno del vostro funerale. A proposito, m'interesserebbe sapere quali sono i vostri progetti — aggiunse. — Considerate questa mia richiesta come un interessamento puramente personale, per il vostro bene.

— Lasciate che ci pensi su profondamente per sette o otto secondi — rispose Dalton — chissà che non trovi qualcosa.

4

— Ma, papà, un deposito di rottami! — protestò Arianne. Lei e suo padre sedevano ai lati di Dalton al lungo tavolo da pranzo nel palazzo dei Kelvin, ad Arlington.

— Cara, non cominciamo a drammatizzare le cose — la rimproverò suo padre. —

Si tratta invece di un’occasione magnifica per Tan, con metà della Marina smantellata. Potrà ricavare una fortuna coi residuati. E ti assicuro che non è stato facile assegnargli quell’incarico.

— Papà, sono convinta che hai fatto del tuo meglio, ma mi sembra così

degradante!

— Che sciocchezze — disse brusco il senatore. — Non va certo a fare il manovale. Un milione e mezzo per l’appalto non è poco. Cosa ve ne pare, Tan?

Dalton scelse uno scampo dal cocktail di frutti di mare che aveva davanti: — Oh, è

quel che ho sempre desiderato, senatore. Un bel deposito di rottami dove possa andarmene a passeggiare nelle belle serate in mezzo ai resti di quelle che furono navi da guerra della Marina, esaminando uno strumento qui e un pannello là, frugando fra congegni rugginosi, sfogliando qualche libro di bordo dimenticato per rivangare i vecchi ricordi, e aiutare qualche mercante spaziale vendendogli qualche rottame a buon prezzo.

Kelvin torse la bocca, fingendo di togliersi dalle labbra un pezzetto di guscio di granchio. Guardò Dalton, poi Arianne e riprese: — É un’ottima sistemazione per un ex ufficiale di Marina. Il solo permesso di esercitare su Grassroots non è una cosa da niente. Ne ricaverete dei bei guadagni, data la posizione al centro delle vie di transito fra lo spazio terrestre e quello Hukk. Non avrete concorrenti e non vi sarà difficile ottenere rifornimenti. Fra pochi

anni diventerete ricco.

— Ma papà! — esclamò Arianne. — Tan è un contrammiraglio, non un rivenditore di rottami. É degradante.

— Sarà sempre un ottimo e onesto lavoro — disse Dalton. — Onesto come tutto ciò che si può ottenere quando si ha l'acqua alla gola. Non che non ve ne sia grato, senatore — aggiunse guardando il vecchio — dal momento che avreste potuto benissimo lasciarmi in mezzo a una strada col resto della Marina dopo il repulisti di Treech.

— Le cose non sono così brutte come le dipingete, Dalton — disse Kelvin. — La Flotta Spaziale continua a esistere, con armamenti, apparecchiature e personale. Treech non è riuscito a smantellarla del tutto.

— Grazie a papà e ai suoi amici — osservò Arianne.

— Non che Veidt e Borgman mi siano diventati più simpatici — disse Daltori —

ma devo ammettere che si sono battuti coraggiosamente per evitare che tutte le nostre navi di prima linea fossero demolite.

— Non ho mai avuto neanch'io molta simpatia per i militari troppo intransigenti —

disse Kelvin — però avete ragione. Senza di loro Treech e i suoi sarebbero riusciti a demolire tutti i nostri mezzi di difesa.

— Tan, quando potrò venire a trovarti a Grassroots? — domandò Arianne.

— Penso che mi ci vorrà qualche mese per sistemarmi. Appena avrò trovato un posto decente dove ricevere una signora te lo farò sapere.

— Non aspettare finché avrai trovato un attico di lusso con l'impianto stereofonico incorporato nelle pareti — disse Arianne. — Non m'importa se dovrò adattarmi alla meglio.

CAPITOLO NONO

1

Erano passati tre mesi, e Dalton, vestito con un paio di calzoni corti e una camiciola di un kaki sbiadito, stava camminando sul marciapiede di assito che correva lungo la sfilata di uffici e negozi di legno grezzo allineati ai lati della polverosa strada principale di Grassport, il più importante centro abitato del pianeta di frontiera Grassroots. Si fermò davanti a un edificio dalla facciata di alluminio azzurro anodizzato su cui pendeva floscia nell'aria calda e immobile la bandiera biancoceleste della Terra Unita. Una targa lucidata, vicino alla grande porta di cristallo, portava incisa la scritta: "Sede del governo". Dalton spinse il battente ed entrò nell'atrio fresco e in penombra, e ignorò il funzionario vestito secondo lo stile in voga sei mesi prima sulla Terra, che si era fatto avanti.

— Ma, signore... — protestò l'uomo dopo che Dalton fu salito in ascensore. Dalton scese al terzo piano e si avviò lungo il corridoio coperto da un tappeto, dirigendosi verso una imponente porta di lucido mogano su cui era scritto a lettere d'oro:

GOVERNATORE PLANETARIO

VIETATO L'INGRESSO

Senza fermarsi più del tempo necessario a girare la maniglia di ottone brillante, Dalton varcò la soglia e attraversò la stanza. Dietro un'ampia scrivania sedeva un uomo, dando le spalle alla finestra. Dalton guardò il diagramma bruciacchiato chiuso in una custodia di plastica che teneva in mano, e lo buttò sulla scrivania. L'uomo lo tirò a sé con una penna, come se avesse paura di toccarlo. Era un individuo di bassa statura, robusto, con un viso largo color del cuoio, segnato da una fitta ragnatela di rughe.

— Che razza di roba è? — Aveva una voce viva, spontanea, la voce di un uomo che non se la prende mai troppo e sa il fatto suo. Dalton prese una sedia e si mise a sedere.

— Ho chiuso bottega presto, oggi, governatore — disse — e ho fatto un giro fin oltre Dropoff e il Washboard. Così, tanto per prendere una boccata d'aria. Avevo fatto una cinquantina di miglia quando ho captato un impulso radac, altissimo, proveniente dallo spazio.

Il governatore Marston lo guardò perplesso. — Non c'è traffico nei paraggi da quando è partito il traghetto dei Tre Pianeti, mercoledì scorso. Dovete esservi sbagliato, Dalton.

— Non era una richiesta di atterraggio, quella che ho captato. Chiunque fosse, era diretto verso il deserto, lontano da qualsiasi centro abitato.

— E come fate a saperlo?

— L'ho seguito. Mi ha visto e ha fatto qualche manovra evasiva. Ma era troppo vicino alla superficie ed è atterrato male.

— Santo cielo! Quante persone c'erano a bordo? Sono morte?

— No, governatore. Niente perdite umane.

— Ma avete detto...

— Solo il pilota — proseguì Dalton. — Si trattava di un apparecchio da ricognizione Hukk.

In pochi istanti parecchie espressioni contrastanti passarono sul viso del governatore, che poi si decise per una sorridente incredulità.

— Capisco. Avete bevuto. O forse credete di fare dell'umorismo.

— Gli ho preso questo — Dalton indicò il documento nella custodia di plastica, su cui— erano impresse delle curve azzurre. — É una mappa dell'isola. Essendo anfibi, gli Hukk non danno importanza al contrasto fra terra e acqua come facciamo noi. Si limitano a tracciare i contorni della costa, a rilevare il fondo marino e basta. Però, osservando bene, si vede qual è la terra e quale il mare.

— E allora?

— Il punto segnato col circoletto rosso era quello che gli interessava. Si è

schiantato a circa dieci miglia da lì.

— Ma che cosa diavolo poteva cercare in quel punto un apparecchio da ricognizione Hukk? — domandò il governatore che aveva perso la sua abituale vivacità.

— Quando l'ho avvistato stava controllando per l'ultima volta il punto di atterraggio.

— Ma perché doveva atterrare?

— Secondo me per creare una testa di ponte.

— Ma che sciocchezze state dicendo, Dalton? Una testa di ponte?

— Oh, niente di complesso, solo un'azione tipo commandos, un centinaio di soldati armati alla leggera, con armi a mano, obiettivi limitati...

— Dalton, cosa andate farneticando? — esplose il governatore. — Sono sette mesi che gli Hukk si sono presi una batosta solenne. Non hanno certo voglia di ritentare così presto.

2

Dalton rovesciò la mappa e la mise sotto il naso del governatore. C'erano colonne di caratteri strani.

— Cosa sarebbe questa specie di lista della lavandaia in cinese? — domandò il governatore.

— É lo schema di un Ordine di Battaglia Hukk. Sono appunti scritti a mano, probabilmente buttati giù dal pilota, contro il regolamento.

— Volete farmi credere sul serio che gli Hukk stanno progettando un'invasione?

— Le avanguardie saranno qui fra nove ore — disse Dalton. — Il grosso delle truppe, cinquemila soldati con equipaggiamento pesante, sta al largo in attesa di vedere come si sviluppa la situazione.

— Ma è assurdo! Le invasioni non si fanno a questo modo. Così, di punto in bianco!

— Vi aspettavate un invito formale?

— Ma voi come fate a sapere tante cose?

— É tutto scritto lì. L'ufficiale ricognitore era un alto funzionario del servizio segreto. Può darsi che sia stato lui stesso a progettare l'operazione. Il governatore si lasciò sfuggire un'imprecazione, e aggrottò la fronte. — Dunque, vediamo un po'... Se il tizio che avete intercettato non fa rapporto in orario...

— Il rapporto è stato trasmesso regolarmente.

— Ma se avete detto che è morto!

— Ho inviato io il rapporto prestabilito, col suo apparecchio, sulla frequenza militare Hukk.

— Avete avvertito che se ne stiano alla larga?

Dalton fece un cenno di diniego. — Ho detto che il terreno è sgombro. Ormai sono in viaggio, a tutta birra e con le armi pronte a sparare. Il governatore afferrò la stilografica e la gettò sul tavolo. La penna rimbalzò e cadde a terra.

— Ora, fuori di qui, Dalton! Vi siete divertito abbastanza! (Potrei farvi arrestare... Se pensate che non abbia altro di meglio da fare che ascoltare le fantasie di un matto, di un fallito, uno spostato...

— Se volete mandare qualcuno a controllare — lo interruppe Dalton — troverà il ricognitore Hukk dove l'ho lasciato.

Il governatore Marston lo fissò a bocca aperta.

— Siete matto. Anche se avete trovato il rottame di un ricognitore — e non è detto che esista — come fate a sapere che quegli scarabocchi significano quel che avete detto?

— Ho studiato Hukk al Comando e alla scuola di Stato Maggiore.

— Al Com... — il governatore scoppiò a ridere. — Oh, ma sicuro, l'Ammiragliato tiene dei corsi sui documenti segreti per i turisti tutti i giovedì. E voi piantate il vostro deposito di rottami una volta alla settimana per frequentarli, così in due anni diventate un esperto...

— Ci ho messo tre anni — rispose Dalton. — E prima di occuparmi di rottami. Il governatore lo guardò incerto: — Vorreste darmi a intendere che siete un excommodoro o qualcosa del genere?

— Non proprio commodoro e nemmeno ex.

— Come?

— Mi hanno invitato a dare le dimissioni durante il dibattimento sul trattato con gli Hukk.

Il governatore continuava a fissarlo, prima senza capire, poi sbalordito.

— Non sarete per caso quel Dalton?

— Se lo sono, mi concederete di conoscere i caratteri Hukk?

3

Il governatore si era ripreso.

— Dalton, appena si saprà chi siete — esclamò — qui sarete un uomo finito. Nessuno, su Grassroots, vorrà aver a che fare con un traditore!

— Sono stato accusato di insubordinazione, non di tradimento.

— Ricordo abbastanza bene lo scandalo. Avete fatto di tutto per boicottare il trattato, siete andato in giro a far discorsi che avevano lo scopo di distruggere la fiducia dell'opinione pubblica nell'Ammiragliato che aveva appena salvato il mondo da un tentativo di invasione Hukk! Oh, altroché se vi ricordo! Dalton il Duro! Quello che voleva schiacciare il nemico vinto sotto un tallone d'acciaio.

— Tutto questo non impedisce a una formazione Hukk di trovarsi a nove ore da Grassroots.

— Bah, io non... — il governatore tacque, agitandosi sulla sedia. — Siete proprio sicuro di quel che dite? — borbottò a mezza bocca, quasi non volesse sentire quel che diceva. Dalton annuì.

— E va bene. — Il governatore posò la mano su un pulsante. — Credo alla vostra storia, ma naturalmente dopo che avrò fatto fare un controllo. Avvertirò la base di Croanie. Se è vero quel che dite si tratta di una vergognosa violazione del trattato.

— Cosa può fare Croanie? Hanno le mani legate dal motto Ama il Tuo

Nemico. Un riconoscimento ufficiale della violazione del trattato da parte degli Hukk screditerebbe tutto il partito dei Morbidi — compresi alcuni pezzi grossi dell'ammiragliato e metà dei candidati alle prossime elezioni. Non si muoveranno, anche se avessero i mezzi per farlo e il tempo per arrivare qui.

— Dove volete arrivare?

— Dobbiamo fermarli noi, governatore.

— Noi... noi fermare una spedizione di soldati armati? Ma è roba che spetta all'Ammiragliato, Dalton!

— Può darsi... ma questo è il nostro pianeta. Abbiamo armi e uomini che le sanno usare.

— Si possono risolvere le cose anche in altri modi, Dalton, senza ricorrere all'uso delle armi. Poche parole a chi di dovere.

— Gli Hukk credono ai fatti, non alle parole. Sette mesi fa hanno agito, ma sono stati respinti. Adesso cercano di muovere un'altra pedina sulla scacchiera. Dobbiamo fare una contromossa.

— Bene, supponiamo che facciano un piccolo sbarco nel deserto. Forse stanno svolgendo qualche missione scientifica, forse non sanno nemmeno che questo mondo è occupato. Dopo tutto quassù i coloni sono meno di mezzo milione.

— E voi ci credete, governatore? — domandò Dalton con un sorrisetto.

— No, ma potrebbe essere benissimo.

— Voi state perdendo il tempo in chiacchiere, Marston. Gli Hukk no.

— E secondo voi, dovremmo... affrontarli?

— Affrontarli un corno — ribatté Dalton. — Voglio cento miliziani che sappiano tener in mano il fucile; quei fucili conservati nell'arsenale andrebbero bene. Ci appostiamo e aspettiamo che scendano.

— Volete... tendergli un agguato?

— Chiamatelo come vi pare — disse Dalton con indifferenza.

— Be’... — Il governatore aveva l’aria molto preoccupata. — Potrei far presente al Consiglio che di fronte a un atto provocatorio e illegale da parte di...

— Al trasporto ci penso io — proseguì Dalton interrompendolo. — Ho dei vecchi rimorchi che andranno bene. Ai documenti necessari provvederete voi. Per ora mi basta l’autorizzazione per requisire le armi nell’arsenale.

— Be’... — Sempre più preoccupato e perplesso, il governatore mormorò qualche parola al dittafono, strappò il foglio che uscì poco dopo dalla fessura e lo firmò con uno scarabocchio.

— Avvertite gli uomini di trovarsi al mio deposito alle ventidue in punto — disse Dalton infilando in tasca l’autorizzazione. — In uniforme da campo, pronti a partire.

— Non cominciate a montarvi la testa, Dalton! — gridò il governatore. — Non c’è. ancora niente di ufficiale e per ora continuate a essere il padrone del deposito di rottami, per quel che mi riguarda.

— A proposito, già che ci siete firmatemi una nomina a tenente della milizia, governatore. Fra gli uomini potrebbe esserci qualche pignolo maniaco della legalità.

— Un bel passo indietro per un ex-contrammiraglio, non vi pare? — ribatté

Marston con un sorrisetto di scherno. — Comunque, per ora non se ne fa niente. Aspetteremo le decisioni del Consiglio.

— Alle ventidue in punto, governatore — gli ricordò Dalton. — Così saremo sicuri di arrivare in tempo. E dite che facciano una cena sostanziosa. Può darsi che la prima colazione si faccia aspettare un po’.

4

L’ufficio postale della Federazione era situato in un edificio di cinque piani con la facciata in granito locale, ed era lo stabile più grande e più brutto della capitale. Dalton percorse un corridoio ben illuminato sui cui lati si aprivano delle porte a vetri ed entrò in quella contrassegnata dalla dicitura ARMATA SPAZIALE TERRESTRE, e sotto, a caratteri più piccoli “Sergente Brunt - Addetto al Reclutamento”. Al di là

del lindo bancone adorno di cartelloni a vivaci colori di baldi giovanotti in eleganti uniformi, un uomo di media statura, dal collo tozzo e dal viso abbronzato sotto i corti capelli biondicci, alzò gli occhi da una scrivania sgombra, visibilmente contento per l’interruzione della monotonia.

— Buongiorno, sergente — disse Dalton. — So che avete le chiavi della baracca a nord della città dove vengono conservate le armi.

Brunt meditò su queste parole, poi annuì. Indossava una divisa immacolata color kaki con il distintivo rosso e oro delle truppe d’assalto sul taschino della camicia. Dalton gli porse l’autorizzazione firmata dal governatore. Brunt la lesse, corrugò la fronte, tornò a leggerla, la piegò e la sbatté sulla scrivania.

— Qual è lo scopo di tutto questo, Dalton? — domandò.

— Per adesso dobbiamo saperlo solo io e il governatore, Brunt.

— Ho le migliori intenzioni di accontentare il governatore — disse il sergente battendo l’indice sul foglio — ma l’arsenale si trova in una zona vietata ai civili — e spinse il foglio verso Dalton.

— Già, non ci ho pensato. Scusate il disturbo.

— Un momento — lo trattenne Brunt. — Se mi diceste di cosa si tratta...

— Fareste uno strappo al regolamento, eh, sergente? No, vi ringrazio, ma non posso chiedervi tanto.

Mentre usciva, Brunt allungò la mano verso il videotelefono.

5

Dalton abitava a un miglio dalla città, in una villetta prefabbricata, ai margini del grande deposito di residuati militari, macchine minerarie, e unità da trasporto di vario tipo. Parcheggiò l'automobile dietro P abitazione e si avviò fra gli enormi mucchi di rottami fino a un vecchio apparecchio da trasporto logoro e ammaccato, ma ancora servibile. Lo avviò, lo portò alla rampa di servizio in fondo al deposito e passò una decina di minuti a fare un controllo accurato. Poi entrò in casa a mangiare un boccone, preparò altro cibo da portare con sé e si cambiò, senza dimenticare di prendere la sua vecchia pistola d'ordinanza. Infine portò il cargo sull'autostrada. Per arrivare all'arsenale ci volevano dieci miglia di autostrada attraverso la zona industriale, e un altro paio di miglia su una trasversale dal fondo di terra battuta. L'arsenale era un vecchio capannone metallico prefabbricato che sorgeva su un piccolo rilievo sulla sinistra della strada. Dalton frenò, ma aspettò a scendere che si fosse posata la nuvola di polverone.

All'ingresso principale del capannone c'era un grosso lucchetto a combinazione, e gli ci vollero dieci minuti di lavoro con una grossa pinza per aprirlo. Una volta entrato nell'interno lungo e stretto accese la luce. Lungo le pareti correvano le rastrelliere cariche di armi coperte da un velo di polvere. Altri due minuti per forzare i lucchetti delle sbarre che impedivano di togliere le armi dalle rastrelliere. Le armi erano dei Norges da 2 mm. di tipo militare, in perfetta efficienza. Gli indicatori di carica erano a zero, ma c'era una quantità di munizioni appoggiata alla parete di fondo. Gli ci volle un'ora e tre quarti per caricare i fucili, che erano in tutto centodue, ed erano le nove e mezzo quando si mise in comunicazione col governatore chiamandolo col radiotelefono del cargo. Il servizio di segreteria telefonica lo informò che l'ufficio era chiuso. Provò a chiamarlo a casa, ma gli risposero che il governatore era fuori per una visita d'affari. Stava chiudendo la comunicazione quando scese a terra vicino al cargo un piccolo elicottero dipinto di blu con l'aquila dell'Ammiragliato e la sigla FST sulle fiancate. Si aprì il portello e apparve il sergente Brunt, impeccabile nella divisa kaki. Gambe larghe e pugni sui fianchi, alzò

la testa a guardare nell’interno della cabina del cargo.

— Avanti, Dalton, il gioco è finito — gridò. — Potete riportare quel rottame al deposito. Non verrà nessuno e voi non andrete da nessuna parte.

— Immagino che questo me lo mandi a dire sua eccellenza il governatore... o sbaglio?

Brunt si accorse in quel momento del lucchetto forzato sulla porta del capannone.

— Cosa diavolo... — cominciò, estraendo la pistola dalla fondina.

— Giù quella pistola — ordinò Dalton.

— Dalton, siete già fino al collo nei guai...

— La pistola, Brunt. Brunt lasciò cadere l’arma.

Dalton scese dal cargo con la pistola in mano.

— Il Consiglio ha detto di no, eh?

— Che cosa vi aspettavate, idiota? Volete far scoppiare una guerra?

— No... voglio finirne una — rispose Dalton. — Entrate. Brunt lo precedette nel capannone, dove, seguendo gli ordini di Dalton, raccolse una mezza dozzina di fucili già pronti, li portò fuori e li sistemò nel retro del cargo. Poi Dalton gli intimò di salire nella cabina, e lo seguì. Mentre stava per sedersi, Brunt cercò di sferrargli un pugno in testa, ma Dalton gli immobilizzò il braccio.

— Sono più robusto di voi e vi tengo sotto il tiro della pistola, sergente — gli disse senza scomporsi. — Statevene seduto tranquillo. Date le circostanze, è una fortuna che siate venuto — avviò il motore e il veicolo si mosse sul cuscino d’aria avviandosi in direzione del deserto.

Il crepuscolo striava di veli rosati il cielo quando Dalton fermò il cargo sotto una sporgenza di gesso viola erosa dal vento, alla base di una frastagliata parete rocciosa. Brontolando, Brunt obbedì all'ordine di Dalton di scendere.

— Adesso ci toccherà scarpinare un po', sergente — gli disse Dalton alzando lo sguardo verso il pendio accidentato che li sovrastava.

— Avreste potuto scegliere anche un sistema meno scomodo per uscir di senno —

disse il sottufficiale. — E se non volessi venire?

Abbozzando un sorriso, Dalton serrò il pugno e fece roteare il braccio. Brunt sputò.

— Se non mi fossi rammollito dopo due anni di lavoro d'ufficio vi farei vedere io chi è più in gamba, Dalton.

— Piantatela di dir fesserie e prendete le armi.

Dopo una faticosa salita, Dalton impiegò mezz'ora buona a sistemare i cinque fucili in sovrappiù a intervalli lungo il bordo del cratere, fissandoli saldamente, e puntandoli verso il centro dell'arena naturale sottostante. Brunt lo schernì: — Il vecchio scherzo di Forte Zinderneuf, eh? Ma non ci sono cadaveri da sistemare sulle pareti per fingere che si sia in tanti.

— State lì, Brunt, dove possa tenervi d'occhio. — Dalton si sistemò al riparo di un cespuglio, aggiustando la mira.

— Li odiate proprio, eh, Dalton? Avete tentato di fregarli col trattato, e siccome non ci siete riuscito adesso pensate di poterli sterminare da solo — osservò ironico Brunt.

— Non da solo. Siamo in due.

— Siete riuscito a portarmi qui con le cattive, ma non potrete costringermi a sparare.

— Non posso darvi torto.

— Pazzo, ci farete ammazzare tutti e due!

— Grazie. Sono lieto che mi concediate la possibilità che non siamo venuti qui solo a fare un picnic.

— Cosa vi aspettate, se aprite il fuoco quando arrivano?

— Mi aspetto che rispondano.

— E vi pare che potreste biasimarli per questo?

Dalton scosse la testa. — Però non significa che abbia intenzione di fargliela passare liscia.

— Sapete, Dalton, all'epoca del processo mi sono fatto qualche domanda. Confesso che avevo qualche dubbio sul trattato. Ma questo — e allargò il braccio in un gesto che comprendeva il deserto buio, l'orizzonte luminoso e il cielo — conferma che avevano ragione e voi torto. Siete un paranoico...

— Però sono ancora in grado di leggere la scrittura Hukk — ribatté Dalton, e indicò un puntino di luce rosa appena visibile contro lo sfondo viola del cielo. —

Immagino che sappiate riconoscere la scia delle navi Hukk — disse. — Ora vedremo se questa in arrivo è carica di uova o di bombe.

7

— Ma è assurdo — protestò Brunt. — Gli abbiamo dimostrato che in caso di guerra potremmo spazzarli via in quattro e quattr'otto, gli abbiamo concesso condizioni onorevoli di pace, lasciata pressoché intatta la loro potenza spaziale, siamo perfino arrivati a conceder loro aiuti economici...

— Mentre noi abbiamo smantellato le navi spaziali che ci eravamo finalmente decisi a costruire dopo dieci anni di incursioni Hukk.

— So come la pensano i Duri, Dalton. Forse non hanno tutti i torti. Ma a che scopo questa pagliacciata? Volete diventare un martire? E io testimonio...

— Non esattamente. Credo che gli Hukk abbiano scelto questo posto perché è al riparo da eventuali occhi indiscreti, e abbastanza vicino a Grasspoort e Bedrock per colpirle, ma non abbastanza da essere facilmente reperibile. Va bene per i loro intenti, ma come postazione difensiva non potrebbe essere peggio. Naturalmente loro non si aspettano di doverla difendere.

— Sentite, Dalton. D'accordo, gli Hukk stanno per atterrare clandestinamente su Grassroots. Forse sono anche armati, come sostenete voi. Bene. Io vi ho seguito, ho visto la nave, e posso testimoniare. Perché ingarbugliare le cose? Passiamo l'informazione al comando e lasciamo che ci pensino loro. Non tocca a voi agire, e neanche a me.

— E credete che da Croanie si muoverebbero subito, o almeno in tempo per fermarli?

— Be', forse... certo che ci vorrà del tempo.

— E intanto gli Hukk avranno portato anche l'armamento pesante, avranno scavato gallerie nel sottosuolo per invadere tutto il pianeta. E ci riusciranno prima che arrivino i nostri.

— E va bene! Ma sarebbe tanto grave? Potremmo trattare, negoziare perché

restituiscano le proprietà...

— In altre parole, si potrebbe venire a un compromesso.

— D'accordo, un po' si dà, un po' si prende.

— E la prossima volta?

— Quale prossima volta?

— Gli Hukk si impadroniranno di metà Grassroots in cambio di poche parole dette intorno al tavolo di una conferenza. Ne saranno soddisfatti, più

soddisfatti che se fossero riusciti allo stesso scopo dopo aver vinto una guerra. Perché ingoiare quando si può mordere?

— Se esagerano, possiamo sempre dargli una batosta, lo sapete bene.

— Certo, ma chissà quando. Perché non farlo subito?

— Non dite scemenze, Dalton. Cosa potete fare da solo?

La nave Hukk era visibile ora, silenziosa sulla vacillante colonna luminosa che era il suo raggio portante. Dipinta di un nero opaco, aveva forma di bottiglia, ma dove avrebbe dovuto esserci il collo, la prua terminava con una lunga curva a ogiva.

— Se avessi un'arma pesante — disse Dalton — cercherei di mirare al carrello. Ma un Norge da 2 mm. non è abbastanza potente da metterla fuori combattimento. E se la manco, capiscono che qui c'è qualcuno, e possono prendere quota e cuocerci in un bel bagno di ioni. Perciò dobbiamo aspettare che atterri e poi sparare sulla destra, che è il punto debole delle navi Hukk. Là ci sono i congegni di sollevamento, e se li mettiamo fuori uso è fatta. Poi cattureremo l'equipaggio, ufficiali in testa. Se facciamo in fretta e tutto va come ho previsto, non avranno il tempo di organizzarsi e passare al contrattacco.

— E se io non acconsento a seguirvi in questo progetto suicida?

— Allora dovrò legarvi polsi e caviglie.

— E se vi ammazzano cosa ne sarà di me?

— Vi arrangerete.

— E se sparassi contro di voi invece che contro di loro?

— In questo caso sarei costretto a uccidervi.

— Siete molto sicuro di voi, Dalton — e poiché l'altro non rispondeva, Brunt si passò la lingua sulle labbra, e aggiunse: — Farò così: vi aiuterò a mettere

fuori uso la nave, perché se non ci riusciste da solo poi mi troverei anch'io nella stessa barca. Ma quanto a sparare contro il pesce in barile, no, Dalton.

— Al resto penserò io.

— Ma dopo che saranno scesi, il vantaggio sarà sempre dalla loro.

— Andate a dirlo agli Hukk — replicò Dalton.

8

— Che brutta luce — commentò Brunt guardando nel mirino. Dalton, che stava osservando la nave Hukk atterrare silenziosamente sollevando una colonna di polvere, non rispose. D'improvviso si accesero i riflettori alla base della nave, immergendo il paesaggio circostante in una luce violacea, e, con un lieve stridio di metallo contro la roccia, la nave Hukk toccò il suolo. — Sembra il palcoscenico pronto per una scena del Lago dei Cigni — mormorò Brunt. Per cinque minuti non accadde niente. Poi la valvola d'uscita circolare si dilatò mandando un fascio di luce verde sul fondo del cratere e gettando ombre nere dietro i macigni sparsi qua e là. Una sagoma si mosse nell'apertura e saltò a terra. Una sagoma dalle gambe lunghe, seguita da un'altra, e poi da altre ancora finché in tutto non sbarcarono cinque Hukk. Erano quadrupedi, con le spalle cascanti, la schiena curva, privi di collo, con la faccia allungata, le giunture nodose, il ventre pendulo, la pelle coriacea e grappoli di dita che gli uscivano direttamente dalle guance piatte.

— Che brutti bastardi — commentò Brunt. — Ma forse loro trovano brutti noi. Intanto altri soldati erano scesi e stavano disponendosi in ranghi ordinati. A un ordine, che Dalton percepì come un acuto latrato, una squadra di dieci Hukk fece dietrofront, si allontanò di una cinquantina di metri dalla nave e si fermò.

— Classiche esercitazioni sul campo — commentò il sergente — come l'ispezione al "cubo".

— Cosa c'è, Brunt? Vi secca che non si siano messi subito a sparare all'impazzata?

— Dalton, non è troppo tardi per cambiare idea.

— É troppo tardi, sì, invece... Un ritardo di sei anni e mezzo. Lo sbarco procedette con celerità ed efficienza. Nel giro di dieci minuti si erano formate nove squadre di dieci Hukk, ognuna agli ordini di un ufficiale. A un brusco comando eseguirono una complicata manovra al termine della quale si era formato un quadrato di due file di Hukk, con al centro armi e munizioni.

— Ecco, Brunt, lo sbarco è completato. Si comincia a sparare. Il sordo ciuff ciuff dei fucili a energia riecheggiò fra le pareti del cratere. Lingue di vivida luce serpeggiarono sulla fiancata destra della nave. Gli Hukk, paralizzati dalla sorpresa, non si mossero, fatta eccezione per due ufficiali che corsero verso la nave. Poi il quadrato si disintegrò, ma con ordine: ogni lato, come un'unità a sé stante, fece dietro front e i soldati corsero a mettersi al riparo. Pochi attimi dopo, gli Hukk erano praticamente invisibili. Solo sette ufficiali erano rimasti allo scoperto, mentre a tratti, qua e là, il bagliore e il pop di uno sparo rivelava la presenza degli altri dietro qualche macigno.

La fiancata destra della nave era incandescente. Dalton spostò la mira, colpì un ufficiale, tornò a spostare il fucile e ne colpì un altro mentre il primo cadeva. Ne eliminò tre prima che i superstiti si mettessero al riparo dietro una sporgenza. Senza interrompersi, Dalton continuò a far fuoco verso le posizioni da dove provenivano gli spari degli Hukk.

— Smettetela, pazzo sanguinario! — gli urlò Brunt. — La nave è in avaria, gli ufficiali morti. Quei poveretti non possono più nuocere... Fu interrotto da un accecante bagliore viola scaturito ai piedi della nave e seguito da un rombo assordante e da una cascata di massi alla loro sinistra. Un secondo bagliore, un secondo rombo, e un'altra pioggia di roccia, ma più vicino.

— É il momento di tagliare la corda — disse Dalton e, senza aspettar di vedere cosa facesse Brunt, scivolò giù dal pendio mentre il costone sopra di lui si frantumava sotto i colpi del cannone Hukk. Quando si fu allontanato di duecento metri, raggiunse la postazione dove aveva lasciato un altro fucile, mirò, premette il grilletto e sparò

una mezza dozzina di colpi, poi si allontanò e ripetè la stessa manovra nella

postazione successiva. Man mano che si lasciava indietro uno dei fucili, lo caricava in modo che l'arma continuasse a sparare automaticamente, a intervalli, finché non fosse esaurita l'energia.

9

Dopo una ventina di minuti, Dalton aveva percorso metà circonferenza del cratere rispetto alla posizione di partenza. Si fermò per riprender fiato, mentre gli Hukk rispondevano agli spari, mirando piuttosto a casaccio, ma con scariche tanto nutrite da costringerlo a tenersi sempre al coperto. A occhio e croce, stimò di aver ucciso otto soldati, oltre agli ufficiali. Dei cinque fucili che si era lasciato alle spalle, due erano stati colpiti o avevano esaurito la carica, gli altri tre continuavano a sparare regolarmente, frantumando la nuda roccia sottostante.

Gli Hukk avevano spento quasi tutti i riflettori di bordo, ma alla luce di quelli rimasti in funzione Dalton scorse un ufficiale accanto alla nave, e prese la mira. Stava per premere il grilletto quando vide Brunt che scendeva dal pendio proprio di fronte a lui, agitando una bandiera bianca.

10

La voce che scaturì dall'altoparlante Hukk era limpida e chiara, e parlava un ottimo terrestre anche se con accento nasale: — Guerriero terreno — disse echeggiando fra le pareti del cratere — sappiamo che sei solo. Hai combattuto bene. Ora ti devi arrendere, altrimenti sarai distrutto.

L'ufficiale Hukk era in posizione esposta, allo scoperto, al centro di un semicerchio di soldati, e teneva il capo della corda legata al collo di Brunt.

— Se non esci subito — tuonò la voce — sarai ucciso.

— Per amor di Dio, Dalton, approfittate dell'occasione che vi offrono. Deponete il fucile e arrendetevi.

Dalton si asciugò il sudore che gli colava sulla faccia, e gridò in lingua Hukk: —

Prima liberate il prigioniero!

— É uno scambio? — domandò la voce dopo una pausa.

— Si, mi offro io al suo posto.

— Va bene. Accettiamo — disse la voce dopo ‘ un’altra pausa. — Venite avanti. Non spareremo.

Dalton tolse la pistola dalla fondina e la infilò nella cintura, sotto la giacca. Esaminò il terreno sottostante, poi percorse una cinquantina di metri sulla destra prima di fermarsi, col fucile in mano, e iniziare la discesa dal punto che aveva scelto, fra un rotolio di sassi.

— Gettate il fucile! — ordinò la voce dall’altoparlante, quando fu arrivato sul fondo del cratere. Dalton ebbe un attimo di esitazione, ma poi obbedì e, a mani vuote, avanzò verso gli Hukk che lo aspettavano. Il capitano — ormai Dalton era abbastanza vicino per distinguere i gradi — si era messo al riparo dietro Brunt, che, consapevole di essere diventato uno scudo, era pallido e madido di sudore. Torceva la bocca come se volesse dire qualcosa, ma non riusciva a trovare le parole adatte. Quando Dalton fu a pochi metri dall’ufficiale Hukk, si fermò fra due spuntoni di roccia sporgenti. Il capitano gridò subito un ordine. Rapido come il lampo, Dalton estrasse la pistola con la sinistra e fece fuoco, ferendo un soldato Hukk.

— Dite ai vostri soldati di gettare le armi e di ritirarsi — intimò Dalton.

— Come, sarei io a dovermi arrendere? — ribatté l’ufficiale tenendosi al riparo nell’ombra di Brunt.

— Non avete scelta, capitano. Solo tre dei vostri potrebbero colpirmi, in questa posizione, e per riuscirci dovrebbero esporsi. E io ho i riflessi molto più rapidi di voi.

— State bluffando...

— L’energia della mia pistola può forare una corazza d’acciaio dello spessore

di cinque centimetri, e l’uomo che vi sta davanti è molto più fragile dell’acciaio.

— Sareste pronto a uccidere quest’uomo per la cui libertà avete offerto in cambio la vostra?

— Voi cosa ne dite?

— I miei soldati vi uccideranno.

— Non è da escludersi. Ma allora voi non sarete più qui a trasmettere ai vostri colleghi in attesa nello spazio che possono scendere.

— Cosa sperate di guadagnarci, uomo?

— Il mio nome è Dalton, capitano.

— É un nome che conosco. Io sono Ch’oova. Ho partecipato alla spedizione della Grande Armada sulla Luna.

— Era un progetto astuto... ma non abbastanza.

— É vero, ammiraglio. La nostra strategia ha fatto fiasco. Il capitano alzò la testa a gridare un ordine. I soldati Hukk cominciarono a uscire dai nascondigli, tenendo le armi puntate verso terra, e si avviarono alla spicciolata verso la nave, sollevando nuvolette di polvere.

Quando furono soli, il capitano lasciò cadere la fune.

— Credo — disse con un lieve inchino formale — che faremmo meglio a trattare.

11

— Quel Ch’oova mi ha raccontato una cosa strana — disse Brunt mentre il cargo avanzava nelle prime luci dell’alba. — Sette mesi fa, sulla Luna, voi eravate al comando della flotta dopo l’esonero dell’ammiraglio Starbird. Foste voi a fermare la Grande Armada.

— Sì. Sono stato io a esonerare l’ammiraglio dal comando.

— E a catturare la flotta Hukk. Strano, questa notizia non è stata diffusa. Ma, a pensarci, non è poi tanto strano. A sentire Ch’oova, dopo la loro resa voi vi rifiutaste di attuare un ordine dell’Ammiragliato.

— La trasmissione era disturbata.

— In tempo di guerra si fa presto a perdere la testa — osservò Brunt. — Gli Hukk si erano fatti un mucchio di nemici prima che noi finalmente ci rendessimo conto di come stavano realmente le cose, e allora l’ammiraglio optò per una soluzione definitiva. Vi ordinarono in un primo tempo di accettare la resa degli Hukk e poi di distruggerli. E voi diceste di no.

— Le cose non sono andate proprio così. Io mi limitai a non obbedire all’ordine di massacrarli.

— Ma nel giro di pochi giorni prevalse il buonsenso, però non prima che voi foste esonerato, trasferito a un incarico a terra, e che la parte da voi avuta nella vittoria fosse stata falsata.

— É stato un trasferimento normale — disse Dalton.

— E poi, perdio, cambiaste idea... voi l’idolo del giorno, l’uomo che aveva salvato i suoi capi dal commettere un errore che li avrebbe rovinati per sempre, vi accaniste contro il trattato giudicandolo troppo conciliante. Prima, avete salvato la testa agli Hukk, e poi volevate schiacciarli.

— No — ribatté Dalton — volevo che fossero giudicati per quel che sono.

— Volevate che l’Armada fosse sciolta, che si occupassero i loro mondi, che i loro armamenti fossero limitati e controllati...

— Brunt, il lavoretto di questa notte è costato la vita di quattordici soldati Hukk, probabilmente in maggioranza gente qualunque arruolata a forza e spedita qui, piena di fervore patriottico. Be’, era uno sporco trucco. Li abbiamo battuti una volta. Ma poi li abbiamo risollevati, rimessi in sesto e gli

abbiamo restituito i loro giocattoli. E

questo è stato uno sbaglio, perché gli Hukk sono degli astuti opportunisti. Il nostro modo di agire con loro è stato un palese invito a ripetere il colpo. E se non imparavano subito a starsene tranquilli, si sarebbero montati la testa e avrebbero fatto di tutto per batterci... non sono forse riusciti a ingannarci al punto che noi abbiamo smantellato la nostra flotta? E sarebbe venuto il giorno in cui avremmo finalmente capito di che pasta sono fatti. Ma troppo tardi.

Brunt stava fissando pensoso l'orizzonte che andava schiarendo.

— Quando vi ho visto col sangue agli occhi, furibondo e con l'idea fissa di batterli

— disse dopo una breve risata — ho pensato che voleste vendicarvi perché a causa degli Hukk la vostra brillante carriera è stata compromessa. Ma comprendo invece che volevate soltanto fargli capire qualcosa.

— In termini accessibili alla loro mentalità — precisò Dalton.

— Siete uno strano tipo, ammiraglio. Per la seconda volta siete riuscito, da solo, a evitare una guerra. E siccome vi siete messo d'accordo con Ch'oova di non farne parola, nessuno verrà mai a saperlo. Risultato: diventerete lo zimbello di tutti per aver dato un falso allarme. E quando si saprà chi siete realmente, avrete finito anche di fare il venditore di residuati. Diavolo, il governatore Marston avrà ordinato alla polizia di arrestarvi per furto di armi, e voi non potrete dire una sola parola a vostra difesa.

— Pazienza.

— Potrei dire una parolina nell'orecchio di Marston...

— No, Brunt, non direte niente. E se lo farete, dirò che avete mentito. Ho dato la mia parola a Ch'oova; se questa storia diventa di dominio pubblico, gli Hukk verranno banditi da tutti i mercati terrestri.

— Vi siete messo da solo con le spalle al muro, ammiraglio.

— É la seconda volta che mi chiamate ammiraglio... maggiore. Brunt si lasciò sfuggire un’esclamazione di sorpresa. Dalton ridacchiò. — Riesco a individuare gli agenti segreti a un miglio di distanza — disse. — Mi sono spesso domandato perché vi avessero mandato qui.

— Per tenervi d’occhio, ammiraglio, naturalmente.

— Tenere d’occhio me?

— Un uomo come voi è un enigma. I capoccioni non sapevano cosa pensare. Non si sa da che parte stiate. Ma credo di aver capito anch’io quello che volevate dire, non solo gli Hukk.

Dalton mormorò qualcosa d’incomprensibile.

— Perciò credo di potervi assicurare che non sarete costretto a cercarvi un altro posto di venditore di rottami. Sono convinto che la Marina abbia bisogno di voi. Non sarà facile, ma tutto si sistemerà. Forse non avrete un comando da ammiraglio, almeno non subito, ma almeno avrete un ponte sotto i piedi. Che ve ne pare?

— Ci si può pensare — disse Dalton.

Table of Contents